

XXXV CONVEGNO NAZIONALE DEI DIRETTORI UCD

Bergamo, 25-28 giugno 2001

“PRENDERE IL LARGO”

Annuncio e catechesi in una chiesa missionaria

Atti del Convegno

Indice

Notiziario - Ufficio Catechistico Nazionale
n. 5 - Settembre 2001 - Anno XXX

<i>Presentazione del notiziario</i>	pag. 5
<i>Presentazione del XXXV Convegno Nazionale dei Direttori UCD</i>	
Don Walther Ruspi	pag. 7
<i>“Prendiamo il largo!”</i>	
S.E. Mons. Francesco Lambiasi	pag. 9
<i>Annuncio e catechesi in una chiesa missionaria</i>	
Prof. Giuseppe Gevaert	pag. 16
<i>Dialogo in assemblea.</i>	
<i>Interventi a proposito delle relazioni Lambiasi e Gevaert</i> .	pag. 41
<i>Mass-media e annuncio della fede</i>	
Prof. Fausto Colombo	pag. 47
<i>La sorte dei simboli cristiani</i>	
Prof. Daniele Gianotti	pag. 56
<i>L'Iniziazione Cristiana.</i>	
<i>Un progetto per una chiesa missionaria negli itinerari delle comunità locali</i>	
S.E. Mons. Luca Brandolini	pag. 71
<i>Dialogo in assemblea.</i>	
<i>Interventi a proposito delle relazioni Colombo, Gianotti, Brandolini</i>	pag. 86
Laboratori	
Confronto con testimonianze di esperienze pastorali	
1) <i>Adulti nel quartiere</i>	
don Sergio Bosco	pag. 96
2) <i>Adolescenti “ai margini”</i>	
don Fausto Resmini	pag. 100
3) <i>Vangelo e immigrazione - catecumenato</i>	
suor Lorenzina Colosi	pag. 103

4) Vangelo e gruppi di ascolto don Gianfranco Barbieri	pag. 104
5) Iniziazione cristiana per ragazzi non cristiani don Andrea Ciucci	pag. 113
6) Iniziazione cristiana nella pastorale dei fanciulli don Sabino Accomando	pag. 117
7) Giovani e dono dello Spirito Santo don Marco Pongiluppi	pag. 121
8) Verso il matrimonio per riscoprire la fede don Edoardo Algeri	pag. 124
9) Primo annuncio don Pino La Rosa	pag. 131
10) Evangelizzazione e genitori Sig.ra Nicla Raviglione	pag. 136

**Ministeri per la catechesi e ministeri per l'annuncio
in una pastorale missionaria:**

prospettive e progetti di formazione

Prof. Tullio Citrini	pag. 145
--------------------------------	----------

Dialogo in assemblea.

<i>Interventi a proposito della relazione Citrini</i>	pag. 154
---	----------

La formazione: un cantiere da tenere bene aperto

Fratel Enzo Biemmi	pag. 160
------------------------------	----------

Comunicazioni 1 - Apostolato Biblico

Don Cesare Bissoli	pag. 168
------------------------------	----------

Comunicazioni 2 - Settore catechesi dei disabili

Sig.ra Annamaria Zaramella	pag. 173
--------------------------------------	----------

Iniziazione cristiana dei ragazzi e pastorale ordinaria.

Una guida per una "esperienza pastorale"

Don Andrea Fontana	pag. 179
------------------------------	----------

Dialogo in assemblea.

<i>Interventi a proposito della relazione Fontana</i>	pag. 191
---	----------

Conclusioni del Convegno

Don Walther Ruspi	pag. 199
-----------------------------	----------

<i>Programma del Convegno.</i>	pag. 204
--	----------



Presentazione degli "Atti" del XXXV Convegno Nazionale dei direttori UCD

Bergamo, 25-28 Giugno 2001

"Prendere il largo"

Ufficio Catechistico Nazionale

In questo numero del *Notiziario dell'Ufficio Catechistico Nazionale* pubblichiamo gli atti del *Convegno Direttori UCD* svoltosi lo scorso giugno.

Ad un anno dal *Giubileo dei Catechisti italiani*, tenutosi a Roma quasi negli stessi giorni del presente convegno, viene così ad essere registrato – per tutti coloro che si occupano di catechesi – un altro momento importante del cammino di inizio millennio.

Molte sono le relazioni che trovano spazio negli atti, ma interessanti da leggere e analizzare saranno anche i contributi "a caldo" che sono emersi durante i lavori: innanzitutto, le *conclusioni* dei dieci laboratori, e poi la trascrizione dei *dialoghi in assemblea*, vere e proprie risonanze ai contributi dei diversi relatori.

Ci auguriamo che la pubblicazione di questi atti sia di aiuto, anche per coloro che non hanno partecipato al *Convegno* di Bergamo, per poter "prendere il largo", "gettare le reti", e riempire le nostre barche (cf. *Lc 1, 4-7*).



Presentazione del Convegno

Don WALTHER RUSPI • Direttore Ufficio Catechistico Nazionale CEI

Voglio rivolgere innanzitutto un cordiale saluto a tutti i partecipanti a questo XXXV convegno nazionale dei Direttori degli Uffici catechistici diocesani. È un appuntamento che, per tradizione, ha sempre costituito un “momento alto” del cammino pastorale della nostra Chiesa italiana. Ne fanno fede i diversi convegni che in questo trentennio di rinnovamento catechistico in Italia hanno trattato le tematiche pilota che scaturivano e che a volte anticipavano gli orientamenti maturati in questi trent’anni.

Vorrei qui ricordare gli ultimi: *La testimonianza cristiana nella società pluralista e secolarizzata* nel 1990, *Il vangelo della carità centro della catechesi* nel 1991, *La pastorale organica: annuncio, celebrazione e carità* nel 1992, *La catechesi degli adulti e il rinnovamento della comunità* nel 1995, *I catechisti verso il 2000 e la formazione dei catechisti* nel 1998-1999, fino al presente con *L’orizzonte dell’annuncio in una Chiesa missionaria*, secondo le prospettive date dal Santo Padre e dai nostri vescovi per questo inizio di millennio.

Nel ricordare queste tematiche mi viene spontaneo e doveroso ricordare i molti direttori diocesani che io stesso ho avuto modo di conoscere e che sono stati il sostegno, lo stimolo, la struttura portante per la realizzazione del cammino della catechesi. Essi fanno parte della memoria gioiosa che il Giubileo dei catechisti, l’anno scorso, ha richiamato in occasione della festa... Nel ricordare i “patriarchi” di questo cammino saluto anche i nuovi direttori che hanno assunto la responsabilità della catechesi nelle nostre diocesi.

Prima di iniziare i nostri lavori è doveroso innanzitutto esprimere un ringraziamento al vescovo di Bergamo, Mons. Roberto Amadei, per i molteplici segni di attenzione e di sostegno che, insieme alla sua Chiesa, ci ha donato, aiutandoci così a realizzare quest’incontro. Mi sembra altresì importante ricordare, tra i suoi collaboratori, il Direttore del Centro Congressi che ci ospita, il Rettore del Seminario che ha messo a disposizione l’intera struttura e, particolarmente il Direttore dell’Ufficio Catechistico Diocesano, don Mario Carminati, per il fraterno accompagnamento che ci ha offerto dal punto di vista organizzativo.

Altri segni di accoglienza sono giunti a noi da questa città: l’Azienda Turistica, con degli utili omaggi, l’Associazione locale degli Alpini, che si è prodigata per organizzare i parcheggi e

l'Azienda dei Trasporti Urbani, che si è offerta per i trasferimenti dei partecipanti.

Vi porgo i saluti da parte del rappresentante della Congregazione del Clero, assente da questo Congresso per motivi di salute.

Voglio salutare, anche a nome vostro, i vescovi della Commissione Episcopale per la Dottrina della Fede, l'Annuncio e la Catechesi: il Presidente Mons. Lambiasi, che guiderà gli incontri di questi giorni; Mons. Semeraro, anch'egli partecipante a questo Congresso; Mons. Brandolini, che terrà una relazione domani; altri vescovi della Commissione Episcopale sono invece impegnati con le loro diocesi e non hanno potuto, quindi, essere presenti.

Da ultimo, vorrei salutare - a nome di tutti - Mons. Bassano Padovani che ha lasciato questo posto l'anno scorso per riprendere il suo lavoro in diocesi, che è con noi e che partecipa ai nostri lavori.

Riprendiamo questo cammino dopo Rimini: alcune esigenze logistiche ci hanno fatto approdare in terra bergamasca e - d'altra parte - l'accoglienza di questa bella città soddisfa ampiamente tutti noi.

È una ripresa che ci vede innanzitutto volti a comprendere gli orientamenti dei vescovi del prossimo decennio e Mons. Lambiasi ci sarà di grande aiuto in tal senso.

Cerco di riepilogare brevemente gli argomenti che tratteremo e che avete già trovato in cartella: tra le diverse offerte, vi è quella della LDC, è il nostro sponsor di quest'anno, e che segnala alcuni interessanti "spunti" catechistici. Le Suore Paoline hanno arricchito la nostra cartella del numero monografico di *Via, Verità e Vita* sul Catecumenato degli adulti. L'Azienda Turistica ci ha gentilmente fatto dono di un prodotto delle industrie tessili locali e del materiale illustrativo della città.

E, inoltre, l'Ufficio Catechistico Nazionale ci ha fatto gentilmente omaggio degli Atti del Giubileo dei Catechisti accompagnati dalla videocassetta di quell'avvenimento, il Notiziario con gli Atti dei tre Seminari sul Catecumenato e la seconda parte della Guida per l'Iniziazione Cristiana dei Fanciulli non Battezzati (di cui ci parlerà don Fontana nell'ultimo giorno), gli Atti del Convegno dell'Associazione Catecheti Italiani, tenutasi a Viterbo l'anno scorso, e, la più prestigiosa delle cose contenute, l'ultima pubblicazione del prof. Giuseppe Gevaert, che fornisce una documentata riflessione scientifica e pastorale dell'annuncio oggi.

Non sto ora ad indicare il senso di continuità e di novità di questo Convegno di cui avremo modo di parlare: voglio invece dare immediatamente la parola a mons. Lambiasi perché ci collochi all'interno di questo cammino della nostra Chiesa Italiana. Grazie, e buon lavoro a tutti.



rendiamo il largo!”

Intervento di apertura del

XXXV Convegno Nazionale dei Direttori degli UCD

S.E. Mons. FRANCESCO LAMBIASI • Presidente della Commissione Episcopale CEI per la dottrina della fede, l'annuncio e la catechesi

«Il passo dei credenti verso il terzo millennio non risente affatto della stanchezza che il peso di 2000 anni di storia potrebbe portare con sé»¹. L'affermazione sorprendente di Giovanni Paolo II nel momento di varcare la soglia della porta santa potrebbe sembrare smentita dai fatti: non sono forse proprio la stanchezza, la ripetitività, lo scoraggiamento, addirittura la noia, a caratterizzare le nostre comunità? Eppure una cristianità disposta a lasciarsi provocare dal suo Signore a prendere il largo, pronta ad operare cambiamenti faticosi e anche dolorosi nella pastorale e nelle forme di evangelizzazione, consapevole di avere nel vangelo il segreto della sua freschezza, è una comunità dinamica, giovane e perciò aperta sul futuro, fiduciosa nella parola di Cristo: «Duc in altum!».

Ma perché i prossimi anni siano effettivamente un decennio di speranza, la Chiesa in Italia è chiamata a leggere in luce di fede la nuova situazione e ad intraprendere con maggiore determinazione l'opera della nuova evangelizzazione; in concreto la nostra Chiesa deve effettuare una radicale conversione pastorale.

1.
Discernere
l'oggi di Dio

Una volta fenomeni come l'incredulità, l'ateismo teorico e pratico, l'indifferenza religiosa riguardavano solo qualche élite. Dopo l'abbandono delle masse operaie nell'Ottocento, dopo l'esodo dei giovani nel Novecento, il cristianesimo non si può più definire un fenomeno di massa.

Aumentano le persone che si dicono senza religione. Cresce l'analfabetismo religioso delle nuove generazioni. La mentalità comune e, di riflesso, la legislazione civile si fanno sempre più distanti dal vangelo e dalla tradizione cristiana. Si registra una drammatica eclissi del senso morale.

Siamo minoranza. La cosa si è già verificata nella storia proprio all'inizio del cristianesimo. La novità è però data dal fatto che allora il paganesimo era esterno alla comunità cristiana, era per così dire "davanti". Se però è vero che «il contrario della fede non è l'in-

¹ *Incarnationis mysterium*, 2.

credulità, ma l'idolatria» (Bonhoeffer), allora bisogna riconoscere che il paganesimo idolatrico ci ha preso alle spalle, è entrato in casa nostra: ha fatto - secondo l'immagine di Kierkegaard - come il vampiro: ci ha inoculato il veleno soporifero e ci ha succhiato il sangue. I nostri Vescovi non hanno paura di riconoscerlo: «la mentalità del mondo in cui viviamo permea anche noi cristiani e l'incredulità attraversa anche il nostro cuore»².

Eppure non si può negare che un nuovo anelito alla santità stia percorrendo le nostre comunità. Il confronto con le prime generazioni cristiane ci porta a sperare che sarà proprio la santità a generare un nuovo slancio missionario.

Resta il fatto che siamo minoranza. Ma il guaio più serio non è tanto quello di essere pochi cristiani; sarebbe piuttosto quello di essere poco cristiani. In questa condizione di minoranza la tentazione più insidiosa è rappresentata - più che dal settarismo - dal pessimismo amaro, dalla sfiducia, addirittura dallo scetticismo. Sono tutti peccati contro la speranza. Lo sappiamo: le tre virtù teologiche sono sempre a rischio di infedeltà da parte nostra, ma oggi dentro la Chiesa, più della fede e della carità, è la speranza ad essere oggetto di tentazione. E pertanto c'è bisogno di nuovi martiri, cioè di testimoni credibili e capaci di «rendere ragione», fino al sangue, della speranza che è in loro³. Il fatto dunque di essere minoranza non costituisce di per sé un handicap che pregiudichi l'evangelizzazione. Purché non vissuta con l'ansiosa psicosi dell'assedio, tale condizione può diventare anzi una opportunità provvidenziale per una testimonianza di Cristo più umile e più incisiva: noi non speriamo illudendoci che la nostra barca scivoli tranquilla verso il porto senza renderci conto della tempesta in corso. Noi speriamo per il fatto che nella barca il Maestro non ci ha lasciati soli...

«Comunicare il Vangelo è il compito fondamentale della Chiesa», affermano i Vescovi⁴. Questo compito oggi non è più rinviabile e non è affatto surrogabile. L'annuncio evangelico non può essere sostituito dalla catechesi che è approfondimento della fede offerto ai convertiti, mentre l'evangelizzazione è destinata ai non credenti. Non può essere sostituito nemmeno dalla liturgia, perché «prima che gli uomini possano accedere alla liturgia, è necessario che siano chiamati alla fede e si convertano»⁵. L'annuncio del vangelo non può essere surrogato neanche dalle opere di carità: infatti il «primato della carità» nella rivelazione cristiana riguarda la carità

² CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA, *Comunicare la fede in un mondo che cambia. Orientamenti pastorali dell'Episcopato italiano per il prossimo decennio del 2000*, 36.

³ Cfr. *1Pt* 3,15.

⁴ *Comunicare la fede in un mondo che cambia*, 32.

⁵ *Sacrosanctum Concilium*, 9.

di Dio, non la nostra; ma questo equivale a dire il “primato della fede”, e quindi dell’annuncio del vangelo.

In particolare i Vescovi individuano due tipologie di nuovi destinatari della missione della Chiesa.

Innanzitutto i cosiddetti *non praticanti*. Si tratta di un’area umana cresciuta in modo rilevante negli ultimi decenni, che richiede un’attenzione specifica a quei battezzati che vivono un fragile rapporto con la Chiesa. In concreto occorre «un impegno di primo annuncio, su cui innestare un vero e proprio itinerario di iniziazione o di ripresa della loro vita cristiana»⁶. A questa prima area appartengono gli stessi fanciulli battezzati che iniziano il cammino catechistico senza aver ricevuto una prima educazione alla fede da parte della famiglie di provenienza. Pertanto - affermano perentoriamente i Vescovi - si dovrà «ripensare costantemente l’iniziazione cristiana nel suo insieme e gli strumenti catechistici che l’accompagnano», curando «la qualità kerygmatica e mistagogica» degli incontri di catechesi⁷.

Ma c’è un altro capitolo del tutto nuovo e sostanzialmente inedito del compito missionario che ci attende: dato ormai il carattere di pluralismo etnico e religioso della nostra società a causa delle ondate immigratorie in atto, è urgente uno specifico impegno nell’evangelizzazione di *uomini e donne provenienti da altre fedi e culture*. «Tale compito ci richiede in un certo senso di compiere la missione ad gentes qui nelle nostre terre»⁸. Come credenti, non possiamo limitarci a garantire a questi fratelli e sorelle le condizioni di una vita che si possa veramente definire a misura d’uomo: il vangelo della carità ci impegna a non far mancare loro la carità del vangelo.

3. Convertire la pastorale

Perché l’impulso missionario richiesto alle nostre comunità per il decennio appena iniziato non venga semplicemente auspicato o teorizzato, è indispensabile e urgente porre finalmente mano a quella *conversione pastorale* di cui aveva già parlato il convegno di Palermo 1995⁹. E perché tale conversione risulti concretamente praticabile, effettivamente incisiva, significativamente efficace, occorre prendere una precisa e coraggiosa decisione di fondo. In sintesi si tratta «di dare a tutta la vita quotidiana della Chiesa, anche attraverso un mutamento della pastorale, una chiara connotazione missionaria e di fondare tale scelta su un forte impegno in ordine alla qualità formativa - in senso spirituale, teologico, culturale, umano - così da favorire una maggiore adeguatezza per comunicare efficace-

⁶ *Comunicare la fede in un mondo che cambia*, 57.

⁷ *Ivi*.

⁸ *Comunicare la fede in un mondo che cambia*, 58.

⁹ CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA, *Con il dono della carità dentro la storia. La Chiesa in Italia dopo il Convegno di Palermo*, 23.

mente agli uomini in mezzo a cui viviamo il mistero del nostro Dio vivente e vero, fonte di gioia e di speranza per l'umanità intera»¹⁰.

I Vescovi sanno bene che in questa direzione la Chiesa italiana ha già operato nel corso degli ultimi trent'anni delle chiare e decise scelte di campo, quali la strutturazione di un nuovo impianto catechetico, l'impegno per il rinnovamento liturgico, la sottolineatura della comunità quale soggetto di evangelizzazione e, nello scorso decennio, la scelta della carità come il segno qualificante la missione cristiana. Ma tutto questo non basta più, riconoscono i Vescovi con spassionata autocritica: «Non possiamo ritenerci soddisfatti»¹¹. Qualcosa dunque non deve aver funzionato se gli orientamenti dei decenni precedenti non hanno saputo toccare il cuore della gente e non hanno cambiato la vita delle nostre comunità.

Di qui l'urgenza di un mutamento nella pastorale che in sintesi implica di assumere nell'opera di evangelizzazione un paradigma e un modello. Il paradigma è costituito dalla missione *ad gentes*, che non si potrà ridurre al punto conclusivo dell'impegno pastorale e che costituirà piuttosto il suo costante orizzonte¹². La missione *ad gentes* non solo è fatta da missionari, ma punta a generare dei nuovi missionari. Perché se gli evangelizzati non diventano dei missionari della fede, più o meno lentamente ma inesorabilmente diventano dei dimissionari dalla fede.

Il modello sarà fornito dalla iniziazione cristiana che «intendendo tra loro la testimonianza-annuncio, l'itinerario catecumenale, la rivitalizzazione permanente della fede mediante la catechesi, la vita sacramentale, la mistagogia e la testimonianza della carità - permette di dare unità alla vita della comunità e di aprirsi alle diverse situazioni spirituali dei non credenti, degli indifferenti, di quanti si accostano o si riaccostano al Vangelo, di coloro che cercano alimento per il loro impegno cristiano»¹³.

Per dare concretezza a questa opzione fondamentale della conversione pastorale, occorre assicurare alcune imprescindibili condizioni di possibilità che esigono altrettanti impegni operativi. Mi limito ad indicarne alcuni che ritengo particolarmente importanti.

a. Ripartire dalla "comunità eucaristica"

Troppe volte in casa nostra il discorso dei cosiddetti "lontani" viene fatto con toni lacrimosi se non addirittura recriminatori: in questo modo il problema finisce per aggravarsi. I Vescovi preferiscono impostare il cammino a cominciare o, meglio, a ricominciare dai fedeli che costituiscono l'anello più interno di quella che si potrebbe chiamare "comunità eucaristica", cioè coloro che si riuni-

¹⁰ *Comunicare la fede in un mondo che cambia*, 44.

¹¹ *Ivi*.

¹² *Cfr. Comunicare la fede in un mondo che cambia*, 32.

¹³ *Comunicare la fede in un mondo che cambia*, 59.

scono assiduamente nella eucaristia domenicale, e in particolare quanti collaborano regolarmente alla vita della parrocchia. Si tratta di una scelta mirata e strategica: infatti «sarebbe assurdo pretendere di evangelizzare, se per primi non si desiderasse costantemente di essere evangelizzati»¹⁴. Occorre quindi una conversione missionaria della comunità eucaristica. Infatti una comunione che non genera una missione è una comunione abortita.

Più concretamente si richiede di riscoprire la centralità della domenica e la centralità della parrocchia, rispettivamente come il tempo e lo spazio dell'educazione missionaria che fa maturare la comunità cristiana nell'esperienza del discepolato, per uscire dalle mura della chiesa con un animo apostolico, pronto a rendere ragione della speranza che abita i credenti¹⁵. Oltre alla rilevanza della liturgia quale luogo educativo dei credenti e rivelativo del mistero della Chiesa, va coltivata la pratica della lectio divina personale e comunitaria, e più ampiamente l'assiduo contatto con la Bibbia anche con incontri e gruppi biblici, aiutando a pregare con la parola di Dio soprattutto nelle famiglie.

b. Maturare una fede adulta e "pensata"

Perché ogni discepolo cristiano sia un vero apostolo del vangelo, è necessario rimettere mano ad un serio, organico, efficace lavoro formativo. In questa dimensione si colloca il progetto catechistico delle nostre Chiese, impostato agli inizi degli anni '70: «esso mantiene tutta la sua attualità e va riproposto con fedeltà»¹⁶, con due aggiornamenti particolarmente attuali: innanzitutto un orientamento più esplicito nella prospettiva dell'evangelizzazione; inoltre con una più decisa connotazione culturale.

La missione infatti non è possibile senza una formazione adeguata e integrale, ed essa si può considerare tale quando la fede incide nella vita delle persone e nel cammino della società. In rapporto a questo impegno formativo, qualificante per il futuro, è certamente di stimolo e di aiuto il "progetto culturale orientato in senso cristiano".

c. Porre una particolare attenzione ai giovani e alla famiglia

Anche questa non è una scelta nuova, ma essa va confermata, rimotivata e aggiornata.

Per quanto riguarda i giovani, bisogna tener presente il rischio che si corre con la presente generazione. Se non riusciremo a comunicare loro la bellezza della fede cristiana, a contagiare la passione per la parola di Dio, la gioia di spendersi per l'ideale del Regno, l'arte della lotta spirituale, noi rischiamo di saltare un anello

¹⁴ *Comunicare la fede in un mondo che cambia*, 47.

¹⁵ Cfr. *1Pt* 3,15.

¹⁶ *Comunicare la fede in un mondo che cambia*, 50.

nella catena della trasmissione della fede da una generazione all'altra. Per questo occorrono dei veri "laboratori della fede", in cui i giovani crescano, si irrobustiscano nella vita spirituale e diventino capaci di testimoniare la "buona notizia" del Signore Gesù.

A riguardo della famiglia, occorre rinnovare ai fidanzati l'annuncio cristiano sul matrimonio; aiutare ogni famiglia cristiana ad essere il primo ambiente di trasmissione della fede e la prima scuola di preghiera; sostenere le coppie in difficoltà; «stabilire da parte delle comunità cristiane rapporti personali con ogni famiglia - sia che frequenti la Chiesa sia che non la incontri mai - in un tessuto relazionale nuovo, veramente capillare»¹⁷.

d. Andare verso i battezzati "non praticanti"

Al centro della preoccupazione missionaria della Chiesa ci sono innanzitutto coloro che, pur non avendo rinnegato il battesimo, non partecipano all'eucaristia domenicale e vivono un rapporto fragile e discontinuo con la comunità ecclesiale. In concreto si tratta di valorizzare i momenti in cui le parrocchie incontrano questi fedeli: quando i genitori chiedono il battesimo per i loro figli o presentano i loro bambini al catechismo; quando una coppia di fidanzati richiede la celebrazione del matrimonio; in occasione dei funerali ecc. Una cordiale accoglienza di questi suoi figli da parte della comunità e una saggia valorizzazione di questi momenti permetteranno di ravvivare, in chi lo desidera, la fiamma della fede¹⁸.

Ma oltre queste occasioni «la comunità cristiana dev'essere sempre pronta a offrire itinerari di iniziazione e di catecumenato vero e proprio»¹⁹. Si fa sempre più frequente la richiesta di adulti che chiedono il battesimo, ma anche di "ricomincianti" che richiedono un'evangelizzazione. Si dovranno quindi preparare appositamente quanti saranno impegnati in questo servizio di prima o di nuova evangelizzazione.

e. Puntare sui laici e sulla pastorale d'ambiente

Senza dimenticare l'apporto insostituibile e prezioso di presbiteri e dei religiosi, gli Orientamenti rilanciano l'impegno nella formazione e nella valorizzazione dei *fedeli laici*. «Abbiamo bisogno di laici che siano disposti - affermano i Vescovi - ad assumersi dei ministeri con fisionomia missionaria in tutti i campi della pastorale (...) diventando catechisti, animatori, responsabili di "gruppi di ascolto" nelle case, visitatori delle famiglie, accompagnatori delle giovani coppie di sposi...»²⁰.

¹⁷ *Comunicare la fede in un mondo che cambia*, 52.

¹⁸ *Cfr. Comunicare la fede in un mondo che cambia*, 57.

¹⁹ *Comunicare la fede in un mondo che cambia*, 59.

²⁰ *Comunicare la fede in un mondo che cambia*, 62.

Viene quindi rafforzato il tratto missionario dell'identità dei cristiani laici, riaprendo loro tutto l'ampio ventaglio dei ministeri dell'annuncio, non solo di quelli tradizionali, ma anche dei nuovi, ribadendo altresì l'insostituibilità della loro presenza nei vari ambienti di vita. Occorre quindi rilanciare una *pastorale d'ambiente* «sempre più indispensabile per compaginare la comunità battesimale, per raggiungere quanti sono in attesa dell'annuncio cristiano, per dare efficacia al contributo dei cattolici alla vita della società»²¹. La pastorale d'ambiente richiederà da una parte un'azione concertata tra parrocchie confinanti per agevolare il loro rapporto con il territorio, dall'altra una dinamica sinergia con associazioni, movimenti e gruppi che esprimono il loro impegno missionario soprattutto negli ambienti di vita. In questa prospettiva viene assicurato un attento, convinto sostegno al cammino dell'Azione Cattolica Italiana.

* * *

Ho letto da qualche parte il racconto di un missionario che veniva dall'Africa. Una sera un vecchio contadino gli aveva chiesto perché Gesù che pure parlava del regno di Dio con le immagini di semi gettati nel terreno, di messi da mietere, di vigna da coltivare, quando ha scelto gli apostoli, si è rivolto a dei pescatori e non a dei contadini e ha promesso loro di farli diventare pescatori di uomini. Il missionario, sul momento, non aveva trovato una risposta soddisfacente. Il vecchio allora gli aveva detto: «Io ci ho pensato e credo di aver trovato una risposta. Forse è perché i contadini piantano, coltivano e raccolgono sempre nello stesso posto, mentre un pescatore deve spostarsi sempre, per seguire i pesci ovunque vadano».

Siamo sollecitati anche noi, dopo intere nottate di fatica, ad abbandonare la terraferma e a prendere il largo, sulla fragile barca della Chiesa. Noi non siamo padroni del vento dello Spirito, ma possiamo orientare la vela della nostra barca. Prendiamo il largo...

²¹ *Comunicare la fede in un mondo che cambia*, 61.

A

nnuncio e catechesi in una chiesa missionaria

Prof. GIUSEPPE GEVAERT • Università Pontificia Salesiana

Lo scopo principale della prima conferenza è di illustrare come il passaggio da un regime di cristianità a una situazione missionaria (che è appunto il caso della maggior parte dei paesi europei) ha forti ripercussioni sull'impostazione della catechesi dell'iniziazione cristiana e su tutto l'apparato abituale di trasmissione della fede. Tutto va gradualmente ripreso e risistemato in un'ottica missionaria.

Di fronte al tema che mi è stato assegnato c'è non poco imbarazzo, perché è impossibile condensare in una sola ora di tempo un problema così vasto e complesso. Anche limitandosi ad alcuni aspetti, che presumibilmente sono rilevanti per questa assemblea, non c'è lo spazio per documentare adeguatamente l'insieme delle affermazioni.

Intendo pure precisare, che non entrerà nelle discussioni - probabilmente utili e forse necessarie - degli ultimi anni in Italia riguardanti il catecumenato, l'iniziazione cristiana, l'età della confermazione, ecc. Inoltre, non entrerà nelle proposte di itinerari concreti che saranno trattati dalle relazioni successive in questo convegno.

I.
Comunità cristiana
in un contesto
missionario

Molte comunità cristiane, in Italia, hanno ormai la consapevolezza di trovarsi in un contesto missionario. Altre tardano a riconoscere la mutata situazione. La maggior parte stenta a tirarne le necessarie conseguenze entrando in un regime missionario. In ogni caso, il cambio epocale, in cui praticamente tutte le comunità cristiane sono coinvolte, richiede una più acuta consapevolezza che la nuova situazione missionaria investe a fondo l'apparato catechistico tradizionale per la trasmissione della fede. Tre punti in particolare richiedono la nostra attenzione:

- 1) I fattori o sintomi della situazione missionaria dell'Europa occidentale.
- 2) La inadeguatezza del nostro apparato di trasmissione della fede.
- 3) L'impreparazione e l'imbarazzo di molti operatori di fronte all'annuncio missionario del Vangelo.

1. Fattori che indicano la situazione missionaria dell'Europa occidentale

La nostra è una situazione missionaria *sui generis*, con tratti notevolmente diversi rispetto ai contesti missionari dell'Africa o dell'Asia, in un certo senso inedita nella storia cristiana. È probabilmente paragonabile con i grandi mutamenti cui l'evangelizzazione ha dovuto fare fronte nel passato (l'uscita dal Giudaismo e l'incontro con il paganesimo del mondo ellenistico; la faticosa avventura evangelizzatrice con i popoli del Nord; il faticoso confronto con la modernità, il mondo delle scienze e il fenomeno della secolarizzazione). In ogni caso è una situazione spiccatamente missionaria, e non più un regime di cristianità.

Ricordiamo brevemente, senza ulteriore analisi, i principali fattori che caratterizzano la situazione missionaria dell'Europa occidentale:

- non più una società prevalentemente cristiana, ma un mondo largamente secolarizzato;
- una consistente scristianizzazione della vita pubblica e delle coscienze;
- la situazione di pluralismo religioso considerata normale, con la diffusa convinzione che tutte le religioni sono uguali e buone per salvarsi;
- ritorno del religioso (spesso senza Dio, senza rivelazione e senza fede);
- preferenza per una religiosità frammentaria, poco legata a comunità religiose e Chiese tradizionali;
- il potente impatto di altre forme di socializzazione secolare e neopagana, che sembrano vanificare l'opera cristiana delle famiglie e comunità cristiane;
- in numerosi paesi europei, i cristiani vivono già in una situazione di minoranza o di diaspora a confronto con una maggioranza che non condivide e soprattutto non conosce e non segue la via di Gesù Cristo alla salvezza.

2. Inadeguatezza del nostro apparato di trasmissione della fede

Il contesto missionario non è soltanto "fuori": è anche inevitabilmente "dentro" i nostri incontri di catechesi, attraverso i partecipanti che ne sono portatori.

L'impatto della situazione missionaria sulla catechesi si esprime tangibilmente nell'esperienza che l'apparato catechistico tradizionale zoppica. Migliaia di catechisti, mentre insegnano le verità della fede ai fanciulli e ragazzi, usando le formule del catechismo, danno anche la loro testimonianza personale di fede cri-

stiana. Ciò non toglie l'evidenza che un grande numero di ragazzi, dopo il sacramento della confermazione (molti anche prima), si allontana dalla pratica ecclesiale. Ironicamente la cresima è chiamata il "sacramento dell'addio alla Chiesa". Il fenomeno, ovviamente, non riguarda soltanto l'Italia ma vale per molti paesi europei.

Non è il caso di chiamare in tribunale i soliti capri espiatori: i genitori, il rinnovamento conciliare, i metodi didattici, l'abbandono del catechismo di Pio X, né di mettere sotto accusa l'apparato catechistico italiano, con i suoi diversi catechismi (nessun paese al mondo ha questa serie di validi e moderni catechismi...), con il loro dignitoso linguaggio ecclesiale. Dal lato opposto, dopo il grande rinnovamento didattico del XX secolo, non c'è speranza di risolvere il problema introducendo metodi didattici e multimediali ancora più moderni e raffinati.

La ragione fondamentale del funzionamento non soddisfacente è che si tratta di un apparato pensato e creato per funzionare in un regime di cristianità. Con il tramonto del regime di cristianità non funziona più a dovere, anzi non può funzionare adeguatamente in una situazione segnatamente missionaria, perché alcuni pilastri portanti e tradizionali della trasmissione della fede sono venuti meno, oppure sono troppo esili e indeboliti per sostenere una decisa scelta della fede cristiana in un contesto missionario. Ricordiamo alcuni aspetti tra i più noti:

- il primo annuncio del Vangelo (annuncio anzitutto implicito attraverso il vissuto, ma anche annuncio verbale esplicito) nell'ambito familiare è meno praticato e spesso è evanescente, a causa dell'incerta posizione di molti genitori verso la fede cristiana;
- accanto al ridotto gruppo di bambini che fa tuttora una buona esperienza cristiana nell'ambito familiare, la maggior parte ha soltanto una debole immersione nel vissuto cristiano;
- la socializzazione primaria e spontanea della famiglia il più delle volte è un ibrido di cristianesimo popolare e dell'attuale sincretismo religioso neo-pagano;
- l'influsso dei genitori che assicurano un valido annuncio ed una buona esperienza cristiana nell'ambito familiare, subisce una spietata concorrenza da potenti fattori esterni di socializzazione secolare o neo-pagana (mass media, scuola, mode e gruppi giovanili);
- molti ragazzi non hanno più l'esperienza di partecipazione vitale, insieme con gli adulti, a una comunità cristiana che vive, testimonia e celebra la fede cristiana;
- nel clima dell'individualismo è molto diminuita l'appartenenza a gruppi o movimenti cristiani o l'inserimento in contesti di oratorio, che sostengono gli adolescenti nell'appropriazione personale della fede.

Per caratterizzare questo fenomeno, qui soltanto sommariamente evocato, le acute e penetranti analisi degli anni '50, in Francia, parlavano già di tramonto del cosiddetto "catecumenato sociale" (padre Hitz)²².

Tutto ciò è la fine del mondo? È la fine di un mondo, vale a dire di quella realtà tradizionale in cui sono cresciute le generazioni cristiane precedenti, la fine del regime di cristianità, e la nascita e presenza di un altro mondo. Bisogna abbandonarsi alla tristezza e alle lamentele, perché siamo venuti a trovarci nuovamente in un contesto missionario? O piuttosto bisogna prendere atto del nuovo contesto, e sentirsi responsabili di evangelizzare questo nuovo mondo non cristiano? Come annunciare oggi il Vangelo a questo mondo nuovo, e lungo quali vie, non è facile dirlo.

3. Gli operatori e in genere i cristiani praticanti si trovano molto impreparati di fronte alla situazione missionaria

Un altro sintomo che la situazione missionaria è presente in casa nostra, è costituito dall'imbarazzo e dal sentimento di impreparazione in cui si trovano molti catechisti e operatori pastorali. Alcune esemplificazioni:

- Tutti abbiamo un grande bagaglio di conoscenze teologiche, ma se qualcuno ci chiede di rendere ragione della nostra fede, stentiamo a dire che cosa è veramente centrale ed essenziale nella fede cristiana²³. Spesso, secondo il noto proverbio, gli alberi impediscono di vedere il bosco. Stentiamo pure enormemente a trovare le parole appropriate per dire questo messaggio centrale a chi ignora del tutto il linguaggio del catechismo e della teologia.
- Catechisti e sacerdoti sono portatori di una grande tradizione cristiana, enormemente ricca, con tante usanze, devozioni, pratiche e tanti simboli culturali: tutte cose che agli occhi dei buoni cristiani sono preziose ed importanti. C'è però il fatto che la giovane generazione appartiene a una nuova cultura, molto diversa da quella della tradizione cristiana dei nostri paesi. Tutto questo ricco patrimonio cristiano sembra lasciare ampiamente indifferenti la maggior parte dei giovani d'oggi. È il caso di dire che rifiutano semplicemente il Vangelo, o piuttosto - almeno in molti casi - non vogliono il peso schiacciante di secoli di storia e di inquadrature culturali del cristianesimo in una cultura che, di fatto, non esiste più? Coloro che tuttora si aprono alla fede cristiana,

²² P. HITZ, *L'annonce missionnaire de l'Évangile*, Paris, Cerf, 1954, 174.

²³ *1Pt* 3,15-16: «pronti sempre a rispondere a chiunque vi domandi ragione della speranza che è in voi. Tuttavia questo sia fatto con dolcezza e rispetto, con una retta coscienza».

cercano ciò che è essenziale, centrale, vitale, ciò che potranno esprimere nella propria vita e nella nuova realtà culturale.

- Finora abbiamo dato per scontato, in un contesto di catechismo, che i partecipanti abbiano già ricevuto il primo annuncio della fede, siano già sostanzialmente avviati nella scelta personale della fede cristiana, e generalmente abbiano le basi elementari per comprendere il nostro complesso linguaggio di catechismo. In realtà, di fronte a queste persone che non conoscono nulla (o quasi) del cristianesimo, ci troviamo in qualche modo come turisti in un paese straniero: non conosciamo la lingua del posto e quella gente non capisce i nostri gesti e le nostre parole. Spesso non sono nemmeno interessati a conoscere la nostra impostazione della vita e la nostra religione.
- In un contesto missionario, normalmente non è l'erudizione teologica che conta, non sono centrali le conoscenze religiose. Qui il catechista è spesso interpellato in prima persona, bisogna testimoniare della propria vita, della propria ricerca di Dio, di come si è scoperta la fede cristiana e il significato rilevante che riveste per la propria vita. Qui bisogna parlare con parole che al non cristiano permettono di sentire il messaggio evangelico e di comprendere a partire dalla sua cultura e dai suoi interrogativi fondamentali di fronte alla vita.

Aggiungiamo - positivamente - che da un certo tempo, una parte vitale della Chiesa italiana si sta già muovendo silenziosamente nella direzione di una Chiesa missionaria, in quanto accentua molto l'ascolto della problematica religiosa della gente, l'incontro con la parola di Dio, la lettura e l'ascolto di testi biblici... Dalla sala del catechismo e dal pulpito, diversi sacerdoti e catechisti sono scesi sulla via di Emmaus, nelle case, ascoltando, interrogando, annunciando il Vangelo, accompagnando la gente nelle sue difficoltà a comprendere ed accogliere la fede cristiana...

**II.
L'annuncio
missionario
appartiene
all'essere stesso
della comunità
cristiana**

Contro il persistente pregiudizio che considera l'annuncio cristiano in vista della conversione e della fede come attività specialistica, che riguarda soltanto i missionari che vanno in paesi lontani e non cristiani, e guardando anche verso coloro che si trovano smarriti, perché inaspettatamente tocca loro a lavorare in un contesto missionario, può essere importante richiamare, per qualche istante, la natura essenzialmente missionaria della Chiesa, e quindi anche delle singole comunità cristiane.

In questo paragrafo vorrei brevemente richiamare che la nuova situazione di comunità cristiane inserite in un contesto missionario non è anormale, ma è la situazione «normale» della Chiesa. L'apparente novità di una Chiesa missionaria non è affatto

una novità, ma appartiene all'essere stesso della Chiesa. Dalla vasta massa di problemi emergono quattro aspetti che possono ritenere l'attenzione:

- 1) La Chiesa è missionaria per essenza e vocazione.
- 2) La configurazione missionaria della comunità locale.
- 3) L'importanza dell'annuncio esplicito del Vangelo.
- 4) Forze contrarie alla realizzazione di comunità missionarie.

1. La teologia della missione: un solenne richiamo del Vaticano II

L'annuncio missionario del Vangelo corrisponde all'essere stesso della Chiesa. Diffondere il Vangelo è il primo compito della Chiesa e costituisce la sua ragione d'essere. La situazione di missionarietà è quella normale della Chiesa sparsa attraverso il mondo. Essa si ripercuote però in modo sostanziale sull'essere, sullo spirito e sull'agire delle comunità, e in modo particolare sull'impostazione della iniziazione cristiana degli stessi battezzati.

Per comprendere l'importanza, le finalità, i destinatari e il contenuto del primo annuncio del Vangelo è necessario partire dalla missione prioritaria della Chiesa. Ora questa missione è indicata con chiarezza e ricordata con coraggio dal Concilio Vaticano II. Limitiamoci a riportare una sola solenne dichiarazione, che sta per i molti testi conciliari che affermano la stessa verità centrale. La Costituzione dogmatica sulla Chiesa, *Lumen gentium*, evoca questa missione fondamentale della Chiesa e dei cristiani:

Come infatti il Figlio è stato mandato dal Padre, Egli stesso ha mandato gli Apostoli (cfr. Gv 20,21) dicendo: «Andate dunque e ammaestrare tutte le genti, battezzandole nel nome del Padre e del Figliolo e dello Spirito Santo, insegnando loro ad osservare tutto quanto vi ho comandato. Ed ecco, io sono con voi tutti i giorni, sino alla fine del mondo» (Mt 28,18-20). E questo solenne comando di Cristo di annunziare la verità salvifica, la Chiesa l'ha ricevuto dagli Apostoli per essere adempiuto sino all'ultimo confine della terra (cfr. At 1,8). Fa quindi sue le parole dell'Apostolo: «Guai... a me se non predicassi!» (1Cor 9,16) e continua a mandare missionari (...). Predicando il Vangelo, la Chiesa attira gli uditori alla fede e alla sua professione, li dispone al battesimo, li distoglie dalla schiavitù dell'errore, li incorpora a Cristo, affinché amandolo, crescano fino ad essere di Lui riempiti. (...). Ad ogni discepolo di Cristo incombe il dovere di spargere, quanto gli è possibile, la fede²⁴.

Nello stesso documento c'è pure un'affermazione molto significativa riguardo ai Vescovi. Il Concilio ricorda tra i primi compiti del Vescovo l'annuncio del Vangelo ai non cristiani: «Tra i principali

²⁴ *Lumen Gentium*, 17.

doveri dei Vescovi eccelle la Predicazione del Vangelo. I Vescovi, infatti, sono gli araldi della fede che portano a Cristo nuovi discepoli»²⁵. L'espressione è ripetuta una seconda volta in *Ad gentes*, 20. In quanto successori degli Apostoli, il primo compito dei Vescovi è di impegnarsi affinché mediante la predicazione del Vangelo vi siano nuovi discepoli di Cristo. L'affermazione del Concilio, in fondo, non fa altro che richiamare le chiare e non equivoche testimonianze del Nuovo Testamento riguardo al primato della missione verso tutte le persone, tutte le genti, fino ai confini della terra.

In *Presbyterorum ordinis* la medesima cosa è ricordata ai presbiteri: «I Presbiteri, nella loro qualità di cooperatori dei Vescovi, hanno anzitutto il dovere di annunciare a tutti il Vangelo di Dio, seguendo il mandato del Signore: “Andate nel mondo intero e predicate il Vangelo a ogni creatura”²⁶ e possano così costituire e incrementare il Popolo di Dio»²⁷.

2. La configurazione missionaria della comunità locale

Evangelii nuntiandi (1975), *Redemptoris missio* (1990), come pure il recente documento dell'Episcopato francese *Proposer la foi* (1997)²⁸, insistono sul fatto che la comunità non diventa missionaria per il fatto di introdurre alcune particolari attività a servizio della diffusione della fede. L'intera comunità, nel suo modo di essere e di essere presente in un contesto, deve riflettere la preoccupazione di annunciare il Vangelo a coloro che non conoscono Gesù Cristo. Alcune sottolineature concrete:

- Ogni singolo cristiano deve in qualche modo essere consapevole che è compito suo testimoniare e trasmettere la fede cristiana, in primo luogo ai propri figli, ma anche a coloro che gli chiedono ragione della sua fede.
- Una comunità missionaria deve essere accogliente, attraente, disponibile per tutti coloro che stanno cercando un senso alla vita, o vogliono semplicemente incontrare qualcuno (laico o sacerdote) con cui parlare dei loro problemi, senza essere subito trattati come frequentatori della messa domenicale. I rapporti dei cristiani tra loro e con gli esterni devono essere cordiali, accoglienti, segnati da gioia e speranza. Il linguaggio della comunità cristiana verso l'esterno deve essere comprensibile ed essenziale.

²⁵ *Lumen Gentium*, 25.

²⁶ *Mc* 16,15.

²⁷ *Presbyterorum ordinis*, 4.

²⁸ Cfr. LES ÉVÊQUE DE FRANCE, *Proposer la Foi dans la société actuelle. Lettre aux catholiques de France*, Paris, Cerf, 1997. I VESCOVI DI FRANCIA, *Proporre la fede nella società attuale. Lettera ai cattolici*, Leumann (Torino), Elle Di Ci, 1998.

I segni della carità cristiana devono essere sensibili, visibili e convincenti, con il profumo di un vero amore di Dio e del prossimo. In ogni comunità ci devono essere cristiani che danno la bella testimonianza che invita altri a pensare: “vorrei anch’io essere come quel signore o quella signora”.

Paragonato con la realtà della nostre comunità concrete, questo “dover essere” sembra quasi una immagine escatologica, di tempi futuri sperati, ma la cui realizzazione non si prospetta nell’immediato.

In breve, una comunità missionaria non può essere soltanto il luogo di funerali, matrimoni e battesimi, il luogo dove si mandano i bambini per imparare il catechismo, ma deve anche essere il luogo dove si incontrano altre persone che sono alla ricerca di Dio e di una speranza religiosa, luogo dove nell’amore, nell’accoglienza e nella testimonianza, è possibile incontrare Gesù Cristo e il suo Vangelo.

Ad ogni modo, a scala ancora molto ridotta, ci sono già segni di risveglio²⁹. In tutti i paesi dell’Europa occidentale è nuovamente istituito il catecumenato, ed in alcuni paesi i catecumeni sono numerosi; fa riflettere, per esempio, l’esperienza della Francia, con quasi 9000 catecumeni (2001), in massima parte inferiori a 40 anni, che desiderano diventare cristiani, questo soprattutto nelle grandi città.

3. Importanza particolare dell’annuncio verbale esplicito

Di fronte poi alla diffusa tendenza occidentale a ridurre la missione ad attività ed aiuti per lo sviluppo, oppure alla testimonianza silenziosa del cristianesimo vissuto, a partire dal Concilio Vaticano II la Chiesa non ha cessato di sottolineare la fondamentale importanza dell’annuncio esplicito del Vangelo di Gesù Cristo. Limitiamoci a qualche esemplificazione.

Evangelii nuntiandi (1975) ripete con grande insistenza che non vi è vera evangelizzazione senza l’annuncio esplicito del Vangelo³⁰ e cita a proposito³¹ la nota affermazione di San Paolo ai primi cristiani di Roma: «Ora, come potranno invocarlo senza aver prima creduto in lui? E come potranno credere, senza averne sentito parlare? E come potranno sentirne parlare senza uno che lo annunzi? (...) La fede dipende dunque dalla predicazione e la predicazione a sua volta si attua per la parola di Cristo»³².

Redemptoris missio (1990) riprende e riafferma con vigore lo stesso principio: «L’annuncio ha la priorità permanente nella mis-

²⁹ Fra altri esempi, cfr. A. Cucci, *Una catechesi missionaria. Riflessioni sulla prassi catechetica attuale a partire da un’esperienza catecumenale*, in *Ambrosius*, 77 (2001) 1-2, 103-113.

³⁰ *Evangelii nuntiandi*, 22.

³¹ *Evangelii nuntiandi*, 42.

³² *Rm* 10,14.17.

sione: la Chiesa non può sottrarsi al mandato esplicito di Cristo, non può privare gli uomini della “buona novella” che sono amati e salvati da Dio. “L’evangelizzazione conterrà sempre - come base, centro e insieme vertice del suo dinamismo - anche una chiara proclamazione che, in Gesù Cristo (...) la salvezza è offerta ad ogni uomo, come dono di grazia e di misericordia di Dio stesso” (EN, 27). Tutte le forme dell’attività missionaria tendono verso questa proclamazione che rivela e introduce nel mistero nascosto nei secoli e svelato in Cristo (cfr. Ef 3,3-9; Col. 1,25-29), il quale è nel cuore della missione e della vita della Chiesa, come cardine di tutta l’evangelizzazione»³³.

Questi brevi accenni alla teologia dell’evangelizzazione, che non è il caso di sviluppare ulteriormente in questo momento, sembrano comunque necessari per ricordare quanto è centrale e vitale il compito del primo annuncio in vista della conversione e della fede.

4. Forze contrarie che contrastano l’entrata in un regime di missionarietà

Vorrei aggiungere una breve parola sulle forze contrarie alla realizzazione di comunità missionarie.

- Va segnalata la lentezza con cui ogni istituzione si trasforma e l’enorme peso delle mentalità. Le diocesi devono andare avanti con la gente che hanno (e spesso hanno pochi effettivi). Ogni cambio sostanziale richiede tempi lunghi e molta pazienza, e ciò a più forte ragione, quando si tratta di fare fronte a un cambiamento epocale come quello attuale.
- Non possiamo ignorare che molti cristiani occidentali considerano definitivamente superata l’epoca delle missioni e l’attività missionaria come tale. Perché preoccuparsi di invitare altri alla conversione e alla fede in Gesù Cristo? Si tratta di cristiani che, da un altro lato, sono sensibili a tante iniziative attuali: aiuti per lo sviluppo, sostegno ad opere umanitarie, solidarietà oltre le frontiere, dialogo tra le religioni, educazione alla mondialità, volontariato umanitario...
- Ho sentito personalmente sacerdoti che si interrogavano ad alta voce: perché occuparsi di catechesi missionaria e di primo annuncio del Vangelo? Perché inquietare quelle persone che vivono in altre religioni? Ha ancora senso cercare di convertire qualcuno? Triste equivoco d’altronde, perché non siamo noi a convertire gli altri. Nell’ascolto del Vangelo il non cristiano è sollecitato da Dio stesso a credere e ad effettuare un profondo cam-

³³ *Redemptoris Missio*, 44.

biamento del cuore, degli atteggiamenti fondamentali di fronte a Dio e di fronte alla vita, nel senso rivelato e praticato da Gesù Cristo.

- Il “demonio muto”. Dieci anni fa lo studioso di missiologia e antropologia religiosa, V. Neckebrouck, pubblicò un libro con un titolo provocatorio (in traduzione): *I demoni muti. La sindrome anti-missionaria nella Chiesa occidentale*³⁴. I “demoni muti” richiamano quelle povere persone che, nel linguaggio dei Vangeli, hanno uno spirito cattivo o demonio muto, e nell’incontro con Gesù recuperano la parola³⁵. Molti cristiani oggi non dicono più ad altri la gioia della loro scoperta di Gesù Cristo e del Vangelo. Sembrano avere un demonio muto. Non si impegnano più ad annunciare con coraggio, ardore e convinzione il Vangelo di Gesù Cristo a coloro che non lo conoscono.

Per giungere a forme di catechesi dell’iniziazione cristiana che rispondono meglio alla situazione missionaria dei destinatari, è di vitale importanza riflettere sul senso e sulla funzione del primo annuncio del Vangelo. Questa è una chiave fondamentale di rinnovamento. Esaminiamo brevemente quattro aspetti:

- 1) L’ambito specifico del primo annuncio.
- 2) Le finalità del primo annuncio del Vangelo.
- 3) I contenuti del primo annuncio.
- 4) La fondamentale unità tra primo annuncio e catechesi dell’iniziazione.

1. Ambito specifico del primo annuncio del Vangelo

La distinzione tra primo annuncio del Vangelo in vista della conversione e della fede e il successivo catecumenato è molto tradizionale nella Chiesa. Essa è basata sulla convinzione che la regolare catechesi dell’iniziazione cristiana e le diverse attività formative del catecumenato non avrebbero molto senso, se non ci fosse già questo iniziale passo sulla via della conversione a Dio e della fede in Gesù Cristo. Conversione e fede vengono dalla Parola di Dio, dalla testimonianza, e non per sé da conoscenze catechistiche e teologiche.

Dalle indicazioni precedenti risulta con sufficiente chiarezza che il grande problema dell’attuale iniziazione cristiana dei battezzati sta anzitutto sul piano di questo primo annuncio del Vangelo,

³⁴ V. NECKEBROUCK, *De stomme duivelen. Het anti-missionair syndroom in de westerse Kerk*, Brugge, Uitgeverij Tabor, 1990 [*I demoni muti. La sindrome anti-missionaria nella Chiesa occidentale*]. Il titolo proviene da un libro del cardinale J. Suenens.

³⁵ Cfr. Mc 9,17; Lc 11,14; Mt 9,32-33.

che spesso non c'è stato, e nella mancanza della iniziale conversione e fede in molte persone che frequentano le lezioni di catechismo. Pertanto sembra ovvio che proprio a questa fase sia data assai maggiore importanza. La preoccupazione dominante del primo annuncio del Vangelo, che in ogni caso dovrebbe continuare a presiedere alla successiva iniziazione cristiana, è precisamente che il candidato possa giungere alla conversione e alla fede.

In questa ottica sembra piuttosto paradossale che in un manuale autorevole per il catecumenato in Germania è detto che per il "pre-catecumenato" o primo annuncio del Vangelo sarebbero sufficienti pochi incontri (4 o 6)³⁶. Sembra quindi che il primo annuncio sia considerato soltanto un breve preludio prima di passare a ciò che è essenziale: il catecumenato³⁷.

Diversamente, nel Nuovo Testamento, il primo annuncio o prima evangelizzazione ha incontestabilmente un significato molto più ampio e più ricco. Si riferisce alla predicazione apostolica, cioè a quella grande testimonianza circa la rivelazione dell'unico vero Dio e circa le opere, la vita, l'insegnamento, la passione morte e risurrezione di Gesù Cristo, la effusione dello Spirito Santo... in vista della conversione e della fede, per diventare seguaci e discepoli di Gesù Cristo. Sembra quindi coprire complessivamente quella realtà che oggi è indicata come primo annuncio e catecumenato.

Si dà quindi il fatto che l'ambito del primo annuncio è indicato in senso complessivo per tutto il processo attraverso cui si diventa cristiani, oppure in un senso più ristretto, come primo incontro con Gesù Cristo e il suo Vangelo in vista della conversione e della fede, che è il presupposto per fare con frutto la catechesi dell'iniziazione cristiana o il catecumenato³⁸.

³⁶ Cfr. E. WERNER, *Erwachsenen fragen nach der Taufe. Eine katechetisch-liturgische Handreichung zur Gestaltung des Katechumenats...*, München, Deutscher Katecheten-Verein, 1992, 15: «Fase del primo annuncio: alcune settimane prima di celebrare l'ammissione al catecumenato, per esempio quattro o sei incontri».

³⁷ Il termine "precatecumenato", che si trova nel *Rito dell'iniziazione cristiana degli adulti*, proviene già da P.-A. LIÉGÉ, "Le catéchuménat dans l'édification de l'Église", in *Parole et Mission*, 1 (1958) 1, 43-45: *L'Église au stade de la "communauté pré-catéchuménale*. Viene poi puntualizzato da A.-M. HENRY, *Le kérygme dans le ministère de la parole*. Cfr. A.-M. HENRY et alii, *L'annonce de l'Évangile aujourd'hui*, Paris, Cerf, 1962, 113-115, dove è indicata la precisa motivazione di questo «vestibolo» del catecumenato, in cui vengono ricapitolati i principali aspetti riguardanti il primo annuncio.

³⁸ Da notare che questo significato complessivo (di annuncio/evangelizzazione e catechesi/catecumenato) rimane conservato oggi in riferimento all'attività missionaria, soprattutto quando è contrapposto alla fondazione di nuove Chiese. *Ad gentes*, 6 ricorda esplicitamente che «Il mezzo principale per questa fondazione è la predicazione del Vangelo di Gesù Cristo, per il cui annuncio il Signore inviò nel mondo intero i suoi discepoli, affinché gli uomini, rinati mediante la parola di Dio (cfr. *1Pt* 1,23), siano con il Battesimo aggregati alla Chiesa...».

Il fatto che nel Nuovo Testamento non c'è la distinzione tra primo annuncio e catecumenato, ma l'intero cammino che conduce al battesimo e all'inserimento nella comunità cristiana è considerato come primo annuncio o prima evangelizzazione, o predicazione apostolica (in vista della conversione, della fede, del battesimo), sembra contenere due richiami per la situazione presente: primo, che la realtà centrale e dominante è l'annuncio del Vangelo, la conversione e la fede; secondo, che anche laddove si usa il primo annuncio in un senso più ristretto, le medesime realtà (annuncio del Vangelo, conversione e fede) devono presiedere all'iniziazione cristiana/catecumenato.

Annotiamo di passaggio che, nel Nuovo Testamento, questa predicazione apostolica è già riconosciuta come forma specifica dell'agire della Chiesa, distinta ma non separata dal "servizio delle mense"³⁹, e anche distinta dalla pastorale delle comunità già stabilite verso i propri fedeli⁴⁰.

2. Finalità del primo annuncio del Vangelo

Riguardo alle finalità del primo annuncio del Vangelo (in quel senso complessivo indicato sopra) i testi del Nuovo Testamento parlano chiaro. Vi è anzitutto la nota parola di Gesù: «Il tempo è compiuto e il regno di Dio è vicino; convertitevi e credete al Vangelo»⁴¹. La finalità sembra dunque essere chiaramente che il non cristiano possa incontrare e accogliere il Regno di Dio, entrare in esso attraverso la conversione e la fede, e raggiungere il grande destino della vita eterna. Una espressione notevolmente simile si riscontra negli Atti, dove san Paolo riassume la sua vita missionaria nel seguente modo: «scongiurando Giudei e Greci di convertirsi e di credere nel Signore nostro Gesù»⁴².

Il Vangelo di Giovanni termina con la nota affermazione: «Molti altri segni fece Gesù in presenza dei suoi discepoli, ma non sono stati scritti in questo libro. Questi sono stati scritti, perché crediate che Gesù è il Cristo, il Figlio di Dio e perché, credendo, abbiate la vita nel suo nome»⁴³. Nella preghiera sacerdotale di Gesù Cristo si trova la seguente lapidaria formulazione: «Questa è la vita eterna: che conoscono te, l'unico vero Dio, e colui che hai mandato Gesù Cristo»⁴⁴.

Queste finalità valgono globalmente per l'intero processo attraverso cui si diventa discepoli di Gesù Cristo. Quindi, in riferi-

³⁹ Cfr. At 6,1-7.

⁴⁰ Un richiamo in questo senso in *Ad gentes*, 6; *Redemptoris missio*, 33.

⁴¹ Mc 1,15.

⁴² At 20,21.

⁴³ Gv 20,30-31.

⁴⁴ Gv 17,3.

mento alle distinzioni attuali, valgono sia per il primo annuncio (in senso ristretto) che per il catecumenato (che sviluppa le finalità e i contenuti del primo annuncio).

Per chiarezza, il primo annuncio del Vangelo, in senso ristretto, indica una fase, precedente al catecumenato o alla catechesi dell'iniziazione cristiana, che cerca di «risvegliare la fede in persone che sono capaci di riceverla nel loro cuore e nella loro vita»⁴⁵. Lo scopo specifico del primo annuncio del Vangelo è quindi la fede nell'unico vero Dio, creatore del cielo e della terra, la disponibilità a cambiare l'impostazione religiosa della propria vita⁴⁶, e il credere in Gesù Cristo, seguendolo come Signore, in vista della vita eterna con Dio.

In breve, il primo annuncio del Vangelo intende: 1) creare luoghi dove è possibile fare esperienza di cristianesimo e trovare reali possibilità per incontrare Gesù Cristo e il suo Vangelo; 2) fare conoscere il grande evento, le proposte ed esigenze fondamentali del Vangelo di Gesù Cristo; 3) invitare a realizzare seriamente la conversione a Dio e l'adesione a Gesù Cristo e il suo Vangelo; 4) accompagnare le persone interessate lungo questo processo che dovrebbe cambiare profondamente la loro vita.

La durata e le modalità di questo primo annuncio possono differire moltissimo da una persona all'altra. Alcuni, quando prendono contatto, sono quasi sulla soglia, altri aspettano lunghi anni, prima di decidersi al passo ulteriore.

Queste indicazioni, per ora, sembrano sufficienti per caratterizzare globalmente le finalità del primo annuncio del Vangelo.

3. Contenuto del primo annuncio

Attiriamo anzitutto l'attenzione su una importante specificazione. Le formule più lunghe ed esplicite del *kerygma* nel Nuovo Testamento riguardano l'annuncio del Vangelo agli Ebrei, mentre gli accenni al *kerygma* verso i pagani sono molto frammentari ed embrionali. Dato che nell'annuncio agli Ebrei era già presente la fede monoteistico nell'unico vero Dio, il *kerygma* incominciava subito dal mistero pasquale di Gesù Cristo. Ciò potrebbe facilmente suscitare l'impressione che il *kerygma* sia soltanto cristologico.

Predicando il Vangelo ai pagani, la prima preoccupazione è quella della fede nell'unico vero Dio, creatore del cielo e della terra, secondo l'indicazione di Paolo⁴⁷. Lo ritroviamo d'altronde nel primo articolo della professione di fede battesimale, che è un sicuro riflesso della predicazione del primo annuncio: Credo in un solo Dio...

⁴⁵ A. LAURENTIN - M. DUJARIER, *Catéchuménat. Données de l'histoire et perspectives nouvelles*, Paris, Centurion, 1969, 79.

⁴⁶ At 26,20.

⁴⁷ 1Ts 1,8-10.

La fede nell'unico vero Dio, creatore del cielo e della terra, è di enorme attualità per l'annuncio del Vangelo oggi, nell'attuale contesto di religiosità peregrina, o di attenzione orizzontale a qualche vago divino o sacro immerso nell'universo cosmico.

La seconda articolazione è ovviamente a rivelazione dell'unico vero Dio in Gesù Cristo. Il contenuto centrale del *kerygma* cristologico è la testimonianza sincera e convinta del grande mistero pasquale. Non si tratta quindi in primo luogo di presentare un riassunto dottrinale, ma di testimoniare il grande evento di Gesù Cristo, in cui si è rivelata la infinita misericordia di Dio, e la via di salvezza per tutti coloro che l'accolgono nella fede. Ovviamente comprende anche il dono dello Spirito Santo.

Per farsi un'idea concreta del contenuto di questo *kerygma*, non bisogna pensare in primo luogo a quella specie di elenco di tematiche che gli studiosi presentano sotto la voce "*kerygma*" (come si può leggere in quasi tutti i dizionari di teologia) e che ricopiano in qualche modo la formula più antica di San Paolo⁴⁸. A guardare bene, i grandi modelli di primo annuncio nel Nuovo Testamento, che sembrano riflettere più da vicino la prassi della predicazione apostolica, e in cui tutte queste tematiche sono esplicitamente presenti, sono gli stessi Vangeli. Il Vangelo di Marco può essere considerato un riferimento per eccellenza: Vangelo di Gesù Cristo. I Vangeli sono il grande arsenale di annuncio/catechesi del Nuovo Testamento.

4. La fondamentale unità tra primo annuncio e catechesi dell'iniziazione

Chi è sensibile alla complementarità tra primo annuncio e catechesi dell'iniziazione sottolinea che la finalità del primo annuncio è di aiutare l'ascoltatore a credere nell'unico vero Dio e in Gesù Cristo, mentre quella della catechesi dell'iniziazione cristiana è di aiutare questo iniziale convertito e credente a consolidare la conversione e la fede, e di offrirgli l'indispensabile apprendimento (istruzione, iniziazione) per essere discepolo di Cristo nella comunità dei credenti e nella realtà del mondo.

Ben presto però si è constatato che la distinzione introdotta all'interno della predicazione del Vangelo, dava anche luogo a facili equivoci, soprattutto nel senso che i due poli o momenti era spesso trattati quasi come due tappe autonome e separate; la catechesi in particolare - avendo dietro a sé una forte tradizione dottrinale e intellettuale - era vista come qualcosa di diverso, perdendo il suo essenziale collegamento con la Parola di Dio e con quella espres-

⁴⁸ 1Cor 15,3-11.

sione primaria della Parola che è l'annuncio del Vangelo o *kerygma*. Già nel 1960 c'è una forte reazione contro questa separazione. P.-A. Liégé preferisce vedere il primo annuncio e la catechesi come due poli dialettici all'interno di una medesima ed unica realtà. È soprattutto importante per cogliere il vero senso della catechesi cristiana. Infatti la catechesi nasce dal Vangelo e costantemente è tenuta a tornare sopra il Vangelo, altrimenti diventa semplicemente un insegnamento di credenze religiose, simile a quello delle diverse religioni non cristiane⁴⁹. Effettivamente le stesse finalità del primo annuncio (conversione e fede) permangono anche nell'iniziazione cristiana. Gli stessi contenuti (i punti basilari del *kerygma*) sono ripresi ed interpretati più organicamente nella catechesi e riferiti all'acquisizione di un *habitus* o esistenza cristiana nella vita personale e sociale.

A livello pratico, molte volte non è tanto chiaro se il primo annuncio in senso ristretto ha raggiunto quella meta di iniziale conversione e l'iniziale atto di fede, o se la condizione raggiunta è una base sufficiente per iniziare con frutto la catechesi dell'iniziazione cristiana. Perciò il *Rito dell'iniziazione cristiana degli adulti* richiede di fare una ricapitolazione del primo annuncio, prima dell'entrata nel catecumenato (9-13).

Questa ricapitolazione del primo annuncio - l'istanza non è più sviluppata nel RICA - è suscettibile di ripetizione a livello della catechesi rispettivamente degli adolescenti, dei giovani e degli adulti, se almeno ad essa si vuole dare una impostazione catecumenale e missionaria.

Ancora a livello pratico, le scelte operative non sono uniformi. Alcune tendono ad accentuare molto il primo annuncio, la conversione, l'atto di fede, prima di passare alla catechesi dell'iniziazione e le diverse tappe del catecumenato organizzato. Altre tendono a sorvolare, limitando praticamente il primo contatto all'invito a venire e vedere⁵⁰. Tutto si fa poi all'interno del catecumenato.

In breve, sembra fondamentale che siano rispettate contemporaneamente sia la legittima distinzione tra primo annuncio e catechesi dell'iniziazione cristiana/catecumenato, sia il loro rapporto inscindibile. Le diverse fasi che, a livello pratico-operativo, vengono distinte nel percorso per diventare cristiani o discepoli di Gesù Cristo, sono tappe di un'unica realtà che va fino al battesimo e la catechesi sacramentale (mistagogica) dopo il battesimo.

⁴⁹ Cfr. P.-A. LIÉGÉ, "La catéchèse: qu'est-ce à dire? Essai de clarification", in *Catéchèse*, 1 (1960), 39.

⁵⁰ Cfr. J. van der MEERSCH, *Le catéchuménat au Rwanda de 1900 à nos jours*, Kigali, s.e., 1993, 203.

Per conferire gradualmente alla nostra catechesi una dimensione missionaria, cioè più proporzionata alla effettiva situazione missionaria in cui si muovono i destinatari, è importante riflettere sui destinatari del primo annuncio. Tralascio il lungo capitolo mis-siologico sui tradizionali destinatari (Ebrei, seguaci delle grandi religioni, animisti). Mi limito a pochi punti che coinvolgono direttamente la catechesi dell'iniziazione cristiana.

- 1) I destinatari sono coloro che non conoscono Gesù Cristo.
- 2) I battezzati come destinatari del primo annuncio.
- 3) Coloro che cercano di ripercorrere la strada dell'incontro con il Vangelo.
- 4) Fanciulli non battezzati nel catechismo parrocchiale.

1. Un chiarimento previo: i destinatari sono coloro che non conoscono Gesù Cristo

Spendiamo due parole su un termine. Almeno in questo caso non dovrebbe essere una perdita di tempo. Perché è meglio dire che i destinatari del primo annuncio del Vangelo sono "coloro che non conoscono Gesù Cristo", anziché dire che i destinatari sono i "non cristiani"? Certamente l'espressione "non cristiani" non è sbagliata, perché riguarda miliardi di persone appartenenti alle grandi religioni. Di fatto, in molti documenti troviamo l'indicazione "non cristiani"⁵¹.

Parlando soltanto di "non cristiani" come destinatari dell'annuncio evangelico, si va incontro a un serio inconveniente. Si perde di vista che i bambini battezzati, pur essendo già «cristiani», sono reali destinatari del primo annuncio del Vangelo. Anche ai bambini battezzati è assolutamente indispensabile annunciare il Vangelo in vista della conversione e della fede personale, alla stregua di ciò che bisogna fare verso tutti coloro che non sono battezzati e desiderano essere cristiani. Sembra perciò preferibile dire che i destinatari del primo annuncio del Vangelo sono "coloro che non conoscono Gesù Cristo". Questa espressione lascia lo spazio per annunciare il Vangelo a tutti coloro, non battezzati o battezzati, che non conoscono personalmente Gesù Cristo.

Il problema è di grande attualità e urgenza, nella misura in cui di fatto il primo annuncio nell'ambito familiare è diventato precario.

2. I battezzati come destinatari del primo annuncio del Vangelo

Secondo un parere comune tutti i battezzati ricevono la fede nel battesimo, sono cristiani e appartengono alla Chiesa. Sorge però subito la domanda se il fatto che i battezzati sono già cristiani non

⁵¹ Cfr. *Ad gentes*, 30; 39; 40.

renda automaticamente superfluo o comunque non strettamente necessario il primo annuncio del Vangelo.

Per formulare una risposta in qualche modo appropriata, è necessario considerare almeno tre aspetti del problema: 1) Il principio generale del rapporto inscindibile tra battesimo e annuncio del Vangelo. 2) La situazione dei battezzati che nell'ambito familiare non hanno fatto l'esperienza cristiana. 3) Il problema di coloro che cercano di ripercorrere da adulti la strada dell'incontro con il Vangelo. 4) La necessità di riferirsi all'annuncio del Vangelo per effettuare la scelta personale o appropriazione personale della fede.

1) Il principio generale: rapporto inscindibile tra battesimo e primo annuncio del Vangelo

La cosa più chiara, a livello teologico, è il rapporto inscindibile tra l'annuncio del Vangelo e il battesimo. «Andate in tutto il mondo e predicate il Vangelo ad ogni creatura. Chi crederà e sarà battezzato sarà salvo, ma chi non crederà sarà condannato»⁵². Il battesimo è il sacramento della fede. Per sé presuppone che l'adulto abbia sentito l'annuncio del Vangelo, ed abbia risposto con la conversione e l'atto di fede, prima di essere ammesso al battesimo.

Tralasciando molti problemi riguardanti il battesimo dei bambini, è importante tenere presente che, a livello pratico, il battesimo può essere dato ai bambini soltanto dietro una ragionevole garanzia dei genitori, o di chi per loro, che al bambino cresciuto verrà data una educazione cristiana⁵³. Ciò rimanda in primo luogo al fatto che i genitori stessi vivono cristianamente e danno al bambino la possibilità di partecipare alla loro esperienza di vita cristiana. Questa esperienza normalmente è accompagnata da un primo esplicito annuncio del Vangelo.

Osserviamo di passaggio che in diversi documenti della Chiesa è detto che, per ciò che riguarda l'annuncio cristiano e la catechesi dell'iniziazione, la situazione dei battezzati è molto diversa: sono già cristiani, hanno già la fede, appartengono già alla

⁵² Mc 16,15-16.

⁵³ Il *Codice di diritto canonico*, can 868, § 1, dice semplicemente: «(2) che vi sia la fondata speranza che egli sarà educato nella religione cattolica; se tale speranza manchi del tutto, il battesimo venga differito (...) spiegandone ai genitori le ragioni». Il can. 851 afferma: «(2) i genitori di un bambino da battezzare e, similmente coloro che devono assumere l'ufficio di padrino, siano convenientemente istruiti sul significato di questo sacramento e sugli obblighi annessi».

⁵⁴ Il *Rito dell'iniziazione cristiana degli adulti* parla della «preparazione alla confermazione e all'eucaristia degli adulti, battezzati da bambini, che non hanno ricevuto la catechesi». Nel n. 295 dice: «Benché tali adulti non abbiano ancora udito l'annuncio del mistero di Cristo, tuttavia la loro condizione differisce dalla condizione dei catecumeni, in quanto essi sono già stati introdotti nella Chiesa e fatti figli di Dio per mezzo del battesimo. Pertanto il fondamento della loro conversione è il Battesimo

Chiesa⁵⁴. Trent'anni fa il catecheta missiologo A. Nebreda, nella settimana catechetica internazionale di Medellín (1968), ha risposto al problema con la seguente considerazione: è vero che, nel battesimo, il bambino ha ricevuto l'*habitus* della fede, la capacità di credere, ma non l'*atto personale* della fede, la ferma volontà di impostare la propria vita secondo il Vangelo di Gesù Cristo. Parimenti il battesimo non rende superfluo né sostituisce l'obbligo della conversione personale⁵⁵. Anzi richiede una radicale conversione del cuore e la novità di vita.

2) *Battezzati che non hanno ricevuto il primo annuncio nell'ambito familiare*

Abbiamo già accennato al fatto che molti fanciulli non hanno ricevuto un adeguato primo annuncio nell'ambito familiare. Bisogna pure aggiungere che il primo annuncio che la famiglia può dare è sovente insufficiente per costruire una fede cristiana capace di affermarsi saldamente e gioiosamente nel contesto missionario di oggi.

Ora una catechesi senza iniziale conversione e iniziale fede personale è solitamente sterile. Perciò la situazione di molti fanciulli che oggi vengono mandati al catechismo parrocchiale, esige il lavoro missionario e l'annuncio missionario del Vangelo, vale a dire il primo annuncio del Vangelo in vista della fede e dell'adesione a Gesù Cristo. In questo caso la prima preoccupazione non può essere quella di colmare la loro ignoranza cognitiva con una catechesi dottrinale, bensì che essi, almeno a un livello iniziale, giungano a credere nell'unico vero Dio e in Gesù Cristo Signore. La situazione richiede un autentico lavoro missionario. La risposta a questa situazione non è la catechesi dottrinale (per quanto didatticamente rinnovata) né l'istruzione teologicamente qualificata, ma decisamente il *kerygma* o predicazione missionaria in vista della conversione e della fede⁵⁶.

già ricevuto, la cui forza debbono sviluppare». Devono ricevere una catechesi simile a quella dei catecumeni e si richiede un'altra volta (n. 297) che «nell'offrire tale catechesi, il sacerdote, il diacono o il catechista tengano conto della particolare condizione di questi adulti che già hanno ricevuto il dono del Battesimo».

⁵⁵ Cfr. A. NEBREDÁ, "Faith as Key-point of Catechesis", in *Teaching All Nations*, 6 (1969) 1, 9: «"But the one who is more familiar with infant baptism may insist: «Is it not true that baptism gives faith?" The answer is: in the case of a child, yes. But, even here, what kind of faith? The *habit* of faith, which in simple terms means merely the capacity to make an act of faith: not the act of faith itself which by definition is something which man, aided by grace, has to make himself».

⁵⁶ Idee fortemente sottolineate dal cardinale G. Danneels ed espresse anche nella visita *ad limina* del 1997, a nome dell'episcopato. Cfr. "Toespraak van kardinaal Danneels tot Z.H. de Paus in naam van de Belgische bisschoppen", in *Pastoralia*, (1997) 10, 12-15.

3. Coloro che cercano di ripercorrere da adulti la strada dell'incontro con il Vangelo

Una terzo tipo di destinatari dell'annuncio evangelico riguarda o raccoglie due categorie di persone che hanno fatto inizialmente una esperienza cristiana ed hanno fatto, bene o male, una parte dell'iniziazione cristiana. La prima comprende le persone che non hanno continuato nella vita cristiana; l'altra sono le persone che hanno in qualche modo continuato, ma ad un certo punto si rendono conto che la loro fede è rimasta troppo a livello infantile, ed ora, da adulti, sentono la necessità di percorrere nuovamente la strada dell'incontro con il Vangelo.

Evangelii nuntiandi ha già riconosciuto che tale categoria di persone esiste. Ha pure segnalato una serie di persone che possono trovarsi nella necessità di ripercorrere le tappe dell'annuncio cristiano fino al battesimo: «questo primo annuncio (...) si dimostra ugualmente sempre più necessario, a causa delle situazioni di scristianizzazione frequenti ai nostri giorni, per moltitudini di persone che hanno ricevuto il battesimo ma vivono completamente al di fuori della vita cristiana, per gente semplice che ha una certa fede ma ne conosce male i fondamenti, per intellettuali che sentono il bisogno di conoscere Gesù Cristo in una luce diversa dall'insegnamento ricevuto nella loro infanzia e per molti altri»⁵⁷.

In Francia queste persone si chiamano "recommençants"⁵⁸, dal verbo ricominciare. Sembrano costituire "una nuova categoria", piuttosto a cavallo tra primo annuncio, catecumenato e catechesi degli adulti. Un recente colloquio in Francia ha fatto emergere che in questa categoria di persone confluisce una ampia e variopinta gamma di situazioni e di aspetti diversi⁵⁹.

L'enciclica *Redemptoris missio*⁶⁰ assegna genericamente alla "nuova evangelizzazione" il vasto mondo dei battezzati che non hanno continuato a vivere nella fede. Non fornisce indicazioni concrete sul modo di procedere per coloro che effettivamente cercano di riallacciare il legame con la proposta evangelica. È un cantiere appena aperto e non ancora adeguatamente pensato e organizzato.

La necessità del primo annuncio per effettuare la scelta personale della fede

Si prospetta oggi con crescente urgenza un quarto aspetto del problema - molto tipico per la situazione contemporanea - che sembra richiedere quasi tassativamente un ritorno sopra il primo

⁵⁷ *Evangelii nuntiandi*, 52.

⁵⁸ Cfr. H. BOURGEOIS, "Une réalisation avec et pour des recommençants", in *Catéchèse*, 35 (1995), 139, 85-89.

⁵⁹ Cfr. M. JABOT, "Colloque sur les 'recommençants'", in *BICNER*, 1999, 165, 31-34.

⁶⁰ *Redemptoris missio*, 33.

annuncio del Vangelo nella catechesi dell'iniziazione cristiana. Il problema riguarda la scelta personale o l'appropriazione personale della fede ricevuta che solitamente non avviene prima dell'adolescenza.

Oggi meno che in precedenza gli adolescenti confermano automaticamente la fede ricevuta dai genitori, dall'educazione familiare, dal catechismo parrocchiale⁶¹. I potenti mezzi della comunicazione sociale, il pluralismo religioso e ideologico in cui si è immersi oggi, l'impatto della cultura laica nell'insegnamento scolastico, la pressione dei gruppi e delle modi giovanili... tolgono ormai ogni illusione sulla conferma automatica, normale e spontanea della fede ricevuta. Da ricordare l'esperienza drammatica di molti genitori che hanno dato una bella testimonianza cristiana e una solida educazione cristiana ai propri figli, e poi si trovano impotenti di fronte ai figli che scelgono una diversa strada.

Di fronte a questo fenomeno, due ragioni in particolare sembrano motivare la necessità di proporre di nuovo, nell'età adolescenziale e giovanile, il primo annuncio del vangelo.

La prima ragione è che la scelta o appropriazione personale della fede cristiana sembra richiedere che anche l'annuncio del Vangelo in vista della fede e della conversione sia ascoltato dall'adolescente a quel livello di maturità umana che ha ora raggiunto. La debole percezione del messaggio evangelico che ha raccolto nell'ambito familiare o nel catechismo dei fanciulli, non sembra sufficiente a sostenere questa scelta più matura della fede cristiana in un contesto specificamente missionario. Quindi anche nell'ipotesi che ci sia stata una buona esperienza cristiana nell'ambito familiare, resta comunque necessario riproporre esplicitamente l'annuncio evangelico nell'età dell'adolescenza, in conformità con le nuove capacità di comprendere la serietà e la portata della proposta evangelica e tenendo conto dell'ambiente pagano e pluralista in cui si vive. In questo modo l'adolescente ha migliori possibilità di confermare gradualmente e di interiorizzare la fede ricevuta, e di effettuare il passaggio ad una autentica scelta personale della fede ed una vera conversione del cuore, due realtà che sono richieste dal Vangelo per diventare cristiani.

Se è vero che questo problema non è ancora tanto sentito a livello degli stessi adolescenti, l'esigenza di un nuovo incontro con l'appello evangelico è sentita in misura crescente da molti cristiani adulti. Si può rimandare al fenomeno dei "recommençants", di cui si è parlato precedentemente.

⁶¹ Per uno dei rari studi scientifici su questo fenomeno, cfr. P. JACQUET, "Deuil narcissique" et décrochement de la catéchèse chez les adolescents en Occident. Thèse de doctorat à la Faculté des Lettres et des Sciences humaines de l'Université de Neuchâtel ..., La Chaux-de-Fonds (Suisse), 2001, 493.

La seconda ragione è quel tipico fenomeno di oggi, dove gli adolescenti, staccandosi dall'educazione cristiana della famiglia, sposano la potente cultura secolare e neo-pagana: l'impatto di questa cultura è così forte che spesso eclissa per lungo tempo l'educazione cristiana ricevuta. La conseguenza è quel presupposto catechetico dei decenni precedenti, dove ogni fase di catechesi costruisce su quella dell'età precedente, sembra radicalmente interrotto. In numerosi casi oggi è più realistico, a livello dell'agire catechetico, considerare e trattare molti ragazzi e adolescenti come neo-pagani anziché come cristiani già avviati e progrediti sulla via della fede e della conversione⁶².

N.B. Per ciò che riguarda la conferma o appropriazione personale della fede ricevuta, va tenuta presente una importante distinzione, che è stata focalizzata dal grande John Henry Newman, ripresa anche dal catecheta Josef Goldbrunner⁶³, e da A.M. Nebreda⁶⁴, vale a dire la distinzione tra un assenso nozionale e un assenso reale. Per molti fanciulli l'assenso alla fede cristiana rimane assai nozionale e non passa a un assenso reale, cioè consapevolmente personale, rendendosi conto di ciò che è veramente in gioco.

4. Fanciulli non battezzati nel catechismo dei fanciulli

Un particolare gruppo di destinatari del primo annuncio è costituito dai fanciulli non battezzati, sovente senza esperienza cristiana e senza prima evangelizzazione nell'ambito familiare, che i genitori mandano al catechismo parrocchiale dei fanciulli o dei ragazzi, oppure che chiedono essi stessi di partecipare⁶⁵.

In linea di principio, poiché sono già giunti all'età di ragione, dovrebbe valere per questa categoria quanto è richiesto per il battesimo degli adulti. Quindi per diventare cristiani dovrebbero percorrere le fasi del primo annuncio e del catecumenato.

A livello pratico, fino ad oggi, la maggior parte delle parrocchie o istituti religiosi ha risolto il problema mandando semplicemente questi fanciulli al catechismo insieme con gli altri, magari

⁶² I documenti catechetici ufficiali segnalano il fatto e la necessità di supplire alla mancanza di primo annuncio della fede, ma senza indicare le modalità per risolverlo. Cfr. *Direttorio Catechistico Generale* (1971), 18. *Catechesi tradendae*, 19. *Direttorio generale per la catechesi* (1997), 61-62.

⁶³ J. GOLDBRUNNER, *Cristo nostra realizzazione: antropologia sulla linea della incarnazione*, Leumann (Torino), Elle Di Ci, 1971.

⁶⁴ A.M. NEBREDÁ, "Conversion, Heart of Faith", in *Teaching All Nations*, 6 (1969) 2, 110-111. Si tratta della seconda parte della sua relazione proposta alla "Settimana internazionale di catechesi", Medellín 1968.

⁶⁵ Il *Rito dell'iniziazione cristiana degli adulti*, cap. V parla della «iniziazione cristiana dei fanciulli nell'età del catechismo». Da notare però che nei numeri 306-307 non c'è alcun accenno alla prima evangelizzazione. Probabilmente si presuppone che essa abbia avuto luogo nell'ambito familiare. Tale ipotesi oggi corrisponde sempre meno alla realtà.

aggiungendo qualche preparazione particolare per ricevere il battesimo. È grosso modo quanto viene suggerito dal *Rito dell'iniziazione cristiana degli adulti*⁶⁶.

La prassi si rivela però non soddisfacente, perché l'attuale iniziale cristiana dei battezzati non sviluppa esplicitamente l'annuncio del Vangelo in vista della fede e della conversione, né presenta un carattere catecumenale. Il problema perciò è oggetto di studio in diversi paesi⁶⁷. L'Episcopato spagnolo è intervenuto sul problema⁶⁸.

Senza entrare nel merito dei problemi già discussi in convegni precedenti, oppure appartenenti alla pastorale, limitiamoci all'osservazione che il fenomeno dei ragazzi non battezzati che partecipano alla catechesi dell'iniziazione cristiana funziona piuttosto come catalizzatore per il problema più fondamentale: quello del rinnovamento catecumenale della stessa iniziazione cristiana dei battezzati⁶⁹. La cosa più importante non sono i pochi ragazzi non battezzati, bensì la massa di fanciulli e ragazzi battezzati che avrebbero bisogno di un vero annuncio del Vangelo e di itinerari catecumenali. Anche ai fanciulli battezzati, oggi nel mondo occidentale, nella maggior parte dei casi, bisogna ancora fare il primo annuncio, o comunque farlo risuonare nuovamente, per esplicitarlo poi in una catechesi di tipo catecumenale. In questa direzione si rivela interessante la recente *Guida per l'itinerario catecumenale dei ragazzi*⁷⁰.

Con una battuta si potrebbe dire che, nell'attuale contesto missionario, non dobbiamo fare la catechesi dell'iniziazione cristiana anzitutto alla luce del catechismo ma alla luce del catecumenato.

1. Il recente *Direttorio generale per la catechesi* (1997) ha in qualche modo codificato questo cambio di "paradigma" per la catechesi dell'iniziazione cristiana dei battezzati⁷¹.

⁶⁶ N. 308.

⁶⁷ Cfr. G. VENTURI, "L'itinerario per l'iniziazione cristiana dei fanciulli e dei ragazzi catecumeni", in *Servizio Nazionale per il catecumenato. Seminari di studio 1998-2000. Quaderni della Segreteria Generale CEI*, 4 (2000) n. 34, 83-95. Cfr. anche M. NÉGRIER - J.-P. RICCARD, "Enfants en catéchèse et baptême", in *Catéchèse*, 22 (1982) n. 88-89, 141-162. B. GSCHWIND, "Préparer des adolescents au baptême", in *BICNER*, 1998, n. 162, 33-34.

⁶⁸ Vedere la nota della COMISIÓN EPISCOPAL DE LITURGIA, "La iniciación cristiana de los niños no bautizados en edad escolar", in *Boletín Oficial de la Conferencia Episcopal Española*, 36 (1992), 231-235. Anche CONFERENCIA EPISCOPAL ESPAÑOLA, *La Iniciación cristiana. Reflexiones e Orientaciones*, Madrid, EDICE, 1998, n. 134-138, 98-101.

⁶⁹ Cfr. CONSIGLIO PERMANENTE DELLA CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA, *L'iniziazione cristiana. 2. Orientamenti per l'iniziazione cristiana dei fanciulli e dei ragazzi dai 7 ai 14 anni. Nota pastorale del 23 maggio 1999*.

⁷⁰ Cfr. SERVIZIO NAZIONALE PER IL CATECUMENATO, *Guida per l'itinerario catecumenale dei ragazzi (7-14 anni)*, *Quaderni della Segreteria Generale CEI*, 5 (2001), n. 10.

⁷¹ Cfr. C. DOOLEY, "Baptismal Catechumenate: Model for All Catechesis", in *Louvain Studies*, 23 (1998) 2, 114-123.

Anche se le indicazioni del Direttorio non sono del tutto trasparenti, si può ricavare dal testo che non è soltanto la catechesi dell'iniziazione cristiana che deve ispirarsi alla catechesi del catecumenato (aspetto certamente non trascurabile), ma la stessa iniziazione cristiana nel suo insieme deve assumere un volto in qualche modo catecumenale. Tale richiesta riguarda senza dubbio le finalità e i grandi contenuti del *kerygma* e del catecumenato, ma non esclude gli altri aspetti.

2. Il precedente *Direttorio catechistico generale*⁷², come pure *Catechesi tradendae*⁷³ si limitavano a dire che in assenza della fede iniziale e della disponibilità a impostare la propria vita umana e religiosa secondo la prospettiva e le norme del Vangelo di Gesù Cristo, la catechesi deve integrare questo elemento.

Poiché oggi non si può dare per scontato che quasi tutti i partecipanti abbiano la fede e la conversione a un livello iniziale, si può ipotizzare che non solo la ricapitolazione del *kerygma*, ma il *kerygma* stessa dovrà avere uno spazio e una presenza permanente in tutto la catechesi dell'iniziazione cristiana. Nell'attuale contesto missionario dovrebbe avere una attenzione più forte la fede nell'unico vero Dio e la sua importanza per l'impostazione dell'intera vita umana.

3. Probabilmente il riferimento al catecumenato richiede pure di ripensare l'attuale appartenenza a un gruppo di catechesi, che dovrebbe ispirarsi in qualche modo al gruppo catecumenale. Quando si tratta di fanciulli e ragazzi, la fisionomia e l'impostazione di tali gruppi non potrà ricopiare semplicemente il gruppo catecumenale adulto.

Soprattutto l'iniziazione cristiana dovrebbe coinvolgere assai più intensamente la preoccupazione della comunità cristiana, superando quell'atteggiamento di delega al parroco e alle catechiste. A questo riguardo sono comunque già in atto numerose esperienze promettenti, almeno per ciò che riguarda il coinvolgimento con i genitori.

4. Per impostare l'iniziazione cristiana in una prospettiva catecumenale, sembra importante che i quattro aspetti della formazione catecumenale, indicati nel *Rito dell'iniziazione cristiana degli adulti*, siano esplicitamente presenti e riconoscibili come tali. Ricordiamoli brevemente⁷⁴:

⁷² N. 18.

⁷³ N. 19.

⁷⁴ Cfr. le indicazioni previste del *Rito dell'iniziazione cristiana degli adulti*, n. 19, 33-34.

- Una valida conoscenza del mistero di Cristo e del suo Vangelo. I contenuti dottrinali della catechesi dell'iniziazione cristiana sono anzitutto i temi fondamentali del *kerygma*; quindi i temi assolutamente centrali e vitali della fede cristiana.
- Pratica e tirocinio di vita cristiana. È un aspetto molto antico che risale già al catecumenato del terzo e quarto secolo, e coinvolge la funzione dei tutori (garanti, padrini).
- Esperienza ed educazione della preghiera, che ovviamente non si riduce a memorizzare formule di preghiera, ma in qualche modo implica una piccola scuola di preghiera, e la graduale introduzione alla celebrazione della fede cristiana. Lo stesso percorso catechistico dovrebbe conoscere essenzialmente e frequenti momenti celebrativi, con adeguato iniziazione ai grandi simboli cristiani che rientrano nella celebrazione della fede.
- Esperienza di testimonianza e di apostolato: collaborare effettivamente alla evangelizzazione e all'edificazione della Chiesa con la testimonianza della vita e la professione della loro fede.

L'esperienza della comunità e l'educazione alla comunità dovrebbe realizzarsi complessivamente attraverso le quattro dimensioni sopra indicate. Alcuni però preferiscono accentuare più particolarmente questa esperienza dando al gruppo di catechesi una più forte connotazione catecumenale.

È difficile immaginarsi che tale rinnovamento dell'iniziazione cristiana dei battezzati possa realizzarsi quasi per miracolo attraverso una sola decisione da parte dell'autorità. Queste realtà non si modificano nell'arco di pochi anni. Lo squilibrio tra un impressionante apparato catechistico e un primo annuncio praticamente inesistente, già rilevato dal card. G. Danneels nel 1985, in riferimento alla nuova evangelizzazione dell'Europa, è ancora tutto da togliere⁷⁵. Inoltre, essendo attraversato dai riti di passaggio, che sono materia estremamente sensibile da parte dei genitori, anche di coloro che sono distanti dalla Chiesa, è prevedibile che ci vorranno decenni per cambiare sostanzialmente, nella maggioranza delle parrocchie, l'impostazione dell'iniziazione cristiana dei battezzati in senso catecumenale. La posta in gioco è però troppo grande per non camminare nella prospettiva di una Chiesa missionaria.

A modo di conclusione

Molti sacerdoti e cristiani stentano a vedere qualche aspetto di speranza nella nuova situazione di paganesimo e di missionarietà che è venuta a crearsi nel mondo occidentale. A tutti coloro che

⁷⁵ Cfr. G. DANNEELS, "Evangelizzare l'Europa 'secolarizzata'", in *Il Regno Documenti*, 30 (1985) 19, 585-586.

guardano con nostalgia verso le cose che non sono più, verso un'epoca passata, verso i tradizionali catechismi parrocchiali per innumerevoli schiere di fanciulli..., conviene ricordare quanto già molti secoli prima di Cristo il profeta Isaia disse ai propri concittadini, in tempi di grande desolazione e di cambiamenti epocali senza ritorno:

*Non ricordate più le cose passate,
Non pensate più alle cose antiche!
Ecco faccio una cosa nuova:
Proprio ora germoglia, non ve ne accorgete?
Aprirò anche nel deserto una strada
Immetterò fiumi nella steppa⁷⁶.*

⁷⁶ Is 43,18-19.

Don Giuseppe Cionchi - Senigallia

Vorrei ringraziare il prof. Gevaert per avere guardato la storia della Chiesa Italiana in senso positivo, perché oramai si parla sempre di "eclissi del sacro", "secolarizzazione", "secolarismo", ecc. Questo ci dà un po' di carica positiva, perché altrimenti torniamo a casa sempre con qualche senso di colpa e con tanti interrogativi.

Abbiamo oggi una primavera di nuovi gruppi (di preghiera, biblici, i cursillos, i centri di ascolto nelle case, ecc.), oltre all'Azione Cattolica, che stanno risvegliando la santa Chiesa di Dio e che rappresenta davvero una riscoperta di Gesù Cristo.

Mi è sembrato che, tra i destinatari, ancora sono un po' oscurati i genitori: se pensiamo alle catechesi dei battezzandi, comunicandi, cresimandi, continuiamo sempre a vedere i genitori come "recettori", come "passivi" della catechesi. A questo proposito vorrei chiedere ai presenti se ci sono in atto sperimentazioni di "genitori catechisti". Con la sacramentalizzazione noi abbiamo la possibilità di avere contatti probabilmente con il 90-95% delle famiglie che ancora richiedono i sacramenti: per questo mi sembra opportuno utilizzare queste occasioni per favorire quel "senso di accoglienza" di cui parlava il prof. Gevaert e che nelle nostre comunità talvolta ci capita di mettere un po' da parte...

Don Saulo Scarabattoli - Perugia-Città della Pieve

A proposito dell'iniziazione, del "primo annuncio": quali sono i segni che il primo annuncio è passato? A proposito dei "ricomincianti", in merito ai quali si è citata l'esperienza delle comunità Neocatecumenali: ci si deve attendere qualche proposta, qualche indicazione su questo problema anche da parte dei Vescovi?

Don Francesco Sensini - Arezzo

Mentre ascoltavo il Vescovo ho provato un certo disagio, causato dal contrasto tra quello che egli diceva e alcune immagini che mi venivano in mente. Per esempio (e chiedo qualche chiarimento su questi aspetti): "la Chiesa è destinata ad essere minoranza" ed istintivamente ho pensato ai due milioni di giovani di Tor Vergata.

Poi, ancora, si è detto che "la Chiesa è destinata ad essere più povera, senza tanti mezzi" e mi è tornata in mente la pubblicità del Giubileo ed il fatto che ci dicono che le "apparizioni" del papa in televisione fanno aumentare fortemente gli indici di ascolto.

Don Domenico Russo - Albano

Più che una domanda vorrei fare un paio di proposte all'assemblea ed all'Ufficio Catechistico Nazionale.

Mi sembra che, dall'analisi della situazione, emerga chiaramente la necessità di assumere, come è stato detto molto bene, il paradigma della "missione ad gentes" e il "modello dell'iniziazione" per la nostra pastorale ordinaria. Penso che questo comporti delle grandi conseguenze sulla nostra azione pastorale, in particolare (e mi riferisco ad alcuni passaggi della Redemptoris Missio e di Ad Gentes) il dover dirigere, in contesti di missione, sia l'annuncio che l'iniziazione prevalentemente agli adulti ed ai giovani, cosa che, nella nostra pastorale ordinaria, ancora non avviene.

Poi, mi sembra di scoprire che siamo quasi del tutto sprovvisti degli strumenti per il primo annuncio. Comincia ad essere ben definito nella nostra Chiesa che cos'è un primo annuncio, ma penso che occorrerebbe avviare un laboratorio che fornisca proprio degli strumenti per poterlo mettere in atto. Noi ne abbiamo iniziato uno a livello diocesano e ne stiamo tentando un altro a livello regionale, in collaborazione con l'Ufficio Catechistico. Penso che bisognerebbe sviluppare innanzitutto l'aspetto delle modalità pastorali, in quanto la nostra prassi ordinaria attualmente sembrerebbe non avere spazi per il primo annuncio. Poi, ritengo che ci sia da riflettere su quali debbano essere i contenuti di questo primo annuncio. Per esempio, lo spazio da dare all'annuncio del Dio Vivente, se arrivare a Dio attraverso Gesù Cristo o fare un annuncio previo di Dio, ecc.

Ed, ancora, quale linguaggio utilizzare? La mia proposta è questa: iniziare una sorta di laboratorio per arrivare ad un prototipo di primo annuncio che sia condiviso a livello ecclesiale, uno analogo dei nostri catechismi, che - pur essendo ben strutturati - non sono certamente adatti ad un primo annuncio. E poi non è il caso di ripensare, alla fine di questo percorso, ad una profonda revisione della prassi dell'amministrazione dei sacramenti nell'iniziazione cristiana?

Don Potito Niolu - Alghero-Bosa

So quanto si è faticato per far entrare qualche parola sulla missione al convegno ecclesiale di Palermo. Si stenta ancora ad entrare in questa dimensione missionaria e si parla di conversione pastorale. Si è detto che il paradigma è la Missio ad gentes, eppure io so bene quanto si stenti ancora per far entrare nelle parrocchie il discorso missionario e per mettere la Missio ad gentes come punto di riferimento.

A questo proposito, vorrei sapere: c'è qualche collaborazione a livello nazionale tra le Chiese impegnate nella missione e Ufficio Catechistico? Questo perché, come delegato regionale delle Missioni mi trovo a dover gestire l'Ufficio Missionario e quello Catechistico insieme e vorrei qualche chiarimento a tal proposito.

Paolo Ninfali - Urbino

Vorrei chiedere a monsignor Lambiasi: quando lei parla di “ripartire dalla comunità eucaristica”, dai “fedeli dell’anello interno”, si riferisce ad una strategia in cui il primo punto da curare in una parrocchia è quello degli operatori pastorali, una sorta di livello standard che consenta di tenere in piedi l’attività liturgica caritativa, catechistica, per poi passare a prendere in considerazione quello che c’è intorno alla parrocchia?

Don Lorenzo Blasetti - Rieti

Giovanni Paolo II nella Novo Millennio Ineunte dice pressappoco che quando una persona chiede il battesimo chiede contemporaneamente di diventare santo, ossia dice che il battesimo è “un impegno per la santità”.

Il problema è: a chi lo chiediamo questo, alla luce anche di quanto è stato detto stasera e nella condizione in cui ci troviamo, dopo anni in cui si è parlato della necessità della nuova evangelizzazione, della necessità di prendere coscienza del fatto che la Chiesa deve assumere il compito della missione nei confronti del mondo in maniera più responsabile, viste le grandi sfide che ci troviamo a vivere? Io credo, a tal proposito, che dovremmo fare una seria riflessione sulla teologia dei sacramenti, e - in particolare - del battesimo.

Replica: Prof. Giuseppe Gevaert

Sono state fatte molte osservazioni e molte comunicazioni di esperienze, alle quali io non posso aggiungere niente. Faccio qualche piccola annotazione su quanto mi sembra suscettibile di chiarimenti.

Nel primo intervento si è accennato al fatto che, talvolta, anche nella Chiesa si è pessimisti: questo è possibile, per quanto il cristiano non dovrebbe essere pessimista. Anche una probabilità di successo del 10% nel nostro lavoro missionario è un buon risultato! Il problema è che noi siamo abituati a pensare, a sperare in probabilità più alte. Ricordiamo la parabola del Semiatore che riflette l’esperienza di tanti, delusi dal fatto di non ottenere il successo sperato: si semina e anche se c’è solo una piccola percentuale che dà alla luce una comunità eucaristica, già questa è una grande riuscita del vangelo!

Certamente, un risultato del genere nella catechesi per coloro che appartengono già alla Chiesa, probabilmente delude. Ma questo avviene perché ci basiamo su un equivoco, e cioè consideriamo queste persone membri della Chiesa a pieno titolo, pensiamo che abbiano già fatto delle scelte, quando tutto questo non è ancora accaduto, ossia la conversione e la scelta devono ancora avvenire.

Questa considerazione potrebbe portare facilmente ad un atteggiamento più positivo.

Per quanto riguarda la domanda sull'iniziazione cristiana: la novità alla quale volevo accennare è il fatto che una persona che ha terminato il cammino di catechesi deve essere messa in grado di affermare almeno i dati fondamentali della fede cristiana: l'amore di Dio, la vocazione, la comunione con Dio nel suo regno, il dono dello Spirito, la riconciliazione, ecc. dovrebbero essere messe al centro della catechesi in maniera molto più chiara. Su questa linea di una maggiore consapevolezza dell'identità cristiana essenziale bisognerebbe puntare.

L'intervento del delegato della diocesi di Alghero sottolineava la difficoltà di trasmettere la sensibilità missionaria.

Questo è vero perché siamo abituati a pensare alle missioni come a cose lontane, in altri continenti!... e come a una delle attività che fa la Chiesa, mentre l'educazione missionaria dovrebbe insegnare ai credenti che anche a loro, e non solo ai consacrati, è stato affidato il compito di testimoniare il vangelo fino ai confini della terra, incominciando dalla propria famiglia. Essere presenti per far conoscere il vangelo è fondamentale.

Probabilmente, la difficoltà alla quale l'intervento accennava nasce dal fatto che, nella mentalità di molti cristiani, la missione si riduce all'idea di aiuti umanitari ed aiuti per imprese di sviluppo del Terzo Mondo. Anche nelle riviste missionarie italiane, talvolta, si sottolinea più questo compito della missione che quello che Gesù ci ha dato, e che è quello di annunciare e far conoscere il vangelo (e non il portare le "cose").

Replica: Mons. Francesco Lambiasi

Ritorno su 3 punti.

Innanzitutto, qualcuno ha obiettato che i 2 milioni di giovani a Tor Vergata smentiscono l'affermazione che "siamo minoranza". Io penso di no, perché questi due milioni di giovani provenivano da tutto il mondo; di contro sappiamo che in una scuola superiore media, solo il 5% dei giovani sono cristiani cattolici. L'essere minoranza non è né una colpa né un ideale: è una situazione. Ma come la viviamo? E quali sono le conseguenze che ne dobbiamo trarre? Mi sembra che in questi giorni noi siamo chiamati a rispondere a questa domanda.

Ripartire da una comunità eucaristica significa tenere presente quel nucleo di persone che collaborano con il presbitero per l'animazione cristiana della comunità e del territorio. Questo non

significa fare della comunità un “cenacolo chiuso”, ma tenere presente questo nucleo e pensare ad un “massimo di riforma” come ad un ideale della comunità: se la comunità non si sente in uno stato di conversione permanente rischia facilmente di andare a fondo.

A tal proposito, mi sembra che il discorso sulla formazione di questo nucleo sia importante: l’idea che prima ci sia la formazione e poi la missione non mi sembra la strategia di una pastorale veramente convertita, in quanto la conversione è permanente e anche la missione è permanente. Non si può pensare alla comunità come ad una sorta di seminario, ma bisogna tenere conto del fatto che in ogni comunità è necessario un nucleo di persone, almeno 2 o 3 chiede il Vangelo, che - con tutti i loro problemi, con tutti i loro difetti, con tutti i loro peccati - siano disposte a vivere il Vangelo fino in fondo. Questa è la comunità eucaristica.

Certamente noi dobbiamo attrezzarci per l’evangelizzazione e per la missione: nell’Assemblea generale, i Vescovi hanno affermato che occorre ripensare costantemente l’iniziazione cristiana nel suo insieme e gli strumenti catechistici che l’accompagnano. Di fatto, è vero che noi non disponiamo di molti strumenti (come il RICA, per esempio). Penso che in questi giorni noi dovremo trovare risposta anche a queste domande. E noi, Vescovi della Commissione, ci siamo presi l’impegno di rispondere a questa domanda che si fa sempre più forte: oggi la domanda di primo annuncio o di nuovo annuncio si è fatta più forte rispetto a venti anni fa, quando sono stati pensati i Catechismi. Abbiamo dei testi, o almeno dei tentativi di testi, che l’Ufficio Catechistico Nazionale dovrà cercare di mettere in rete. Ed inoltre bisognerà trovare il modo di fornire alla Chiesa in Italia degli strumenti più adeguati. Penso che siamo chiamati ad attrezzarci sui contenuti, sui metodi e sulle diverse possibilità di questa evangelizzazione. Spero che maggiori risposte a questa domanda possano venire proprio da questo convegno.

Replica: Prof. Giuseppe Gevaert

Qualcuno ha domandato se ci siano esperienze di “ricomincianti”: qualche notizia può essere trovata su alcune riviste francesi, ma - di fatto - ci sono molte più esperienze di quello che pensate. Ad esempio molti gruppi biblici, gruppi di ascolto, ecc. sono proprio espressione di questo. Non si possono dare delle regole generali nella vita concreta dell’evangelizzazione: normalmente la regola è cominciare dal punto in cui uno è più sensibile. Quindi, se una persona non è sensibile al peccato, e con i giovani oggi capita spesso, ma è generosa o disponibile ad aiutare gli altri, può essere ritrovato in questo un punto di aggancio per il vangelo, che per una via secondaria la porti poi alla coscienza del peccato.

Anche le rievangelizzazione degli adulti non può essere pensata solo come uno schema catecumenale, in quanto gli schemi classici che si usano per i bambini non funzionano in alcun modo se si lavora solo con gli adulti. A tal proposito, rimango sempre ammirato dalla grande versatilità di Gesù e dal modo in cui egli sia sempre riuscito ad adattarsi alle diverse tipologie di persone alle quali ha parlato.

Si è chiesto un laboratorio per il primo annuncio.

Io distinguerei molto tra iniziazione cristiana e primo annuncio. Mentre per la prima infatti sono necessari molti strumenti, per il primo annuncio spesso è molto più utile la testimonianza, il dire la propria esperienza, e questa varia da persona a persona. Per questo motivo non si può indicare in anticipo una strategia, una metodologia che va invece “inventata” in ogni occasione, un po’ come hanno fatto i discepoli di Emmaus.

Qualcuno ha detto che qui si “dimenticano” i genitori, che invece a me sembrano coinvolti.

Io penso che coinvolgere i genitori in un lavoro di evangelizzazione significhi far fare loro qualcosa, anche se non sono molto preparati. Infatti, il fare o il dover fare qualcosa suscita la domanda a che siano preparati; quindi è un’occasione per loro per imparare. Le persone spesso sono molto più capaci di quanto pensano. Il nostro ruolo spesso deve essere proprio quello di spingerli, di avviarli, di aiutarli, perché facciano qualche cosa.

Ci sono delle esperienze a questo riguardo: una delle più citate è quella del Cile, dove le catechesi per la cresima, che dura due anni, è portata avanti esclusivamente da catechisti e genitori, che sono chiamati a fare educazione alla preghiera, scuola e tirocinio del cristianesimo, nonché veri e propri atti di apostolato ed esperienza di comunità, oltre ad una buona catechesi.

M

Mass-Media e annuncio della fede

Prof. FAUSTO COLOMBO • Università Cattolica di Milano

Mi sforzerò di suddividere la mia relazione in quattro parti. Dapprima cercherò di esplicitare brevemente i presupposti teorici del mio discorso ed il mio “modello” di comunicazione; poi parlerò del mondo giovanile e della comunicazione con i giovani a partire dal mio punto di vista, che è frutto delle ricerche che, come membro dell'Osservatorio della Comunicazione dell'Università Cattolica, ho svolto sul consumo dei media da parte dei giovani. Nella terza cercherò di evidenziare cosa si può dedurre dal comportamento che i giovani hanno nei confronti dei mezzi di comunicazione. Vi anticipo già che le conclusioni a cui arriveremo sono completamente diverse da quelle che ci potremmo immaginare. Da ultimo, proverò a dare alcune indicazioni, seppur molto modeste, a tal riguardo.

1. Una premessa teorica

Mi preme innanzitutto farvi capire un meccanismo: quasi tutti i modelli di comunicazione partono dal presupposto della “linearità”, ossia dall'assunzione che, nell'ambito della comunicazione, ci sia qualcuno che trasmette e qualcuno che riceve e che questa comunicazione sia di tipo lineare, salvo incidenti di percorso, i cosiddetti “rumori della comunicazione”, e salvo le retroazioni che ogni destinatario è in grado di esercitare sull'emittente. In realtà, la trasmissione diretta non è la regola, bensì un'eccezione. È vero che quando noi parliamo abbiamo presente il nostro interlocutore, è vero che il nostro interlocutore sa che gli stiamo parlando e che vogliamo dirgli qualcosa che abbiamo in mente, ma è pur vero che l'effetto della comunicazione è sempre una combinazione fra quello che diciamo e le aspettative del nostro recettore, una combinazione di ciò che il nostro destinatario si aspetta e quello che, in realtà, noi gli vogliamo dire.

Per chiarire un po' quest'immagine possiamo prendere l'esempio della fotografia. Nel suo saggio *La camera chiara*, Roland Barthes prova a descrivere cosa succede quando ci fotografano: innanzitutto noi cerchiamo di sembrare come vorremmo essere e, contemporaneamente, di sembrare naturali. Ora, le due cose sono evidentemente in contrasto. Nello stesso tempo, il fotografo cerca di mostrare la sua bravura e, quindi, di mettere in evidenza qualcosa di particolare. Alla fine, chi vedrà le fotografie, si farà una partico-

lare idea che è del tutto sua. Quindi, in realtà, la fotografia è l'incrocio di strategie di comunicazione diverse.

Tengo a precisare, comunque, che questo non ha nulla a che vedere con l'incomunicabilità. Noi comunichiamo, eccome! Noi abbiamo degli scambi, ma essi non sono un passaggio e, soprattutto, non sono mai scontati.

Le omelie, ad esempio, hanno sempre la sana intenzione di rivolgersi ai fedeli; il problema è che spesso l'immagine che il sacerdote ha dei fedeli non corrisponde a nessuno dei fedeli presenti, come è giusto che sia, nel senso che ci facciamo un'idea media. Bisogna dire, però, che è vero anche il contrario: infatti può succedere che uno pensi di non essere riuscito ad esprimere quello che aveva in mente, per poi scoprire che, invece, questo è avvenuto. Quindi, penso che sia bene accettare l'idea che noi non possiamo governare del tutto la comunicazione: più pretendiamo di governarla completamente e più i suoi effetti ci sfuggono.

Da un certo punto di vista, la migliore comunicazione è quella in cui ci immedesimiamo a tal punto, siamo talmente parte del ricevente, che diciamo le cose che noi stessi vorremmo sentire. Ma su questo torneremo in seguito.

Da questa prospettiva, ho provato a far esplodere soltanto la dimensione del "consumo", che è quella su cui mi soffermerò brevemente. Essa è molto complessa, perché coinvolge le culture in cui siamo immersi, la lingua che parliamo, le abitudini culturali che abbiamo, la stessa "memoria" culturale e gli svariati messaggi che in una determinata situazione ci arrivano (le parole dei genitori, ciò che si ascolta in parrocchia, i film che guardiamo in televisione, le *chat* su Internet, ecc.): in mezzo a tutto questo c'è il cosiddetto "processo di incorporazione", che rappresenta tutto quello che avviene quando noi prendiamo i messaggi che riceviamo e ne facciamo qualcosa.

Fondamentalmente, questi messaggi subiscono due destini successivi: innanzitutto essi si sedimentano nella nostra memoria e, poi alcuni di essi entrano a fare parte della nostra identità, diventano una parte di noi.

Il processo di incorporazione dipende da determinate condizioni, che sono dettate dal tipo di messaggio: in parte riguardano il momento in cui li guardiamo e in parte riguardano le condizioni istituzionali della comunicazione.

Prendiamo un esempio che riguarda la televisione. Le nostre ricerche, ormai, sono orientate quasi esclusivamente all'osservazione delle diverse generazioni. Il nostro modello di analisi ha evi-

denziato il fatto che le diverse generazioni hanno atteggiamenti culturali differenti non soltanto in base all'età, ma anche in base al fatto che avere quell'età, in quel momento storico, significa anche aver fruito di alcune cose, aver avuto determinati "consumi culturali". Questo fa sì che quella generazione abbia certe caratteristiche, piuttosto che altre. Banalmente, questo significa che un quarantenne di oggi non è un quarantenne di venti anni fa, un giovane di oggi - che lo vogliamo o no - non è un giovane di venti anni fa, e questo accade anche in rapporto alla vita che hanno avuto e al contesto sociale in cui si sono mossi.

Dunque, un quarantenne, o un cinquantenne, che guarda la televisione oggi, risente innanzitutto del fatto che è nato e cresciuto con una televisione di tipo monopolistico e, quindi, ha un'immagine della televisione come istituzione; questo gli renderà del tutto impossibile condividere la percezione della televisione, per esempio, con suo figlio, che è cresciuto nel marasma della televisione commerciale, dove il ruolo istituzionale della televisione non è mai stato "assaggiato". Poi, nel contesto storico in cui il nostro quarantenne è vissuto, si guardava la televisione in un certo modo; per esempio, la televisione aveva una funzione di tipo "rituale" (si guardava tutti insieme) e questo ha determinato un certo fenomeno di incorporazione. Nelle nostre ricerche abbiamo provato a chiedere a molte persone quali programmi televisivi della loro giovinezza ricordassero: c'è una generazione che risponde sempre allo stesso modo, addirittura citando a memoria centinaia di programmi.

Non dimentichiamo, inoltre, che i programmi hanno determinati linguaggi, sono fatti in un certo modo, ecc., e anche tutto questo ha un suo peso.

2. Media e mondo giovanile

Proverò a descrivervi quello che abbiamo rilevato nelle nostre ricerche sulle forme di incorporazione dei media, riferendomi essenzialmente alla generazione degli adolescenti e a quella dei giovani. Succede che queste due generazioni hanno un atteggiamento, nei confronti dei mezzi di comunicazione, che è totalmente laicizzato, disincantato. In altre parole, si osserva facilmente quell'atteggiamento che i sociologi inglesi chiamano dell'in-between, traducibile in un atteggiamento di totale disincanto: i giovani, in altre parole, non si aspettano granché, non reputano che la televisione sia un mezzo che possa dar loro qualcosa di veramente importante. La cosa incredibile è che, contrariamente a quanto pensiamo, gli adolescenti mostrano questo stesso atteggiamento nei confronti di Internet. La vera generazione di Internet sono i trentenni; per gli altri, Internet è solo un panorama, in cui ci si muove, con cui si impara a convivere, ma che non fa parte dell'esperienza generazio-

nale. Questo è molto evidente soprattutto negli adolescenti, che hanno un modo molto “divertente” di usare Internet, e soprattutto la *chat*: essi, infatti, non usano la *chat* come fanno gli adulti, per incontrare persone nuove, ma piuttosto come un telefono a basso costo per organizzare gli incontri con gli amici di ogni giorno o, addirittura, per sostituire l’incontro fisico con gli amici... Un atteggiamento, quindi, assolutamente funzionale.

L’unico grande mezzo per cui gli adolescenti hanno un trasporto smodato, lo sappiamo tutti, è il telefono cellulare. Esso, infatti, è un mezzo eccellente perché, di fatto, è un mezzo “vuoto”; non trasmette, ma può essere usato per trasmettere, quindi è un mezzo puramente “relazionale”.

L’unico grande ambito veramente comunicativo della generazione soprattutto degli adolescenti, ma anche dei giovani, non sono i “mezzi”, ma sono loro stessi. La cosa essenziale che questa generazione chiede è la compartecipazione con i propri coetanei. Questo processo, mentre per gli adolescenti appare tutto in salita, per i ventenni è un po’ più “meditativo”, nel senso che i ventenni sono quelli che cominciano già ad avere la loro rete di amicizie, con cui ricordare i tempi passati, come se fossero, per così dire, dei “giovani-anziani”.

Questi dati costituiscono il vero terrore delle emittenti televisive che non sanno più assolutamente cosa fare, in quanto l’ultima generazione di spettatori che hanno davanti appare loro irraggiungibile. Ed infatti, l’unica rete televisiva che oggi ha successo fra questa generazione è MTV, che è usata, sostanzialmente, come una radio, come un rumore di fondo. A motivo di questo, il suo successo non è poi molto spendibile in termini di raccolta pubblicitaria, anche perché tale successo è limitato alla generazione dei giovani. Ci sono, comunque, anche dei successi “intergenerazionali” a cui anche i giovani aderiscono. A tal proposito cito l’esempio di *Un medico in famiglia*, che viene guardato più per riempire uno spazio che per reale interesse; e questo fatto, paradossalmente, accontenta anche l’esigenza dei genitori che continuano a vedere la televisione come un momento di aggregazione. È un po’ quello che è successo anche con il cellulare: i genitori, me compreso, hanno dato il cellulare ai figli per poterli controllare, ed i figli hanno usato il cellulare, invece, per uscire completamente dal controllo! C’è un bellissimo capitolo di un libro di Kundera, *Il dizionario delle parole fraintese*, che descrive la situazione di due amanti che continuano a parlarsi e ad usare persino le stesse parole, ma senza capirsi, in quanto con le stesse parole intendono ciascuno cose diverse! E non si riesce a capire se questo sia un elemento di crisi o di successo della comunicazione.

Mi capita di dire ai miei studenti che, spesso, l’ambiguità

serve: per esempio, nei rapporti politici, molti negoziati diplomatici vanno a buon fine proprio grazie ad una certa ambiguità e saltano non appena si cerca di uscire da essa, non appena si prova a chiarire il proprio punto di vista. Il caso del Medio Oriente è estremamente esplicativo, in tal senso.

Questo è dunque l'atteggiamento nei confronti dei media da parte delle due generazioni che abbiamo preso in considerazione. Voglio sottolineare due cose, però.

La prima è l'evidenza che noi educatori abbiamo avuto spesso, nei confronti dei media, un atteggiamento di sincera gelosia. Ci sembrava, infatti, che i mezzi di comunicazione fossero, in qualche modo, degli strumenti in concorrenza con le altre agenzie formative. Invece, i media attraversano esattamente la stessa crisi delle altre agenzie formative: forse riescono a formare gli adulti, ma certamente non stanno formando i giovani, contrariamente a quello che si può pensare!

Guardiamo, per esempio, al mondo della moda: fino a dieci anni fa, osservando le sfilate di alta moda, si poteva avere un'idea delle tendenze circa il modo di vestire di quel periodo; adesso, in tutta franchezza, è impossibile farlo!

Per poter comprendere questo comportamento dobbiamo guardare a qualcosa di più ampio dei mezzi di comunicazione, e cioè alla trasformazione della società nel suo complesso. Facendo questo, salta subito agli occhi una doppia crisi, che è stata forse un po' coperta dallo slogan della "crisi delle ideologie". In realtà non sono le ideologie che sono andate in crisi; oppure, se mi permettete, la crisi delle ideologie, e anche degli ideali, qualche volta è determinata da qualcos'altro, e cioè dalla "crisi della tradizione". La tradizione, nel suo senso più alto, è fondata sulla capacità delle generazioni adulte di trasmettere qualcosa alle generazioni più giovani.

La seconda è la "crisi delle istituzioni": perché un'istituzione esista occorre non solo che abbia un'autorità ma anche che questa autorità sia riconosciuta, recepibile. Dal punto di vista comunicativo un'istituzione non soltanto precede la comunicazione istituzionale, ma ne è confermata: un'istituzione esiste in quanto ogni comunicazione rafforza la sua autorità.

La crisi della tradizione si capisce, per esempio, anche dalla forte accelerazione del processo di innovazione tecnologica cui assistiamo. Per molto tempo, l'esperienza "anziana" si configurava come esperienza spendibile per l'oggi; l'accelerazione tecnologica porta con sé il fatto che, l'anziano si trova spiazzato nei confronti dell'innovazione, per un tempo rilevante della sua vita. Non è vero

che l'anziano non sa usare i mezzi di comunicazione, ma è pur vero che un cinquantenne di oggi ha alle spalle, mediamente, la metà delle ore di navigazione in Internet rispetto ad un giovane, negli ultimi due anni, ad esempio. Ciò vuol dire che il processo età/esperienza, in alcune aree, si è interrotto o, addirittura, si è ribaltato. Ma è anche vero che le aree in cui questo è avvenuto sono quelle più visibili, per cui rischiano di avere un'incidenza sulla nostra percezione del rapporto fra le generazioni.

Questo significa che noi, in qualche modo, dovremo ripensare il problema della tradizione, nel senso di trasmissione generazionale: per noi questa questione non deve diventare secondaria, anche perché essa riporta, in qualche modo, al problema delle istituzioni. È inutile negare il fatto che il mondo giovanile ha una percezione perlomeno curiosa del rapporto con le istituzioni. La scuola, lo Stato e, in fin dei conti, la stessa famiglia, sono percepite come un qualcosa che, forse, li riguarderà un giorno, ma che certamente non li riguarda oggi.

Ho già detto che i ventenni di oggi non sono i ventenni di venti anni fa. I ventenni di venti anni fa sono spesso gli educatori, i loro genitori, gli insegnanti, i catechisti, dei ventenni di oggi. E anche i quarantenni di oggi non sono gli stessi dei quarantenni di venti anni fa. Io credo sia inutile nascondere il fatto che il vissuto che, in qualche modo, è stato attraversato, ha messo anche questi quarantenni nella condizione di non poter percepire l'istituzione della tradizione che i loro educatori, invece, hanno avuto.

Se facciamo un confronto, ad esempio, tra il genitore autoritario di oggi e quello di venti anni fa, vediamo una differenza sostanziale: il genitore autoritario di venti anni fa voleva vedere rispettate delle regole su cui riteneva che vi fosse una condivisione sociale generale, mentre l'educatore autoritario di oggi, spesso, è deluso dal fallimento del dialogo. Questo mi sembra un atteggiamento peggiore, perché porta con sé un senso di risentimento personale, l'amarezza del tentativo di dialogo fallito: non è più una questione di mandato sociale, ma è diventato un problema psicologico, un fallimento personale ed un fallimento che spesso si consuma nella solitudine!

Contrariamente a quello che può sembrare, non sono pessimista e spero che, in seguito, questo risulti chiaro. Si può dire che, in realtà, queste due generazioni continuano a parlarsi e, anzi, non potrebbero farne a meno: il problema è che stanno facendo una faticosa "navigazione a vista" in cui non sono chiari i luoghi della comunicazione, i luoghi in cui deve avvenire una qualche "trasmissione" e, anche, "quando" questa deve avvenire. Non sono chiari i riti della comunicazione e, quindi, lo spazio ed il tempo di essa.

Ancora, non è chiaro quale debba essere il linguaggio.

Questa difficoltà porta a quella che chiamerei la “crisi dei luoghi educativi”. La realtà è che esistevano dei luoghi riservati alla formazione e che oggi questi stessi luoghi sono percepiti come un’altra cosa. Ad esempio, la scuola, oggi, è notoriamente percepita dai giovani come un luogo da cui bisogna passare il più indenni possibile..., l’Università è un lungo corridoio da attraversare il più rapidamente possibile... E anche noi adulti contribuiamo a rafforzare questa idea nei giovani, lavorando a che non perdano esami oppure a far sì che facciano i loro corsi di laurea in tre anni! Il risultato è che questi luoghi non sono più osmotici, ma sono diventati freddi. E sappiamo bene che questo problema esiste anche nelle nostre parrocchie e altrettanto bene sappiamo che la differenza tra le parrocchie che funzionano e quelle che non funzionano, tra quelle che sono “vive” e quelle che invece non lo sono, tra quelle in cui si crea un’alchimia di dialogo e quelle in cui questo dialogo è assente, è descrivibile esattamente da questo passaggio.

4. Conclusione

Per concludere, vorrei recuperare alcune questioni che abbiamo sparso nella prima parte della relazione e che possono aiutarci a comprendere quale possa essere un modo per comunicare con le giovani generazioni, sebbene io non abbia una “ricetta” da indicarvi a questo proposito.

La prima cosa molto seria è chiedersi in quale luogo noi parliamo, perché accade spesso che noi abbiamo delle abitudini che faremmo bene ad abbandonare: per esempio, noi pensiamo che il fatto di essere tutti in una stessa casa, implichi necessariamente che qualcosa debba passare per questo canale. Mi spiego meglio: quando io ero molto giovane, guardare la televisione tutti assieme significava che c’era un’identità e quello era proprio il segnale di questa. Poi è arrivata la fase in cui la fruizione televisiva si è andata progressivamente individualizzando, ossia ognuno aveva il suo televisore e per molto tempo noi abbiamo osservato questo fatto con un certo fastidio. In realtà, oggi sono più portato a pensare che non è stata la televisione a creare questa individualizzazione, ma piuttosto qualche problema che riguardava la famiglia!

Oggi sappiamo che c’è un ritorno alla fruizione collettiva della televisione, ma, naturalmente, questo non significa alcuna identità pregressa. Ci sono delle ricerche interessanti che mostrano quando le famiglie “parlano”, dove e con quali logiche lo fanno, ed evidenziano che, probabilmente occorre inventare delle occasioni nuove per comunicare. Questo significa che c’è da costruire una ritualità. A questo proposito vorrei esprimere una mia opinione: penso che la capacità di incidenza, o forse solo di diffusione, dei documenti ufficiali della Chiesa sia limitata dal fatto che essi si fermano troppo presto, in superficie, non arrivano fino in fondo alle coscienze. E un

messaggio, per poter arrivare fino in fondo alle coscienze, dove essi vogliono e possono arrivare, deve prima di tutto essere ascoltato.

Esiste dunque un problema di rimessa in circolo della comunicazione che non può essere di tipo verticale, perché noi non abbiamo più lo stesso linguaggio dei ragazzi; ed è inutile, anzi direi fortemente dannoso, che continuiamo a fingere di averlo. Ma non è nemmeno questo il punto: anche se è vero che il nostro linguaggio invecchia, il problema vero è che loro ne parlano un altro. Per molti anni la Chiesa ha avuto la sana abitudine di trovare un “metalinguaggio” comune, ma oggi è diventato difficile persino trovare questo metalinguaggio.

Per risolvere questo problema, vi invito a tenere presente un’esperienza che può essere fatta nella nostra società ed è l’esperienza multiculturale. Quando, nelle società occidentali, funziona l’esperienza metaculturale, questo non avviene perché si trova un linguaggio unico per tutti, ma perché si imparano dei “pezzi” del linguaggio degli altri. Vi sarà capitata l’esperienza di dover comunicare con qualcuno che parla una lingua che assolutamente non conoscete e di aver lentamente creato un lessico comune e, di solito, condiviso. Nelle società multiculturali, quando funzionano, accade proprio questo: e non è solo un problema di parole, ma anche di riti, di festività, ecc.

Quindi io suggerisco questa soluzione, che è quella della “lingua-meticcia” o “*melting-pot*”: dovremo riuscire ad usare elementi del linguaggio e della cultura giovanile e scambiarli con elementi dei linguaggi e delle nostre culture generazionali, visto che le generazioni si sommano una sopra l’altra. Spesso, noi trattiamo le diverse età della vita come delle costanti antropologiche, ma non sempre, e non del tutto, lo sono. Nel ‘500, un uomo di quarant’anni era un anziano, oggi questo non è assolutamente vero!

Penso che noi oggi corriamo, essenzialmente, un rischio, ed è quello del “silenzio”: noi comunichiamo molto meno di quanto pensiamo e diciamo di fare. Come esempio molto semplice, possiamo prendere l’esperienza del Giubileo, che ha avuto, come tutti sappiamo, due facce: è stata un’esperienza vissuta e, contemporaneamente, una rappresentazione mediatica. L’evento era talmente importante che i media non potevano non parlarne. Ma noi sappiamo anche che la Chiesa, in qualche modo, si è occupata di governare o di contrattare la comunicazione sul Giubileo. Naturalmente, questa è una buona cosa, ma teniamo sempre presente che il luogo in cui si è “giocata” la comunicazione è esclusivamente il primo: è stato il Giubileo delle coscienze e non la comunicazione sul Giubileo!

Ricordiamo che il terreno della comunicazione e dello scambio linguistico non è il mondo dei media ma quello della vita. È il mondo della vita dei ragazzi con cui vogliamo comunicare, dei ragazzi che vogliamo dialogare, in fondo. Spesso, i problemi che manifestano sono il loro linguaggio che noi dobbiamo imparare senza avere la fretta di portarli sul nostro terreno.

Penso che, in questo, noi siamo parzialmente aiutati dall'esperienza evangelica. Dico parzialmente perché, in realtà, il reale fascino comunicativo di Cristo noi non lo conosciamo direttamente: abbiamo solo delle descrizioni del fatto che Cristo comunicava in un modo "unico" (pensiamo allo spezzare del pane con i due discepoli di Emmaus), parlava in un modo che faceva vibrare coloro che lo ascoltavano. Però siamo comunque aiutati da alcune strategie: per esempio, se prendiamo in considerazione le parabole si insiste sulla loro natura metaforica e/o allegorica... ma c'è l'aspetto dei singoli pezzi di esse che sono sempre legati all'esperienza concreta e questa è una indicazione estremamente importante, di cui dobbiamo fare tesoro. Le situazioni che noi viviamo, o che abbiamo vissuto, sono esattamente "quelle".

I giovani, nel momento in cui entrano nell'adolescenza non sanno più nulla, diventano un terreno assolutamente "nuovo", un "terreno di missione": hanno una loro vita, un loro linguaggio, sono in una "loro" terra, tutti... anche quelli che continuano a frequentare le parrocchie, che si impegnano, che hanno una vita di fede ricca, ecc. Allora, si tratta di capire, fino in fondo, il loro linguaggio e i loro bisogni, e questo richiede un processo di osservazione che noi, e lo dico sinceramente, non abbiamo ancora cominciato.

Questa è la mia opinione di docente universitario. Non c'è alcun "luogo", in questa riforma universitaria o scolastica, in cui ci si è interrogati su come sono "diventati" i ragazzi. Gli unici problemi sembrano essere quelli dell'articolazione del sapere e dei rapporti con il mondo del lavoro. Non c'è una domanda su quello che questi ragazzi chiedono, su quali sono le loro attitudini, che linguaggio parlano. L'intera nostra società non si è posta questo problema! Gli unici che se lo sono posto sono i grandi soggetti commerciali, le grandi aziende che producono *loghi*, le grandi aziende che producono valori con la "v" minuscola e che, di volta in volta, propongono quei valori che - attraverso le loro indagini, le loro ricerche, ecc. - ritengono di trovare già nei giovani. Questo fenomeno è detto *cool-hunting*, che può essere tradotto, pressappoco con "la caccia a ciò che emerge".

Quindi abbiamo dei valori ma il vero problema è trovare una comunicazione che parta dalle parole, dai luoghi e dai tempi, che sono i loro. E io credo, sinceramente, che questo glielo dobbiamo.



a sorte dei simboli cristiani

Prof. DANIELE GIANOTTI • Studio Teologico Bolognese

I. Eccesso simbolico e difetto di senso

Il simbolico dilaga, incontenibile. Tutto assume, o può assumere, un “valore simbolico”. Basta sfogliare il giornale, per lo più a caso: lunedì 18 giugno, commentando gesti e momenti dei “passaggi di potere” nei vari ambiti del governo, un giornalista nota: «... fra campanelli, antenati, libri sacri e profezie, stavolta è chiaro che ci sono novità. Il che poi vuol dire che si rispolverano, riadattandoli al presente, centri simbolici di valore, sistemi di consuetudini, grumi di religione civile, legami fondativi di un ordine di convivenza»⁷⁸. Due giorni prima, sul supplemento letterario dello stesso quotidiano, viene recensito il libro di Naomi KLEIN, *No logo - siamo nell'ambito dei movimenti anti-globalizzazione* -, e si nota tra l'altro che gli attivisti antiglobalizzazione, «prendendosela con dei simboli, finiscono per lasciare intatto ciò che essi rappresentano»⁷⁹; l'ultimo numero (maggio-giugno 2001) della rivista *Aut aut* è dedicato ai “Riti d'oggi” ed esordisce così: «Lungi da ridursi alla persistenza di forme arcaiche in una società razionalizzata, il rituale si configura come una delle principali dimensioni *simboliche* dell'agire sociale»⁸⁰.

Facendo una semplice ricerca per titoli che includano la parola “simbolo” in una libreria online⁸¹, viene fuori la bellezza di 828 titoli: si va (prendiamo anche qui a caso, limitandoci a qualche titolo apparso nell'ultimo paio d'anni), dal “simbolismo del colore nella cavalleria medievale” alla “lupa capitolina simbolo di Roma”; si trovano libri sul simbolismo massonico e su quello celtico, si passa dal simbolismo del cuore a quello della montagna, da Spartaco simbolo di rivolta a “Cristo simbolo di sé”, dal simbolismo pittorico a quello psicoanalitico, si parla dell'“universo simbolico della morte”, dei “simboli del potere”, del “simbolico nella guerra moderna”; è possibile incontrare studi sul simbolismo dell'ulivo, dei gioielli, delle pietre, dei fiori, dei cibi, dei vestiti, dei segni zodiacali, dei monumenti, ecc.; anche solo nell'ambito cristiano, c'è da sbizzarrirsi, passando dal simbolismo della Scrittura a quello della

⁷⁸ F. CECCARELLI, “La democrazia televisiva”, *La Stampa*, 18.6.2001, 5.

⁷⁹ G. MARRONE, “Il marchio conta più del prodotto...”, *La Stampa - suppl. tuttoLibri*, 16.6.2001, 5; il libro della Klein è recensito anche da G. CERIANI sul *Sole - 24 ore* (suppl. Domenica) del 17.6.2001.

⁸⁰ R. DE BIASI, “Riti d'oggi”, in *Aut aut* 303 (2001) 3; corsivo dell'autore.

⁸¹ Sito www.unilibro.it, consultato il 18.6.2001.

Chiesa, da Cristo alla Trinità, dalla mistica al Giubileo alla Croce, alla liturgia ecc.

Gli esempi si potrebbero moltiplicare senza fatica, ma inutilmente. Questo “spreco” del simbolo anche nel linguaggio giornalistico era già stato osservato anni fa da R. Firth⁸², e implica evidentemente un moltiplicarsi di riferimenti e di modi di intendere la questione, che rende molto difficile il proposito di parlare un po’ sensatamente della questione. Alla “foresta dei simboli”⁸³, si aggiunge oramai la “giungla lessicale”⁸⁴, a un punto tale che si rischia di non capire più di che cosa stiamo parlando, quando diciamo “simbolo”. Ha ragione Sequeri⁸⁵ a notare che oggi, «più che *crisi* del simbolico (se è per quello c’è un tripudio allegorico di simboli da far impallidire la scuola alessandrina, il medioevo monastico o il barocco misticheggiante del *siglo de oro*), mi sembra che soffriamo di *incertezza* del simbolico. Ciò appunto perché la proliferazione e i conflitti delle ermeneutiche... getta noi ormai nello smarrimento»⁸⁶.

La sorte dei simboli cristiani sembra oggi quella dello sfinitimento, dell’annegamento in un oceano dove tutto è simbolico e, di conseguenza, nulla lo è più veramente. Non si muore solo per mancanza di sostanze vitali, ma anche per *overdose*: e qualche volta viene il dubbio che la crisi dei simboli, che caratterizza il nostro mondo cristiano forse ancor più della crisi di fede⁸⁷, sia appunto una crisi da *overdose*.

Per questo, la “sosta nel simbolico” - che pure oggi appare desiderabile a molti, anche in considerazione della “debolezza del pensiero” e della recuperata dignità filosofica e teologica dei sensi o delle emozioni⁸⁸ - presenta alcune ambiguità, che sarà bene ricordare brevemente:

– è, molto spesso, una sosta *superficiale*: se ne può vedere un’immagine nello *zapping* televisivo o nella pratica del *link*, tipico del mondo Internet; è frettolosa, non si prende il tempo di interiorizzare; analogamente a quanto avviene, per lo più, per la cono-

⁸² R. FIRTH, *Symbols Public and Private*, London, G. Allen & Unwin, 1973, 5ss.

⁸³ V.W. TURNER, *The Forest of Symbols: Aspects of Ndembu Ritual*, Ithaca, Cornell University Press, 1967.

⁸⁴ U. ECO, “Simbolo”, in *Enciclopedia Einaudi*, Torino, 1981, vol. 12, 877.

⁸⁵ P. SEQUERI, *L'estro di Dio. Saggi di estetica*, Milano, Glossa, 2000, 173.

⁸⁶ Senza dire che, come ha notato R. Firth, cit., 63ss., spesso nel linguaggio soprattutto giornalistico si usa “simbolo” e “simbolizzare” al posto di altri termini che sarebbero più propri, quali “indicare”, “rappresentare” ecc.

⁸⁷ Per Dulles l’attuale crisi di fede è, in gran parte, una crisi di simboli: è il venir meno di un insieme simbolico riconosciuto, non semplicemente a livello generale, ma anche nell’ambito stesso delle comunità cristiane. (A. DULLES, *Models of the Church*. Expanded Edition, New York, Image Books - Doubleday, 1987, 21).

⁸⁸ Cfr., a questo riguardo, *Filosofia ed emozioni*. A cura di Tito MAGRI. Testi di Remo BODEI, Clotilde CALABI, Simone GOZZANO, Eugenio LECALDANO e Tito MAGRI, Milano, Feltrinelli, 1999 (Elementi), con ulteriori indicazioni bibliografiche.

scienza artistica, che spesso è scambiata e confusa con un puro passare davanti alle opere d'arte di un museo, ma senza che ci sia vero approfondimento: c'è un guardare, un ammirare eventuale, ma non un'adesione, una partecipazione⁸⁹;

- l'eventuale sosta nel simbolico non riesce poi a collegarsi adeguatamente con la questione della *verità* e del *bene*: si sperimenta la difficoltà di raccordare l'esperienza del simbolo con la ricerca del vero (la questione di un *logos* della realtà) e del bene (problema etico); il rischio è quindi quello di una riduzione in chiave estetizzante, che non contribuisce però a creare l'unità esistenziale⁹⁰;
- può darsi che questo dipenda anche dal fatto che si vanno radicalmente modificando le condizioni stesse della nostra esperienza del mondo (come sempre accade quando si ha a che fare con trasformazioni culturali e tecnologiche di grande rilievo) senza che, peraltro, si riesca a discernere bene le linee della trasformazione in atto; se è vero, come si sostiene, che il mondo delle comunicazioni di massa (soprattutto nella versione recente dell'intreccio tra telecomunicazioni e informatica) rende impossibile una vera *condivisione* della realtà⁹¹, allora anche la ricerca del simbolico è destinata ad arenarsi: perché il simbolo nasce e si trova a casa appunto lì dove c'è un'esperienza condivisa: e non basta di certo sostituire l'immagine alla parola, per ricostruire il simbolo.

Ritorniamo in chiusura su queste ambiguità, per ricordare anche i limiti del simbolo, in prospettiva cristiana. Per il momento,

⁸⁹ Cfr. P. VALADIER, *La Chiesa chiamata in giudizio. Cattolicesimo e società moderna*, Brescia, Queriniana, 1989, 74ss.: «Una società pluralista favorisce l'indifferenza religiosa per altre ragioni: non solo essa pone sullo stesso piano tutti i sistemi di credenza e tutte le ideologie; essa favorisce inoltre la mescolanza permanente di tutte le idee ponendosi a distanza da ognuna di esse attraverso la loro spettacolarizzazione. Chiunque può sfogliare il Corano in libreria, o testi su Visnù, andare a trascorrere qualche giorno in un monastero zen, vedere in televisione i pellegrini in viaggio verso la Mecca. Guardare, paragonare, eventualmente ammirare, ma non partecipare, ancor meno aderire. Ora, questa spettacolarizzazione è tanto perniciosa per l'adesione religiosa quanto può esserlo per esempio nel campo dell'affettività o dell'arte: gli svolazzi superficiali del flirt simulano l'amore, ma gli rimangono completamente estranei, il via vai febbrile dei turisti nei musei li può convincere di aver visto dei Rembrandt o dei Van Gogh perché hanno scattato qualche foto: sono rimasti al di fuori dell'arte, come probabilmente della società che visitano. Arte, amore, religione nascondono il loro segreto allo spettacolo; esigono la frequentazione, la partecipazione, l'entrata progressiva in un universo che esprime senso. La spettacolarizzazione distacca, moltiplica i punti di vista, esige l'insolito, in definitiva banalizzato. La religione (come l'amore) unisce, impegna ad approfondirsi, promette la novità ma nella fedeltà, apre all'universale ma particolarizzando».

⁹⁰ Sulla questione della "conoscenza simbolica" in ambito teologico, cfr. C. GRECO - S. MURATORE, *La conoscenza simbolica*, Cinisello Balsamo (MI), San Paolo, 1998 (RdT/Library, 102).

⁹¹ Cfr. U. GALIMBERTI, *Orme del sacro. Il cristianesimo e la desacralizzazione del sacro*, Milano, Feltrinelli, 2000, 210s.

provo ad articolare quale riflessione sulla “sorte dei simboli cristiani” proponendo non certo una sorta di “teoria del simbolo”, ma più semplicemente l’indicazione di alcuni aspetti di ciò che potremmo chiamare una “competenza simbolica” cristiana⁹²: competenza dico non del teorico, ma piuttosto del credente e di chi ha cura della buona qualità della vita spirituale dei cristiani.

2. Qualche precisazione sul “simbolo” e l’agire simbolico

Non intendo imbarcarmi in una definizione del “simbolo”: è un’impresa troppo disperata, e mancherebbe un tempo spropositato, nonché la somma di una serie di competenze che non posseggo. Qualche precisazione preliminare è però necessaria, almeno per situare l’orizzonte nel quale provo a collocarmi.

Una prima osservazione verte sulle dimensioni “oggettiva” e “soggettiva” del simbolo, e sulla loro unità. Si può notare che nei vari approcci alla questione simbolica si incontra sempre, in modi diversi, un richiamo alla *alterità*: il che, dopo tutto, è normale, il simbolo avendo a che fare con ciò che “sta per” qualcosa d’altro. Ma l’alterità in questione non è semplicemente “denotativa” o “informativa”. Diremo piuttosto che si tratta dell’alterità che istituisce una relazione, un’alterità che “situa” in rapporto ad altri. Così, se si fa riferimento al “simbolo” in quanto costitutivo del linguaggio⁹³, possiamo dire che nessun atto di linguaggio si limita a “informare”, perché comporta sempre anzitutto la costituzione di un “campo di comunicazione”: determina un parlante e un ascoltatore, comporta (e domanda) un riconoscimento reciproco; oppure, se pensiamo a qualche forte “simbolo” cristiano (p. es. la croce), diremo che il rimando del segno è non solo alla “cosa” (la croce come “oggetto” materiale o mentale), ma anche a Cristo, alla salvezza, ecc.: dove questo rimando è precisamente a una realtà “altra” (perché, di per sé, croce e salvezza sono realtà molto diverse, addirittura disomogenee, tra loro), e dove questa “alterità” non è tanto di tipo “informativo”, ma piuttosto evocativo⁹⁴; e dove, soprattutto, anche questa dimensione simbolica viene riconosciuta in uno “spazio” interumano (religioso, in questo caso) che si costituisce e nel quale è chiesto al soggetto in qualche modo di entrare.

Tutto ciò è per ricordare brevemente che il simbolo ha a che fare con lo spazio della relazione reciproca e del ri-conoscimento

⁹² Cfr. al riguardo il n. 1 di *Rivista liturgica* del 1986, in particolare A. RIZZI, “Approccio al simbolo. Definizione, competenza, potenza”, *RivLitg* 73, 16.

⁹³ Cfr. p. es. F. MARTY, “Symbole” in *DictSpir* XIV, 1372s.

⁹⁴ Cfr. A. RIZZI, *cit.*, 13s.

⁹⁵ L. CHAUVET, *Symbole et sacrement. Une relecture sacramentelle de l’existence chrétienne*, Paris, Cerf, 1987 (tr. it.: *Simbolo e sacramento. Una rilettura sacramentale dell’esistenza cristiana*, Leumann (Torino), Elle Di Ci, 1990 (Saggi di teologia), 86.

all'interno di un "corpo" sociale: «Il simbolo ci fissa all'ordine del riconoscimento e non della conoscenza, dell'interpellazione e non della informazione: esso è *mediatore della nostra identità di soggetto dentro quel mondo culturale che porta con sé e di cui è come il "precipitato" inconscio*»⁹⁵. Anche questo ci conferma che non è possibile separare una dimensione "oggettiva" e "soggettiva" del simbolo; in altre parole, non si danno realtà che siano "in sé" simboliche; la simbolizzazione si sviluppa in rapporto all'intenzionalità del soggetto, alla sua apertura simbolica⁹⁶. Dovremo ricordare questo punto, soprattutto per evitare l'illusione che esistano delle cose simboliche "in sé", prescindendo da una intenzionalità e dal legame con un contesto intersoggettivo.

Le possibili riduzioni del simbolo

Parlare di "competenza simbolica" significa anche mettere in conto, e cercare di evitare, alcune "riduzioni" del simbolo, in parte già implicite in quanto siamo venuti dicendo fin qui, ma che forse vale la pena di esplicitare meglio. Diversi esempi saranno presi dalla liturgia, perché è un campo che mi è più familiare⁹⁷, e perché in ogni caso la celebrazione liturgica è quasi per definizione una attività simbolica; ma credo che non sarebbe difficile estendere gli esempi ad altre situazioni.

Una prima riduzione, già accennata ma da illustrare meglio, è quella che intende il simbolo come una "cosa". Si parla del simbolo dell'acqua, della luce, del pane... In certo qual modo ciò è inevitabile, perché il simbolo comporta sempre un qualche "significante" sensibile; ciò, tuttavia, non basta; e il fatto di non avvertire queste riduzioni può portare a una sorta di "frustrazione simbolica". Perché, ci chiediamo (e ammesso che questo discorso abbia senso), non riusciamo a "rinnovare" i simboli cristiani? Una delle ragioni, mi pare, è che spesso li confondiamo con le cose.

Un esempio che mi sembra tipico, nell'ambito liturgico, è quello delle "processioni offertoriali" dove vengono portati gli oggetti più disparati: dal mazzo di chiavi ("simbolo" della "casa aperta" di una coppia di sposi... che però alla fine della Messa le chiavi se le portano via!) al fazzolettone scout, dalle scarpe da pallone al computer... L'inefficacia simbolica di questi oggetti è aggravata dalla "riduzione noetica" (= "questo oggetto significa che..."), ma è determinata soprattutto dal fatto che il *gesto* nel quale gli oggetti sono inseriti non viene per nulla rilevato. Eppure, il simbolo

⁹⁶ Cfr. A. RIZZI, cit., 15.

⁹⁷ Cfr. J. GELINEAU, *Demain la liturgie. Essai sur l'évolution des assemblées chrétiennes*, Paris, Cerf, 1976 (tr. it.: *La liturgia, domani. L'evoluzione delle assemblee cristiane*, Brescia, Queriniana, s. d., Prassi ecclesiale, 1), 92ss.

non è la cosa, ma se mai l'azione, il gesto: il simbolo è qualcosa di profondamente antropologico, non di "cosale".

L'eucaristia mi sembra emblematica, anche a questo livello: perché in essa non è semplicemente questione di "cose"; non si tratta semplicemente del pane e del vino. Tant'è vero che al centro dell'eucaristia sta il racconto della Cena, e un racconto è sempre racconto di azioni, di gesti: non solo il pane, ma che Gesù prese il pane, lo spezzò, lo diede ai discepoli, e disse... Non solo il vino (anzi, si noti: la coppa, il calice, e non per semplice metonimia [contenente per il contenuto], ma appunto perché si rievoca il "bere alla coppa"), ma il calice preso, distribuito, ecc. Determinante - e simbolicamente "forte" - non è solo il pane, ma il pane *spezzato*; non solo il corpo, ma il corpo *donato*...

In sintesi: «Nessuno... può vantarsi di creare dei simboli manipolando degli oggetti. Si possono soltanto favorire determinati comportamenti, che a loro volta siano in grado di diventare simbolizzanti»⁹⁸.

Una seconda riduzione (propiziata dall'indubbio legame del simbolo con il mondo del "segno") è per l'appunto la riduzione del simbolo a segno. La significazione è indubbiamente una realtà complessa, ma si può convenire che l'ideale del segno è di non essere equivoco, o di esserlo il meno possibile. Il segnale stradale è esemplare, in questo senso: se un segnale deve indicare lo "stop", bisogna che lo si possa intendere in quel senso lì, e basta.

Le cose stanno diversamente, invece, nel caso del simbolo. Esso comporta un'apertura, una dilatazione di senso, fino alla contraddittorietà. Molti dei simboli biblici più noti e praticati lo mostrano all'evidenza, basti pensare all'acqua (fonte di vita, ristoro, purificazione; ma anche realtà violenta, che distrugge la casa non edificata sulla roccia...), al vino ("rallegra il cuore dell'uomo", ma fino a una ebbrezza disdicevole; è il "vino buono" di Cana, ma anche il vino dell'ira di Dio...), ecc.

Nei segni, il rapporto significante/significato è stabile, e reversibile (per lo meno all'interno di un sistema convenzionale di segni, o nell'uso normale della lingua: la parola "cavallo" mi rinvia a quell'animale, e quando vedo quell'animale so che lo posso designare con la parola "cavallo"); nel caso del simbolo, stabilità e reversibilità non sono affatto garantite. Il gesto del pane spezzato mi può rimandare al "corpo donato" di Cristo, oppure anche evocare la condivisione dell'unico pane da parte di tutti... Ma può anche non evocare proprio niente, oppure la rievocazione di questo o quell'altro tema può avvenire quando meno lo si aspetta. Qui c'è un limite, ma anche una risorsa del simbolo. Gli effetti di significato di un'azione

⁹⁸ J. GELINEAU, cit., 92.

simbolica non possono essere programmati a tavolino, e nemmeno si possono prevedere in modo rigoroso. Però il simbolo è lì, disponibile, aperto a quelle risonanze di senso che avverranno in modo imprevedibile⁹⁹. Forzarlo a una significazione precisa significa mortificare la forza del simbolo. Se mai - perché, come abbiamo visto, ci può essere anche il rischio di una “semiosi illimitata” e, in definitiva, “anarchica”, cioè letteralmente “priva di *archè*”, di un’origine capace di dare una prospettiva di senso - ci si dovrà preoccupare di dischiudere quell’orizzonte di “tradizione” che permette di aprirsi a un effettivo orizzonte di senso¹⁰⁰. Ci torneremo.

La terza riduzione che vorrei richiamare è quella “noetica”: è la riduzione che confina il simbolo nell’ordine della conoscenza, dimenticando che il simbolo ha a che vedere con l’ordine del “fare”, e non solo - né forse principalmente - con quello del “conoscere”¹⁰¹. Anche in questo caso viene spontaneo richiamarsi alla liturgia, la quale è appunto una *-urgia*, prima che una *-logia* (come nella “teologia”), è pragmatica, prima che noetica. Ma se è vero che il simbolo non è dato semplicemente dalle “cose”, ma piuttosto dal modo in cui le cose entrano in un agire umano, si può dire (cfr. sopra) che non esistono “cose simboliche”, ma “azioni simboliche”, e che un “simbolo” è sempre, bene o male, un invito all’azione, a prendere posizione, a situarsi in rapporto con una data realtà.

Per questo, è anche possibile che determinate azioni (p. es. determinati riti) abbiano un loro senso anche se non sono propriamente “capiti” (e quindi molte persone non sono in grado di “spiegarle”); e, all’inverso, è possibile che un eccesso di spiegazione finisca per mortificare il simbolo. Dal punto di vista della liturgia, quanto meno, il limite di un eccessivo didascalismo è stato rilevato ormai da molto tempo. Si tratta di riscoprire la dimensione più operativa, “energetica”, del simbolo: il simbolico «non serve per fare, esso stesso è un fare speciale: non produce oggetti, trasforma soggetti»¹⁰². La nostra esperienza umana lo sa benissimo, quando compie “azioni simboliche” che nessuna “spiegazione” potrebbe adeguatamente esplicitare. Avrebbe senso “spiegare” la stretta di mano con la quale ci si saluta? Più che essere noi a “dire” quel gesto, è il gesto che “dice” noi stessi, ci situa in una determinata condizione, ci pone nella reciprocità e affidabilità, mantenendo insieme anche la corretta distanza¹⁰³.

⁹⁹ Si vedano, come esempio, le illuminanti riflessioni di P. SEQUERI (cit., 165-190) intorno al simbolismo dell’altare.

¹⁰⁰ Cfr. F. MARTY, cit., 1376.

¹⁰¹ Cfr. J. GELINEAU, cit., 93 e P. SEQUERI, cit., 176ss.

¹⁰² P. SEQUERI, cit., 176.

¹⁰³ Cfr. ancora P. SEQUERI, cit., 177.

Mi pare che per una buona “competenza simbolica” sia più importante e decisivo riscoprire la *qualità* dei gesti, più che l’accumulazione di informazioni e spiegazioni intorno ai gesti. Mi sono reso conto personalmente (forse un po’ tardi) che è più importante compiere l’unzione crismale - p. es. nel battesimo dei bambini, o nella cresima - con calma, quasi con lentezza, con “tatto” e delicatezza, che non infilare tante spiegazioni. Certo, ci vorrebbe poi una buona mistagogia, perché ritorna fuori l’esigenza di (ri)costituire l’orizzonte di senso all’interno del quale anche il simbolo trova il suo posto giusto. In ogni caso, evitare una pura e semplice riduzione noetica mi parrebbe già un buon passo in avanti verso una adeguata competenza simbolica.

Simbolo, liturgia, catechesi, cultura

La competenza simbolica, come risulta già da quanto si è detto fin qui, comporta diverse dimensioni¹⁰⁴. La cosa va tenuta presente, perché da un lato essa impone esigenze “alte” per una competenza veramente adeguata; d’altra parte, però, ci può anche essere una “supplenza” di qualche dimensione nei confronti di altre più carenti. Qualche esempio gioverà a chiarire cosa si intende dire. Consideriamo alcuni “luoghi simbolici” tipicamente biblici: p. es. il simbolo del “pastore”, che la tradizione biblico-cristiana utilizza in modo particolare per dire la realtà del ministero nella Chiesa e il suo rapporto con le altre componenti del popolo di Dio.

Questa immagine è evidentemente legata a un contesto socio-culturale che, almeno in molti casi (in Italia, ma anche in altre parti del mondo, ci sono tuttavia delle eccezioni), non è più immediatamente percepibile: di pastori, e di greggi, se ne vedono effettivamente pochi, in giro. In questo senso, diremo che c’è una dimensione *culturale* della competenza simbolica che, almeno per noi, è carente: anche se, forse, grazie a qualche viaggio, documentario, servizio televisivo ecc., una pur vaga idea di che cosa siano gregge e pastore c’è; indubbiamente, però, siamo a livelli molto ridotti.

Tuttavia, i cristiani che hanno una minima familiarità con la Scrittura (anche solo per la liturgia domenicale, o per qualche ricordo del catechismo, o magari per aver visto qualche immagine di ispirazione biblica, p. es. del “Buon Pastore”), e ancora di più quelli che hanno una conoscenza più approfondita, sanno che nella Bibbia la “simbolica pastorale” è importante, e contrassegna tutta una comprensione del rapporto tra Dio e il suo popolo, della stessa figura di Gesù, e delle figure ministeriali della Chiesa. Si può dire, allora, che c’è una certa competenza *biblica*: più o meno forte, s’intende, ma tale da permettere ancora di parlare di “Cristo buon pastore”, dei “pastori” della Chiesa, ecc.

¹⁰⁴ Cfr. G. STEFANI, “Competenza e appropriazione” in *RivLtg* 73 (1986), 28ss.

È persino possibile che nell'ambito della comunità cristiana ci sia chi ha potuto meditare e interiorizzare questa simbolica, in modo da farne risuonare le implicazioni per la vita cristiana: si suppone, p. es., che gli stessi ministri della Chiesa abbiano elaborato, a livello di vita spirituale, il senso dell'essere "pastori" della comunità cristiana; che sappiano tradurre, in categorie e atteggiamenti di "vita nello Spirito", il senso della parola di Gesù a Pietro, "pasci i miei agnelli"; o di ciò che la I lettera di Pietro dice agli "anziani": «Pascete il gregge di Dio che vi è affidato, sorvegliandolo non per forza ma volentieri secondo Dio; non per vile interesse, ma di buon animo; non spadroneggiando sulle persone a voi affidate, ma facendovi modelli del gregge. E quando apparirà il pastore supremo, riceverete la corona della gloria che non appassisce»¹⁰⁵. E, perché no, si può pensare che anche nel "gregge" ci sia chi ha potuto interiorizzare tutta questa simbolica per viverla in modo appropriato. Abbiamo così identificato una dimensione *spirituale* della competenza simbolica, che permette di articolarla secondo uno stile di vita evangelico.

Si possono indubbiamente indicare altre dimensioni¹⁰⁶; quanto si è detto dovrebbe però suggerire che non si deve essere troppo drastici nel valutare (o svalutare) la competenza simbolica di una comunità, o di un'epoca storica. Perché è vero che l'ideale sarebbe la continuità e l'integrazione delle diverse dimensioni di questa competenza; ma l'esperienza dimostra che non manca la capacità di fare di necessità virtù, e quindi di integrare anche materiali simbolici discontinui o non perfettamente integrati, p. es. in ambito celebrativo o anche a fini spirituali¹⁰⁷. Basti, ancora una volta, un esempio: la persistenza di una "devozione al Sacro Cuore" che può continuare valorizzando un certo sottofondo biblico (il cuore come centro della persona e sede della volontà e degli affetti), articolato con una dimensione culturale quanto meno discontinua (si "sa" che il cuore *non* è la sede della volontà e degli affetti; eppure si continua, almeno un po', a far rimare "cuore" con "amore")¹⁰⁸.

Ancora una volta, dovremo riconoscere che il simbolo non si piega a una razionalizzazione piena e completa. Suggerisco, in questo senso, che anche il compito di una catechesi attenta alla ricchezza e poliedricità del mondo simbolico non dovrebbe tanto preoccuparsi di "far capire" il simbolo, quanto piuttosto di lasciarlo

¹⁰⁵ 1Pt 5,2-4.

¹⁰⁶ P. es., nel caso della liturgia sarà necessario individuare anche una dimensione *rituale* della competenza simbolica: cfr. G. STEFANI, cit., 28ss.

¹⁰⁷ Cfr. G. STEFANI, cit., 31ss.

¹⁰⁸ Cfr. R. FIRTH, cit., 211-217 e 382-385. È noto, del resto, che K. Rahner ha elaborato una "teologia del simbolo" proprio a partire da una riflessione sulla devozione al S. Cuore: cfr. K. RAHNER, "Sulla teologia del simbolo", in: ID., *Saggi sui sacramenti e sull'escatologia*, Roma, Ed. Paoline, 1965, 51-107 (ed. ted. or.: 1960).

parlare. Per questo, ciò di cui c'è particolarmente bisogno, mi pare, è di fornire quel retroterra "originario" (*archè*), che permette al gioco simbolico di non essere così arbitrario, o an-archico, come invece rileviamo nella situazione odierna. Oggi, l'abbiamo già detto, non mancano i simboli: «Ciò che è perduto, è... una 'mitologia', cioè la possibilità di costituire un universo di forme simboliche, che le articoli su di un universo di pensiero. In altre parole, manca una *tradizione vivente...*»¹⁰⁹.

Senza voler escludere altri approcci, mi sembra rilevante, per superare questo limite, richiamare l'importanza di un forte radicamento nella *sacra Scrittura* e nel suo mondo simbolico. In altri termini, privilegierei la dimensione *biblica* della competenza simbolica: certo senza trascurare le altre dimensioni, e in particolare quella che verosimilmente fa più problema, e cioè quella culturale¹¹⁰. Ma la questione determinante mi sembra proprio quella di poter fare riferimento a una realtà "fondatrice", tale da articolare la dispersione del simbolico su un terreno di riferimento veramente fecondo: e difficilmente possiamo pensare a qualcosa di più fondativo di questa "memoria della fede", che la Chiesa tramanda e celebra in modo particolare nella sua liturgia.

Anche perché qui non si tratterebbe semplicemente di mettere insieme una sorta di "repertorio dei simboli cristiani", ma di situare correttamente l'insieme dei simboli e la loro deriva sempre "aperta", per non dire "infinita", in uno spazio di "intelligenza spirituale". Qui, infatti, penso alla Scrittura come "libro della Chiesa", e quindi al prenderla in mano come a un "atto ecclesiale", simbolico ("festivo") per eccellenza, che situa il credente in rapporto con l'intero corpo della Chiesa¹¹¹; penso alla valorizzazione dei "sensi spirituali", che il riferimento alla Scrittura comporta: *ascoltare* e il *vedere*, anzitutto, ma non senza riferimento alle altre modalità della sensibilità¹¹²; penso alla Scrittura come libro di "memoria della fede", e insieme al suo carattere "performativo", capace di impegnare nel presente nella decisione della fede; e penso, naturalmente,

¹⁰⁹ F. MARTY, cit., 1376.

¹¹⁰ Basti, a questo riguardo, qualche riga di J. GELINEAU, cit., 99: «Trovare nuovi simboli? Cercare dei simboli moderni? Può darsi. Ma dove sono? E chi li possiede? Dovremmo piuttosto fidarci, lasciando che esprimano tutte le loro virtualità, di quelle realtà umane che Gesù e la Chiesa hanno tratto dalla nostra stessa consistenza fisica e psichica, dalla natura e dalla cultura inestricabilmente unite, perché siano segno di Dio che viene a stringere alleanza con l'uomo».

¹¹¹ Qui, e per quanto segue, oltre a F. MARTY, cit., 1378ss, ci riferiamo a G. LAFONT, *Histoire théologique de l'Église catholique. Itinéraire et formes de la théologie*, Paris, Cerf, 1994 (tr. it.: *Storia teologica della Chiesa. Itinerario e forme della teologia*, Cinisello Balsamo, Milano, San Paolo, 1997, Manuali di teologia sistematica), 365-367 dell'ed. ital.

¹¹² Cfr. F. MARTY, cit., 1379; cfr., inoltre, i due titoli di Von BALTHASAR in appendice a questo lavoro.

anche a tutto ciò che gli approcci odierni e passati possono dare per una intelligenza del testo come intelligenza degli eventi salvifici, che sono poi i “grandi simboli” permanenti della fede; insieme con le grandi *figure personali*, nelle quali è dato di ritrovare le coordinate fondamentali che toccano l’uomo e la donna di sempre, in una dialettica di “famigliarità e spaesamento”, che è poi la condizione per cui il dinamismo simbolico può mettersi all’opera.

Piste per una “coltivazione” del simbolo

Come ultimo punto di questo fragile contributo alla edificazione di una “competenza simbolica”, vorrei tentare di suggerire alcune piste, alcuni atteggiamenti, quasi a modo di slogan: per dire qualche attenzione più particolare che, a mio avviso, potrebbe contribuire a non perdere la ricchezza del simbolo, e a metterla meglio a fuoco nella sovrabbondanza (e anche confusione) simbolica del nostro tempo. È anche un modo per riassumere sinteticamente alcune cose già dette.

Diradare

Cioè: non moltiplicare all’eccesso i riferimenti, le allusioni, le trame, i simbolismi; fare spazio, perché ciò che importa sia messo in evidenza, e non annegato in una grande melassa indistinta. Per quanto riguarda la liturgia, mi sembra che questa fosse una preoccupazione della revisione dei riti voluta dal Vaticano II: sfozzire un po’ i riti, non per ridurli a uno “scheletro”, un’impalcatura magari solida, ma poco invitante: quanto, piuttosto, per mettere in evidenza, per sottolineare meglio ciò che è importante, per riscoprire i “grandi gesti”, che rischiavano di annegare nella moltiplicazione dei piccoli gesti. Forse, come si diceva sopra, il nostro fermarci più sulle cose e sui “significati”, che non sui gesti, ha portato ad avvertire come un impoverimento, a cui si cerca di rimediare moltiplicando le cose; ma non sembra questa una scelta propizia alla cura del simbolico.

Iniziare

Uso il verbo in riferimento alla “iniziazione”, cristiana ma non solo. Vuol dire far compiere un percorso, accettare una gradualità, che implica il fatto che non tutto si può sbandierare senz’altro e subito e a tutti. In questo senso, mi pare che occorra una attenzione rispetto alla “pressione comunicativa”, che tocca anche le modalità della nostra esperienza cristiana, e riscoprire le tappe, gli avvicinamenti progressivi, l’iniziazione, appunto. Senza cadere in inutili esoterismi, ma riconoscendo che ci sono elementi (e i più preziosi!) della vita nello Spirito che si dischiudono autenticamente solo nello spazio testimoniale, che non è esattamente, o non è in tutto e per tutto, quello della comunicazione¹¹³.

¹¹³ Cfr. P. SEQUERI, “Comunicazione, fede, cultura” in *RasT* 40 (1999), 837.

Attendere

Il simbolo non rientra nell'ordine della "produzione", non lo si può far crescere a comando in poche ore come si fa per i pomodori: "i simboli non si inventano, si ricevono"¹¹⁴. Perché questo avvenga, è necessario che si formino anche delle disposizioni soggettive, senza le quali nessuna "imposizione" simbolica potrà mai essere efficace. Senza un certo spirito contemplativo, p. es., sarà difficile entrare nel simbolo della "sete di Dio"¹¹⁵. È un po' quanto si diceva prima a proposito di una dimensione spirituale della competenza simbolica. Evidentemente c'è una circolarità tra questa competenza e la ricchezza del simbolo: questo può far crescere quella, ma senza questa attesa interiore, il simbolo rischia di sembrare sempre estraneo.

Lasciar fare

È un altro modo per dire la stessa cosa, insistendo sul valore operativo del simbolo, e lasciando più sullo sfondo la preoccupazione semantica, che invece è ancora largamente dominante nella nostra cultura anche ecclesiastica. È anche un invito a "fidarsi" dei simboli "tradizionali", appunto preoccupandosi meno di quanto possano essere "capiti", e valorizzando meglio la loro "messa in opera". In certi casi - in riferimento alla liturgia - sarà più difficile, forse impossibile, almeno per un po' di tempo (p. es. l'immersione battesimale); in altri casi, è solo la pigrizia o un malinteso senso di "praticità" a impedirlo (penso a come si potrebbe ritrovare la qualità della "frazione del pane" nella celebrazione eucaristica): ma allora non lamentiamoci se i simboli "non funzionano".

Radicalizzare

Intendo qui un "andare alla radice", riscoprire la portata dei "grandi simboli", come già ho cercato di dire soprattutto in rapporto alla Scrittura, vero luogo emblematico del simbolismo cristiano. Nella incontrollata deriva simbolica tipica del nostro tempo, e a cui abbiamo fatto riferimento all'inizio, sembra emergere il bisogno di simboli "forti", in qualche modo anche rassicuranti. «I simboli arcaici, primordiali, che riescono a darci l'impressione di essere nati in tempo non sospetti di manipolazione e di artificio, che fanno emergere tratti fondamentali del pensiero umano universale, guadagnano fascino ai nostri occhi. Promettono di essere precedenti ad ogni mutamento storico, ad ogni ideologia, ad ogni appropriazione di parte. Ci appaiono consistenti. Svolgono funzione di orienta-

¹¹⁴ P. SEQUERI, *L'estro di Dio*, cit., 182.

¹¹⁵ Cfr. Sal 42,3; a questo riguardo, vedi A. BERNARD - R. LACK, "Simboli spirituali", in S. DE FIORES - T. GOFFI (a cura di), *Nuovo Dizionario di spiritualità*, Roma, Paoline, 1475.

mento nella ingovernabile fluidità dell'intero»¹¹⁶. I grandi simboli della fede sono proprio di questo tipo: ci si può scommettere ancora.

Brevemente, a modo di battuta d'arresto, più che di vera conclusione della riflessione qui proposta, vorrei poi attirare l'attenzione su alcuni limiti del simbolo; forse, più che di *limiti*, si dovrebbe parlare di rischi dovuti all'isolamento. Un simbolico separato da altre dimensioni a cui è strettamente correlato finirebbe per atrofizzarsi e morire (e, forse, far morire).

Solo qualche cenno, per indicare almeno la prospettiva che si dovrebbe aprire qui¹¹⁷.

Sebbene il simbolico sia stato ampiamente rivalutato in reazione a una razionalità di tipo teoretico e astratta (il che, in un contesto di "pensiero debole", spiega il perché della sua ampia diffusione), esso non può venir separato del tutto dal *logos*, dal discorso interpretativo-esplicativo. Diversamente, sarebbe impossibile superare i limiti di competenza culturale, ai quali abbiamo fatto riferimento prima. Posso (per riprendere l'esempio precedente) non sapere molto di una cultura "pastorale", ma se voglio cogliere qualcosa del simbolo biblico del pastore, è giocoforza avere almeno qualche spiegazione in merito¹¹⁸. Ma, al di là di questa esigenza di ordine culturale, il *logos* del simbolo è importante soprattutto per orientare la prassi. L'indeterminazione continua, per la quale un simbolo può voler dire tutto e il suo contrario, paralizza l'azione. In questo senso, il simbolo esige un'interpretazione, non semplicemente teoretica, ma "performativa", capace cioè di promuovere una prassi. Vale forse la pena di richiamare, se non altro per analogia, il principio statuito dalla *Dei Verbum*, secondo cui la rivelazione avviene attraverso "eventi e parole intimamente congiunti", e che si integrano a vicenda. È in questa stessa linea, mi pare, che si deve intendere il rapporto complementare fra simbolo e discorso.

Va poi sottolineato che il simbolo non può essere esaurito, come qualcuno vorrebbe, in un rimando autosufficiente. Quanto meno, non tutti i simboli si possono intendere come perfettamente compiuti in se stessi. Esiste una dimensione di apertura utopica, che deve essere riscontrata e accolta. In certe situazioni simboliche (p. es. nella liturgia, e precisamente nel suo rimando escatologico),

¹¹⁶ P. SEQUIERI, *L'estro di Dio*, cit., 174.

¹¹⁷ Cfr. A. RIZZI, cit., 24-26.

¹¹⁸ Cfr. anche L. CHAUVET, *Symbole et sacrement. Une relecture sacramentelle de l'existence chrétienne*, Paris, Cerf, 1987 (tr. it.: *Simbolo e sacramento. Una rilettura sacramentale dell'esistenza cristiana*, Leumann, Torino, Elle Di Ci, 1990, Saggi di teologia), 90.

la cosa è abbastanza evidente; ma forse si può dire lo stesso di ogni situazione simbolica, a partire dalla sua radicale realizzazione linguistica. Il linguaggio è “simbolico” perché, l’abbiamo accennato, non si limita a denotare uno stato di cose, ma istituisce una relazione, crea una “situazione comunicativa” che, come tale, comporta sempre il riferimento “utopico”, anticipa una “«ideale comunità di comunicazione»¹¹⁹, sempre in qualche modo intesa in ogni concreta attività comunicativa. In termini più teologici, potremmo dire che il simbolo è “già” e “non ancora”: comporta una insopprimibile tensione escatologica, che è condizione della sua vitalità.

Il simbolo non è ancora, in quanto tale, una parola salvifica. La sua intenzionalità è sempre determinata in un orizzonte antropologico. La potenza salvifica della Parola con cui Dio si rivela all’uomo non dipende, in quanto tale, dalla potenza espressiva o evocativa del simbolo; e perché l’uomo accolga la parola della predicazione non quale «parola di uomini, ma, come è veramente, quale Parola di Dio operante in voi che credete»¹²⁰, non basta escogitare simboli persuasivi, se non è all’opera la potenza dello Spirito, che sostiene tanto la parola della predicazione quanto la risposta della fede¹²¹. «L’efficacia specifica della parola di Dio non va confusa con la potenza del simbolo in quanto tale, per quanto questa le offra carne e sangue che estendono quell’efficacia dal centro dell’uomo a tutto il mondo dei suoi interessi»¹²².

Finalmente, si può dire che il simbolo è appello alla libertà dell’uomo, terreno fecondo in cui questa si può estrinsecare, ma non è ancora, in quanto tale, questa libertà. L’uomo, ultimamente, non si definisce solo in quanto “animale simbolico” fino al punto di simbolizzare anche (e soprattutto?) il “sacro”, ma piuttosto come “uditore della Parola”, capace di una adesione “responsoriale” a Colui che lo interpella nel centro stesso della sua libertà e lo invita a un “esodo”, il cui compimento insuperabile è la Pasqua del Signore: solo in essa le figure (anche i simboli) sono compiute in virtù dell’obbedienza credente alla Parola, e mediante l’effusione dello Spirito che conduce alla risurrezione, solo compimento di ogni desiderio e attesa che i simboli manifestano, senza riuscire, da soli, a raggiungere.

¹¹⁹ K. O. APEL.

¹²⁰ Cfr. *1Ts* 2,13.

¹²¹ Cfr. *Dei Verbum*, 5.

¹²² A. RIZZI, cit., 26.

- BALTHASAR H.U. Von, "Vedere, ascoltare e leggere nell'ambito della Chiesa", in *Sponsa Verbi. Saggi teologici*, II, Brescia, Morcelliana, 1972, 455-471; ID., "Guardare, credere, mangiare", *ivi*, 473-483.
- BERNARD A. - LACK R., "Simboli spirituali", in S. DE FIORES - T. GOFFI (a cura di), *Nuovo Dizionario di spiritualità*, Roma, Paoline, 1979, 1462-1479.
- CHAUVET, L., *Du symbolique au symbole. Essai sur les sacrements*, Paris, Cerf, 1979 (tr. it.: *Linguaggio e simbolo. Saggio sui Sacramenti*, Leumann (Torino), Elle Di Ci, 1988, Liturgia e vita, 2).
- CHAUVET L., *Symbole et sacrement. Une relecture sacramentelle de l'existence chrétienne*, Paris, Cerf, 1987 (tr. it.: *Simbolo e sacramento. Una rilettura sacramentale dell'esistenza cristiana*, Leumann (Torino), Elle Di Ci, 1990, Saggi di teologia).
- DULLES A., *Models of the Church*. Expanded Edition, New York, Image Books - Doubleday, 1987.
- ECO U., "Simbolo", in *Enciclopedia Einaudi*, Torino, 1981, vol. 12, 877-915.
- FIRTH, R., *Symbols Public and Private*, London, G. Allen & Unwin, 1973 (tr. it.: *I simboli e le mode*, Roma-Bari, Laterza, 1977, Biblioteca di Cultura Moderna, 803).
- GALIMBERTI U., *Orme del sacro. Il cristianesimo e la desacralizzazione del sacro*, Milano, Feltrinelli, 2000.
- GELINEAU J., *Demain la liturgie. Essai sur l'évolution des assemblées chrétiennes*, Paris, Cerf, 1976 (tr. it.: *La liturgia, domani. L'evoluzione delle assemblee cristiane*, Brescia, Queriniana, s. d., Prassi ecclesiale, 1).
- GRECO C. - MURATORE S., *La conoscenza simbolica*, Cinisello Balsamo (MI), San Paolo, 1998 (RdT/Library, 102).
- LAFONT G., *Histoire théologique de l'Église catholique. Itinéraire et formes de la théologie*, Paris, Cerf, 1994 (tr. it.: *Storia teologica della Chiesa. Itinerario e forme della teologia*, Cinisello Balsamo (Milano), San Paolo, 1997, Manuali di teologia sistematica).
- MARTY F., "Symbole" in *DictSpir* XIV, 1364-1383.
- RIZZI A., "Approccio al simbolo. Definizione, competenza, potenza" in *RivLtg* 73 (1986), 11-26.
- SEQUERI P., "Comunicazione, fede, cultura" in *RasT* 40 (1999) 827-840. —, *L'estro di Dio. Saggi di estetica*, Milano, Glossa, 2000.
- STEFANI G., "Competenza e appropriazione" in *RivLtg* 73 (1986), 27-36.
- TURNER V.W., *The Forest of Symbols: Aspects of Ndembu Ritual*, Ithaca: Cornell University Press, 1967.
- VALADIER P., *La Chiesa chiamata in giudizio. Cattolicesimo e società moderna*, Brescia, Queriniana, 1989.



iniziazione cristiana

un progetto per una chiesa missionaria negli itinerari delle comunità locali

S.E. Mons. LUCA BRANDOLINI • Vescovo di Sora-Aquino-Pontecorvo

«Cristiani si diventa»: è la nota affermazione di Tertulliano, oggi frequentemente citata, che dice con chiarezza che l'esperienza di fede è un cammino permanente ed ha quindi un dinamismo che, a partire da una chiamata iniziale di Dio e da una risposta personale, è destinata a maturare e crescere lungo l'intero arco dell'esistenza. Si tratta di un'"avventura" nella quale nulla può e deve darsi per definitivamente per acquisito o per scontato. Deve, infatti, fare i conti da una parte con la gratuità e l'imprendibilità dell'agire di Dio, e dall'altra con la libera e consapevole adesione dell'uomo, tenendo sempre conto che l'itinerario di maturazione personale non si compie da soli, ma "insieme", cioè come comunità dei discepoli del Signore e in seno ad essa.

La ricordano, tra l'altro, due suggestive icone bibliche. Anzitutto quella del discepolo, invitato e sollecitato a seguire il Maestro Gesù, entrando progressivamente nella "logica della croce", cioè nell'ottica della comunione, dell'amore e del servizio; e poi quella dell'esodo che ci presenta il popolo di Dio dell'antica come della nuova alleanza, tra le consolazioni di Dio, le tentazioni e le tribolazioni del mondo¹²³.

Più recentemente il filosofo Carlo Bo ha definito il cristiano: "persona in costante divenire". Non solo e non tanto nel senso che, immerso nel tempo che passa, e da esso in certo modo "plasmato", ma anche e soprattutto perché - come discepolo di Cristo - è guidato dallo Spirito e quindi sollecitato a misurarsi con la perenne novità della parola di Dio e con i segni del tempo, per una risposta di fedeltà e d'impegno.

Due voci autorevoli, quelle appena riportate qui, diverse e distanti nel tempo, che concordano nel ritenere l'esperienza della vita cristiana come "cammino" che si connota per tre componenti che la qualificano profondamente.

¹²³ Cfr. *Lumen Gentium*, 8.

Anzitutto per una adesione consapevole alla Persona e al messaggio di Cristo che chiama in causa chi vuol diventare discepolo e rendersi progressivamente conforme al modo di pensare e di vivere proposto dal Maestro e ad entrare in comunione di vita con lui e diventare testimone della sua risurrezione.

Il cammino nello Spirito e secondo lo Spirito è poi contrassegnato da un rapporto di fraternità e di unità con quanti hanno accolto il medesimo invito alla sequela e vi hanno risposto con disponibilità e formano quindi la comunità dei discepoli. Si tratta di una dimensione “costitutiva” della fede che va fortemente sottolineata per il fatto che non raramente viene considerata secondaria e marginale, un fatto non soltanto “funzionale” a causa del marchio fortemente individualistico che assume l’essere cristiani da parte di molti.

Finalmente, diventare discepoli, comporta il vivere quotidiano nella storia con l’impegno di una sua trasformazione secondo lo spirito delle beatitudini evangeliche, per costruire nuovi rapporti tra gli uomini, edificando la città umana nella fraternità, nella giustizia e nella pace che metta al riparo da ogni possibile quanto facile “fuga dal mondo” e da un’esperienza di fede che si esaurisce nel recinto del sacro ovvero nell’intimistico o nel privatistico.

È su queste basi e nel rispetto-valorizzazione di tali istanze che si fonda la nostra proposta sull’iniziazione cristiana, quale “progetto” per “fare i cristiani” da parte di una Chiesa che va riscoprendo il suo fondamentale compito di evangelizzazione, in prospettiva missionaria, per comunicare la potenza del Vangelo agli uomini del nostro tempo.

**1.
Perché e come
si pone
il “problema”
dell’iniziazione
cristiana, oggi**

1.1. Dopo quanto abbiamo già sentito finora in questo convegno e che ci è noto per studio ed esperienza personali, non è necessario attardarsi più di tanto sulla *situazione socio-culturale* e di riflesso anche *religiosa* di questo nostro tempo. È proprio e innanzitutto questa che reclama, da parte delle nostre comunità, una scelta decisa e corale per riproporre a quanti vogliono diventare cristiani o ridiventarlo più autenticamente (perché lo sono solo anagraficamente ovvero per tradizione o costume sociale) un itinerario o degli itinerari di fede, al fine di dare senso pieno e spessore concreto alla loro appartenenza a Cristo e alla Chiesa, talora debole, parziale e condizionata come spesso viene lamentata, e giustamente.

È questa la sfida più forte e urgente che si pone oggi alle nostre Chiese che, a partire dal Concilio Vaticano II, stanno riscoprendo la centralità della “missione” e quindi l’impegno prioritario dell’evangelizzazione, di fronte ai contraccolpi indotti nel modo di pensare e di vivere dal pervasivo fenomeno del secolarismo, alla perdita della fede e dall’oscuramento delle evidenze etiche, all’indifferenza dilagante e al pluralismo anche religioso.

Gli studi degli ultimi decenni e le risultanze di innumerevoli ricerche socio-religiose (a tutti voi ben noti) concordano nel metterci davanti una situazione incontrovertibile: il nostro non è più un campo cristiano. E non lo è nonostante il riemergere, a dire di molti, di una certa “domanda religiosa”, caratterizzata però da non poche ambiguità e perciò suscettibile di sbocchi diversi, alcuni dei quali fuorvianti; nonostante la richiesta, tutto sommato ancora significativa da parte di molti, che pur si dichiarano cristiani, di “servizi religiosi” (come sono considerati i sacramenti) ovvero di esperienze o momenti sacrali rassicuranti... In un parola insieme al buon grano è cresciuta nel nostro campo non poca zizzania.

Occorre dunque un’opera di dissodamento per mano dell’aratro che, con il vomere della parola di Dio, può aprire nuovi e più fecondi solchi.

Quello dell’iniziazione cristiana può - anzi deve - diventare non solo uno di questi, ma il primo e più importante.

1.2. Lo troviamo tracciato già nella Rivelazione e in particolare nell’esempio e nell’insegnamento di Gesù stesso.

Primo educatore nella fede si rivela Dio, nell’Antico Testamento, soprattutto nei confronti di Israele, con parole e fatti intimamente congiunti¹²⁴. Egli entra nella sua storia: lo sceglie di mezzo a tutti i popoli, lo chiama anzi lo convoca, lo istruisce con la sua parola, lo fa suo con l’alleanza, lo guida nel cammino; lo corregge quando è necessario affinché gli resti fedele; lo spinge ad annunciare a tutti i popoli le meraviglie compiute per esso.

La “pedagogia di Dio”, come la definisce la *Dei Verbum*¹²⁵ si manifesta e si attua tutta in questo progressivo e paziente itinerario verso la scoperta e l’apertura al dono della salvezza-comunione, alla quale Dio invita e ammette tutti gli uomini che si fidano e affidano a lui e che si è pienamente compiuta in Cristo Gesù e nella nuova ed eterna alleanza da Dio sancita nella Parola fatta carne, nel Figlio suo morto e risorto.

Analogo è lo *stile di Gesù* nel “fare” i suoi discepoli. Preziosa è la testimonianza a noi tramandata nei primi capitoli del vangelo di Marco (soprattutto nel terzo) e nel primo di Giovanni.

Il Maestro ha chiamato a sé quelli che egli volle, li ha invitati a mettersi in cammino al suo seguito proponendo loro la novità e radicalità della sua sequela; li ha fatti “stare” con lui per renderli testimoni delle sue opere e sperimentare la sua compagnia e ami-

¹²⁴ Cfr. *Dei Verbum*, 2.

¹²⁵ *Dei Verbum*, 15.

cizia attraverso i gesti eloquenti della convivialità; li ha finalmente inviati come apostoli per dare a tutti gli uomini la grazia di essere salvati e di formare il popolo della nuova alleanza.

In filigrana si riscoprono gli stessi momenti e le medesime articolazioni nell'itinerario pedagogico-salvifico percorso dal Risorto con i due di Emmaus¹²⁶.

Si affianca discretamente ad essi, ponendosi in ascolto delle loro domande, attento alle loro incertezze, dubbi e disillusioni...; li illumina quindi con la sua parola che, mentre svela alla luce della Scrittura il suo "mistero", dà risposta alle loro attese e dissipa le ombre delle loro difficoltà e incertezze; si fa poi "riconoscere" nell'atto dello spezzare il pane, consentendo ad essi di sperimentare la novità della Pasqua; e finalmente, dopo aver suscitato nel cuore l'invocazione, mette in loro l'ansia e la spinta all'annuncio di quanto hanno visto e vissuto.

Anche agli *apostoli* che, con la potenza dello Spirito, invia in missione per portare a compimento la sua opera di salvezza, il Signore Gesù traccia un cammino, conferendo un mandato per "fare suoi discepoli" tutti gli uomini. Ma come in concreto? Anzitutto andando là dove essi si trovano e vivono, per annunciare la buona notizia del Vangelo e suscitare la fede e la conversione; conferisce il dono dello Spirito affinché, battezzati e da esso confermati, siano convocati nella Chiesa e restino fedeli a tutto ciò che egli ha insegnato¹²⁷.

Faranno proprio così gli apostoli, obbedienti al suo comando, a partire dalla Pentecoste, per dare risposta alla domanda: «cosa dobbiamo fare?», nata dal cuore di coloro che furono toccati dal *kerygma*. È chiesto loro di credere e di convertirsi per ricevere il battesimo e con esso il dono dello Spirito per la remissione dei peccati. Ciò consente di entrare nella comunità dei discepoli e di perseverare nella concordia-fraternità divenendo assidui all'insegnamento apostolico, alla preghiera e alla frazione del pane eucaristico e solidali nella condivisione e nel servizio¹²⁸.

Da questi scarni dati, da tutti ben conosciuti, confermati anche da altri scritti neotestamentari¹²⁹, emerge già con sufficiente chiarezza la "struttura portante" dell'iniziazione cristiana, che è quanto dire "come" si diventa discepoli del Signore Gesù.

1.3. Occorre tuttavia attendere il terzo secolo per conoscere più in dettaglio l'organizzazione concreta data dalla Chiesa primitiva al processo iniziatico di quanti, in genere adulti, desideravano entrare nell'esperienza cristiana.

¹²⁶ Cfr. *Lc* 24,13ss.

¹²⁷ Cfr. *Mt* 28,16ss.

¹²⁸ Cfr. *At* 2,42-48; 4,32-35.

¹²⁹ Cfr. *Ef* 1,13.

Prezioso documento, a riguardo, resta la *Tradizione apostolica* di Ippolito romano, scritta per l'imperatore Antonino Pio intorno all'anno 215-220¹³⁰. In essa troviamo descritto tutto il "dispositivo" di quello che comunemente viene denominato come "catecumenato": l'ispirazione di fondo, le tappe fondamentali, i riti che lo caratterizzano, i suoi soggetti o protagonisti, l'obiettivo a cui mira.

L'itinerario si svolge in un arco di tempo di almeno tre anni; parte dall'accoglienza e da un primo discernimento sulle persone che si accostano alla fede, mosse dalla testimonianza di una comunità credente e dall'annuncio di Cristo morto e risorto; si sviluppa attraverso tappe progressive che prevedono l'istruzione ovvero l'approfondimento del messaggio cristiano e le sue implicazioni e conseguenze "vitali"; momenti di preghiera e riti di purificazione e conversione. In un secondo momento (nei secoli quarto e quinto) si delinea una preparazione immediata ai sacramenti dell'iniziazione che dura 40 giorni (origine della quaresima), quasi come un tempo di "esercizi spirituali" nei quali hanno grande rilevanza la "*traditio*" e "*redditio fidei*" e forme accurate di "discernimento" ecclesiale che preparano al conferimento dei misteri pasquali, che avviene normalmente nella notte santissima in cui si fa la memoria dell'evento di Cristo morto e risorto. Nei 50 giorni che seguono ha luogo la "mistagogia" per scoprire, attraverso i riti e le preghiere, senso e portata di quanto si è celebrato.

Di questo articolato itinerario, di cui sono soggetti principali i catecumeni, risulta protagonista tutta la comunità che li accompagna e sostiene con la preghiera, l'esempio e la carità; e in particolare i "*pastores*" (primo fra tutti il Vescovo); i "*doctores*", cioè - diremmo oggi - i catechisti e, finalmente, gli "*sponsors*" che è quanto dire cristiani già maturi nella fede che si affiancano ai "*competentes*" e agli "*electi*", come testimoni e guide.

Si tratta - come è facile comprendere - di un "modello" rispondente ad una determinata situazione che, a ben guardarci, ha non pochi punti di contatto con l'attuale e quindi può rivelarsi "normativa" anche per l'oggi.

1.4. Si sa però che, a partire soprattutto dal quinto secolo, il processo di iniziazione ha perso pian piano d'incisività ed ha subito una inversione di rotta. Dopo la pace di Costantino cambia la situazione storico-religiosa: la Chiesa entra in un periodo di tranquillità, si allentano il rigore e la vigilanza iniziali; sono sempre più numerosi i catecumeni che vivono in questa condizione per tutta la vita e aspettano la morte per farsi battezzare. Soprattutto comincia a generalizzarsi il battesimo dei bambini e quindi si fa strada un

¹³⁰ Capp. 17-21. A cura di Rachele TATEO, Paoline, 1979.

“secondo modello” di iniziazione, che è poi quello che anche noi abbiamo ereditato.

L'educazione alla fede e l'intero dinamismo della vita cristiana viene affidato alla famiglia e al contesto sociale (il cosiddetto “catecumenato sociale”); l'unità dei tre sacramenti viene compromessa, come pure l'originario e naturale loro inserimento nella celebrazione della veglia pasquale. L'iniziazione cristiana finisce per identificarsi con i sacramenti, mentre la catechesi si esaurisce in una sorta di indottrinamento ed è assicurata dagli “addetti ai lavori”, mentre la mistagogia tanto cara ai grandi Padri e catecheti, scompare quasi del tutto come avviene anche per ciò che attiene la mediazione ecclesiale, che aveva precedentemente guidato e animato tutto il processo iniziatico.

Com'è noto, questo secondo modello è entrato in crisi negli ultimi tempi. Ne conosciamo le ragioni e le manifestazioni più vistose. Tutto ciò ha creato uno stato di disagio, soprattutto negli operatori pastorali, che suscita seri interrogativi circa l'efficacia dei risultati e quindi l'opportunità di continuare secondo questo stile.

1.5. La questione non è sfuggita al *Magistero*. Le trasformazioni avvenute da una parte e, dall'altra, il rinnovamento biblico-liturgico, patristico e catechetico e, più in generale, ecclesiale, degli ultimi decenni sollecitano ad un radicale cambiamento della prassi pastorale, a riguardo.

Il Vaticano II, guardando con realismo alla situazione, ha fatto la scelta dell'evangelizzazione come impegno prioritario per la vita-missione della Chiesa. Nel decreto *Ad gentes* ha ripensato e ristabilito ufficialmente il catecumenato per quanti non hanno ancora accolto l'annuncio del Vangelo e chiedono di diventare cristiani¹³¹. Nella *Sacrosanctum Concilium* ha ribadito la necessità della fede-conversione perché i fedeli possano accostarsi alla liturgia e ai sacramenti, in quanto questi costituiscono il culmine e la fonte della vita della Chiesa¹³². Anche nel decreto *Gravissimum educationis* è richiamata la medesima urgenza per un'efficace pedagogia della fede¹³³.

Frutto concreto della volontà e dell'impegno di rinnovamento in questo campo resta l'*Ordo initiationis christianae adultorum*, più comunemente RICA¹³⁴ che prevede anche l'iniziazione dei fanciulli nell'età del catechismo (7-14 anni), facendo tesoro dell'esperienza antica del catecumenato, riproposta con sapienti adattamenti al nostro oggi. A proposito di questo libro liturgico, merita di essere sottolineata l'interessante e stimolante “Introduzione” della CEI alla

¹³¹ *Ad gentes*, 14.

¹³² *Sacrosanctum Concilium*, 10.

¹³³ *Gravissimum educationis*, 2.

¹³⁴ Pubblicato in versione “tipica” latina il 6 gennaio 1972.

versione italiana¹³⁵. In essa si trovano formulati alcuni criteri pastorali di carattere generale e orientamenti pratici per la missione evangelizzatrice della Chiesa da tener sempre e comunque presenti in ogni itinerario e forma di iniziazione e ai quali farò appresso più ampio riferimento.

Occorre però riconoscere che questo libro liturgico, che ha valenza non solo rituale ma catechistica e pedagogico-pastorale più vasta, ha incontrato scarsa attenzione nelle nostre Chiese, le quali, purtroppo, in molti casi, continuano ad adottare il modello di iniziazione affermatosi a partire dall'alto Medioevo a cui si è accennato poc'anzi.

Ciò spiega tra l'altro l'insistenza su quelle indicazioni di contenuto e di metodo che si ritrovano nelle due recenti Note pastorali dei Vescovi italiani sull'iniziazione cristiana, rispettivamente per gli adulti non battezzati¹³⁶ e dei fanciulli¹³⁷, mentre una terza - per i cosiddetti "ricomincianti", che si rivela la più delicata e per alcuni aspetti la più urgente - è in fase di preparazione ad opera della Commissione episcopale la dottrina della fede, l'annuncio e la catechesi e di quella per la liturgia.

Non va dimenticato, finalmente, che gli *Orientamenti pastorali dell'Episcopato italiano per il primo decennio del 2000*, recentemente discussi nell'Assemblea della CEI e di imminente pubblicazione, dichiarano che l'iniziazione cristiana è da ritenere modello e "paradigma" per l'impegno missionario della Chiesa nel suo insieme e in particolare per quella "comunicazione della fede" che ci è chiesta per un rinnovato slancio missionario e pastorale in questa stagione ecclesiale. A questo mira appunto il nostro convegno.

2. L'iniziazione cristiana

Al fine di fare chiarezza e sbarazzare il terreno da possibili equivoci, ma soprattutto per creare più profonde convinzioni in vista dell'agire, è necessario precisare cosa si deve intendere per "iniziazione cristiana" e quindi puntualizzare i suoi aspetti e le sue componenti essenziali.

2.1. Anzitutto il *significato* del termine e la sua *portata*.

I Vescovi italiani, nella premessa alla prima Nota pastorale già ricordata, così scrivono: «Deve ritenersi inadeguata la visione di iniziazione cristiana che spesso, nella mentalità e nella pratica, la riduce - almeno di fatto - ai sacramenti che da essa prendono nome». Ugualmente riduttiva è quella che la identifica *tout-court*

¹³⁵ La versione italiana del rituale è stata resa pubblica il 13 gennaio 1978.

¹³⁶ CONSIGLIO EPISCOPALE PERMANENTE, *L'iniziazione cristiana. 1. Orientamenti per il catecumenato degli adulti*, 30 marzo 1997.

¹³⁷ Id., *L'iniziazione cristiana. 2. Orientamenti per l'iniziazione dei fanciulli e dei ragazzi dai 7 ai 14 anni*, 23 maggio 1999.

con un certo tipo di catechesi che si limita ad una sorta di indottrinamento e cioè ad una elencazione-spiegazione di verità astratte o di norme morali, come spesso avveniva prima della proposta del “progetto catechistico” che la Chiesa si è dato, a partire dal *Documento base*, e che taluni ancora fanno fatica a tradurre in atto, come confermano anche recenti iniziative di ristampa del Catechismo di Pio X che, pur con i suoi meriti, risulta impari ad una autentica e piena comunicazione della fede, oggi.

Una “descrizione” puntuale dell’iniziazione cristiana nella linea della genuina Tradizione ecclesiale, ci è stata data quasi trent’anni or sono nel noto documento della CEI *Evangelizzazione e sacramenti*¹³⁸. «In un’accezione molto ampia (...) si presenta come il cammino di fede e di conversione con cui l’uomo, mosso dall’annuncio della Buona Novella, viene gradualmente introdotto nel mistero di Cristo e nella vita della Chiesa»¹³⁹.

Poco dopo lo stesso documento ne esplicita contenuti e obiettivi. «Si tratta (...) di una progressiva esperienza di fede che si compie mediante:

- la conoscenza della storia della salvezza, che ha il suo centro in Cristo morto e risorto e la sua perenne attualizzazione nella vita e nella missione della Chiesa;
- un progressivo cambiamento di mentalità e di costume, ispirato all’insegnamento di Cristo;
- l’accettazione delle prove e dei sacrifici, che si accompagnano sempre alla vita umana;
- l’iniziazione alla preghiera e alla celebrazione liturgica che attualizza la salvezza di Cristo e abilita alla testimonianza e al servizio»¹⁴⁰.

Si tratta dunque di un processo dinamico in cui si fondono insieme conoscenza, esperienza ed impegno e, più in particolare fede-conversione e vita nuova. Ciò risponde da una parte alla natura dell’uomo, “spirito incarnato” (S. Tommaso) e quindi di una partecipazione all’evento salvifico che coinvolge tutto l’uomo con le sue facoltà e risorse; e, dall’altra, alla sua connaturale dimensione “sociale”. Ne è conferma, tra l’altro, il processo iniziatico d’inserimento nel gruppo sociale che rende “maturo” l’iniziato, quale si ritrova anche in tutte le culture.

2.2. Venendo al dettaglio, con speciale attenzione all’iniziazione cristiana, si può affermare - anche sulla base di una consolidata tradizione - che sono *quattro* i momenti e le componenti dell’i-

¹³⁸ *Documento pastorale* del 12 luglio 1973.

¹³⁹ *Evangelizzazione e sacramenti*, 84.

¹⁴⁰ *Ibid.*, 88.

tinario, ognuno dei quali ha un suo proprio valore, anche se destinato a “completarsi” nel successivo in modo da costituire un tutto organico. Ciascuno poi chiama simultaneamente in causa sia chi promuove e guida il cammino, sia chi ne è destinatario.

- Anzitutto il *primo annuncio* forte e gioioso di Cristo morto e risorto che, mentre dà risposta alle grandi domande di senso che si agitano nell'uomo, è finalizzato a suscitare *la fede* come prima adesione alla persona e all'evento pasquale di Cristo, centro e cardine della storia della salvezza e quindi del progetto che Dio ha per l'umanità.
- L'approfondimento e l'enucleazione del messaggio cristiano attraverso una *catechesi* organica e sistematica, finalizzata non solo alla conoscenza, ma anche e soprattutto alla *conversione*, come radicale cambiamento di pensare, di giudicare (eventi e situazioni personali e sociali) alla luce di Cristo e della parola di Dio e da riti di purificazione e di penitenza.
- *L'esperienza di incontro-comunione* con Cristo che si realizza in pienezza nella preghiera e soprattutto nella *celebrazione liturgico-sacramentale*, “culmine” dell'itinerario di fede, realizzato nella e attraverso la Chiesa quale “convocazione” e Corpo del Signore.
- Finalmente - di conseguenza - *la proposta-assunzione di responsabilità*, nella comunità di cui si è parte, per il dono dello spirito, orientata all'“edificazione” della stessa e alla *missione* di testimonianza e di servizio per la salvezza di tutti gli uomini.

Solo così si formano i cristiani “adulti”, soprattutto nella fede, e comunità “mature”, autentiche “case di comunione” sensibili e aperte all'evangelizzazione.

«Non si tratta - scrivono ancora i Vescovi nel documento citato - di rievocare metodi di altri tempi, né di proporre ricette o di introdurre rigide strutture, bensì di suscitare uno spirito, una mentalità, che possa tradursi in forme diverse di applicazione, e che animi tutto l'impegno di evangelizzazione, cui è particolarmente chiamata la Chiesa oggi, in Italia»¹⁴¹.

Proprio in questa prospettiva si profila la possibilità, anzi l'urgenza, di dar vita a itinerari differenziati di educazione alla fede che abbiano, ad esempio, come soggetti-destinatari sia adulti che giovani e fanciulli e rispondano a diverse situazioni o istanze, non solo di chi non è ancora battezzato, ma anche di coloro che, anche indipendentemente da precise scadenze sacramentali (la cresima e il matrimonio) desiderano e chiedono di riappropriarsi della fede, in vista di una piena appartenenza a Cristo e alla Chiesa e quindi di un'esperienza cristiana più autentica e operosa.

¹⁴¹ *Ibid.*, 86.

Si tratta di casi che diventano sempre più frequenti, non solo nelle grandi metropoli, a causa di fattori ben noti, ma anche nelle nostre diocesi medio-piccole e tra la nostra gente, fino a qualche tempo fa più protette e che avvertono ora i contraccolpi del secolarismo in forma sempre più marcata e preoccupante. È una sfida a cui non possiamo sottrarci se vogliamo essere fedeli a Dio e all'uomo e che esige un profondo rinnovamento nell'evangelizzazione e in tutta l'azione pastorale.

A questo punto della nostra riflessione nasce spontaneo e ineludibile l'interrogativo: quali sono le istanze fondamentali e quindi irrinunciabili, da tenere presenti in ogni itinerario di iniziazione e alle quali occorre rispondere?

Senza avere la pretesa di fare un discorso esauriente e approfondito, ma raccogliendo dalla tradizione, dai documenti del Magistero sull'argomento e dalle sfide dell'attuale congiuntura socio-culturale e pastorale, mi permetto di evidenziare le più importanti.

3.1. Anzitutto il necessario primato (meglio forse si dovrebbe dire "la priorità") da dare all'*evangelizzazione* che - come già scriveva la CEI nella citata "Introduzione" alla versione italiana del RICA - «solleciti una salutare inquietudine di fronte alle mutate condizioni» del nostro tempo.

Occorre domandarsi, a distanza di oltre un ventennio: "come" concretamente?

La risposta può sembrare ovvia e persino scontata: anzitutto ripartendo dal "primo annuncio", dato spesso troppo facilmente per presupposto. Sulla questione - com'è noto - si concentra da un certo tempo l'attenzione della pastorale di evangelizzazione.

Ciò che diventa difficile determinare è come realizzare questo primo annuncio, considerato il clima diffuso e già denunciato di indifferenza e contrassegnato da una sorta di "sazietà" sotto diversi aspetti, quale è dato di riscontrare nella nostra cultura. Sembra venir meno quella domanda "cosa dobbiamo fare?", posta agli Apostoli da coloro che si sentirono il cuore trafitto nel giorno della prima Pentecoste all'annuncio di Cristo risuscitato. Mancando la domanda - come spesso succede - anche il nostro annuncio rischia di restare inascoltato, perché cade su un terreno spesso arido, sassoso e pieno di spine...

Il problema numero uno diventa allora suscitare l'interrogativo. Si può intravedere qualche percorso?

Diventa anzitutto importante, anzi determinante, in questa prospettiva, la testimonianza forte e credibile non tanto di singoli cristiani, quanto piuttosto di un gruppo o di una comunità che, avendo fatta propria la buona notizia, la esprime in una vita coe-

rente di comunione e d'impegno nella storia. Non avvenne forse così agli inizi per coloro che "erano fuori" e ne furono conquistati? La conferma ci viene anche dalla nota *Lettera a Diogneto*¹⁴² che resta per questo prezioso punto di riferimento anche oggi. Sulla priorità di questa via insiste opportunamente anche Paolo VI nell'*Evangelii nuntiandi*¹⁴³, sempre attuale.

Ciò che ci è chiesto dunque è una testimonianza di fede non ripiegata su se stessa, aliena dalla storia, ma incarnata in essa, sensibile e aperta alla condivisione con le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce degli uomini d'oggi, che dei credenti sono compagni di viaggio, una testimonianza capace di "misericordia"; un atteggiamento, questo, che è in grado, oggi particolarmente, nel clima d'indifferenza in cui si vive, di toccare profondamente i cuori di quanti vivono al margine della Chiesa eppure sono alla ricerca di dare senso alla loro esistenza ovvero di dare spessore ad una speranza invocata e attesa.

Occorre, in una parola, un atteggiamento di ascolto o di simpatia nei confronti dell'uomo d'oggi, come fu appunto quello che animò i lavori e i documenti del Concilio come ebbe a dire Paolo VI nel discorso conclusivo del Vaticano II, tenendosi distanti da irenismi semplicistici e da comoda acquiescenza e, nello stesso tempo, da chiusure preconcepite o da condanne senza appello. Ciò comporta "stare dentro" la complessità e la confusione della società attuale, in una posizione di sapiente discernimento, superando da una parte la tentazione di chiudersi nel recinto sacrale e, dall'altra, il pericolo tutt'altro che ipotetico, di percorrere sentieri del passato che sono senza sbocchi ed esiti, in ordine ad un efficace annuncio del Vangelo, per farsi più vigili di fronte alla realtà e ai segni del tempo, che pur tra non poche contraddizioni, sono comunque contrassegnati e fecondati dal "*logos spermaticòs*" di cui parlano i Padri della Chiesa.

Tutto ciò si fonda, in ultima analisi, nel mistero dell'incarnazione e sulla "legge" che da esso scaturisce e che presiede a tutta la "*historia salutis*", che ha come protagonista, insieme agli uomini, un Dio che si è compiaciuto di abitare la storia e di assumere la carne umana per la salvezza di tutto l'uomo e di tutti gli uomini.

Tra chi crede, annuncia e testimonia il *kerygma* e chi non crede o è indifferente c'è un terreno d'incontro e di dialogo che è costituito dalle cose di questo mondo. Simone Weil ha un'espressione significativa a riguardo: «Non è dal modo con cui uno mi parla di Dio che io vedo se è abitato dal fuoco dell'amore di Dio, ma dal modo con cui mi parla delle cose terrestri».

La vita dunque è il terreno su cui si misura la "verità" della fede e il primo fronte su cui si gioca il rapporto tra Vangelo e cul-

¹⁴² In *I Padri apostolici*, a cura di G. CORTI, Città nuova, 1966, 364-365.

¹⁴³ *Esort. ap.*, dell'8 dicembre 1975, 26.

tura. Ciò comporta che il primo annuncio si concentri sulle questioni veramente vitali dell'uomo: il senso della vita, l'amore, l'amicizia, la nascita e la morte, la sofferenza (nei suoi diversi aspetti e manifestazioni), la felicità, ecc.

Non si può non partire di qui per annunciare la novità di Cristo e del suo messaggio, dare ragione della speranza e aprire ad essa i nostri contemporanei spesso più o meno consapevolmente, pellegrini in cerca dell'Assoluto.

3.2. Una seconda istanza concerne il rispetto che si deve alla *legge della gradualità*, nella proposta e nell'attuazione degli itinerari di fede, quale risulta - come già accennato - dalla "pedagogia" di Dio nell'A.T. e dallo stile di Gesù, recepiti con tanta sapienza dalla Chiesa primitiva nell'attuazione del catecumenato.

Ciò comporta attenzione e ascolto paziente delle persone che chiedono d'intraprendere l'itinerario, specialmente quando ci si rende conto che la richiesta è motivata da circostanze di costume sociale o di tradizione, ovvero da pressioni esterne o spinte interiori di tipo psicologico o emotivo. In casi del genere riveste grande importanza il primo incontro con i richiedenti. Dovrebbe, svolgersi in un clima di accoglienza e di dialogo ed essere compito non di un qualsiasi "burocrate", ma del pastore. Ciò consentirà un buon discernimento non solo per purificare ambiguità nella domanda, ma anche di proporre un itinerario adeguato, sia in ordine al tempo da dedicarvi sia per i contenuti e i metodi da adottare e che dovranno necessariamente essere seri e rigorosi, anche per evitare facili sconti o comode fughe, come è facile purtroppo in simili circostanze.

3.3. Un'ulteriore istanza, che si rivela determinante, concerne la *mediazione ecclesiale*, da porre in atto in ogni cammino di iniziazione.

L'assioma: «È la Chiesa che genera la Chiesa», di ispirazione agostiniana, così eloquente ed efficacemente tradotta nella *tradizione apostolica* di Ippolito, è tutta da riscoprire e rimettere in cuore.

È vero, come abbiamo sentito anche ieri sera, che a "fare i cristiani" è anzitutto lo Spirito, tuttavia l'azione dello Spirito ordinariamente parla e agisce nella Chiesa e attraverso la Chiesa. E ciò per due motivi: uno di carattere squisitamente teologico in quanto la Chiesa è "sacramento" cioè segno e strumento di salvezza; l'altro di ordine pastorale in quanto essa, mentre attraverso la parola, il sacramento e la carità genera a Dio nuovi figli, si manifesta ed edifica, come maestra e madre, nell'esercizio dei diversi carismi e ministeri con cui è compaginata e mossa dallo Spirito.

Queste affermazioni, generalmente da tutti condivise a livello teorico, stentano però a tradursi sul terreno concreto e operativo delle scelte e della strategia pastorali.

A questo impegno il RICA, nelle “Premesse generali” attribuisce una rilevanza determinante, in quanto su tale fronte si gioca il risultato dell’iniziazione e in particolare la questione della “comunicazione della fede”, di cui oggi si parla con sempre maggiore insistenza per una nuova evangelizzazione.

Se, per ottenere risultati soddisfacenti in merito, c’è da superare la diffusa tendenza alla “delega”, s’impone soprattutto una scelta sempre più convinta per un’adeguata *formazione* dei comunicatori. L’opera loro non può infatti risolversi su un piano puramente “strumentale”, ma deve essere considerata e realizzata nell’ottica “sacramentale” vera e propria.

Per un’efficace comunicazione occorre obbedire a due istanze. Occorre anzitutto mettere in primo piano, nell’opera educativa e pastorale, la categoria della “relazione” interpersonale, con tutte le implicazioni spirituali, pedagogiche e psicologiche che questo fatto comporta. La seconda attiene il “linguaggio” da adottare oggi nella trasmissione del Vangelo. Vi ho appena accennato perché di questo si occuperà penso ampiamente il nostro convegno.

Da momento che la Chiesa di Cristo s’incarna nelle singole Chiese particolari, la responsabilità e il compito di essere “grembo iniziatico” per quanti vogliono diventare o ridiventare cristiani è prima di tutto della diocesi, perché - come affermano chiaramente il RICA e il *Documento base* - è qui che l’economia della salvezza entra più concretamente nel tessuto della storia e della vita anche personale.

Primo responsabile perciò è il *Vescovo*: a lui compete anzitutto promuovere e sostenere gli itinerari di fede, stabilirne modalità e tempi, presiederne i momenti più significativi, soprattutto nella Chiesa cattedrale, luogo epifanico privilegiato della comunione e missione ecclesiale.

Insieme a quello del Vescovo e in armonia con il suo, vanno riconosciuti e posti in atto tutti gli altri carismi e ministeri: quello dei presbiteri, dei diaconi, dei catechisti, degli animatori della liturgia e della carità, per arrivare a quello determinante - nel caso di fanciulli o ragazzi - della famiglia e del gruppo dei candidati. La recente “Nota” della C.E.I. a riguardo, contiene stimoli e suggerimenti interessanti, in modo che tutto «avvenga decorosamente e con ordine»¹⁴⁴.

Un ruolo particolare spetta naturalmente alla parrocchia dove un processo di partecipazione si è indubbiamente avviato. Ritengo di dover fare due sottolineature. Anzitutto occorre passare dall’informazione circa gli itinerari ad un più attivo coinvolgimento della comunità in essi; l’altra - consequenziale - è quella d’impegnarsi per un esercizio “sinfonico” della corresponsabilità educa-

¹⁴⁴ 1Cor 14,40.

tiva, attraverso un'osmosi più stretta tra operatori, evitando interventi isolati o paralleli dei diversi protagonisti, come da tempo auspicato dai documenti del Magistero, non solo in questo, ma in tutti i settori della prassi pastorale.

3.4. Un'ultima istanza merita di essere evidenziata, strettamente connessa con quanto detto fin qui. Attiene la necessità di predisporre *strutture e strumenti* soprattutto a livello di Chiese particolari, per attivare gli itinerari educativi.

S'impone sempre più, per ovvie ragioni, la costituzione di un "centro per il catecumenato" in ogni diocesi e per quelle di vaste dimensioni in ciascuna zona pastorale; non solo per l'accompagnamento di adulti non ancora battezzati (che diventano dappertutto sempre più numerosi per il crescente fenomeno dell'immigrazione), ma anche di altri che mostrano il desiderio di riscoprire la fede per motivi i più diversi, come già si diceva.

In molti casi le singole comunità parrocchiali non sono in grado di offrire ciò che è richiesto, sia come personale che come mezzi. C'è qui inoltre uno spazio per quell'adattamento auspicato, per meglio rispondere alle diversificate situazioni locali.

Sarà poi necessario fornire sussidi adeguati sotto il profilo catechistico e liturgico, da parte dei competenti Centri e uffici della diocesi, sotto la responsabilità del Vescovo, per favorire quell'intesa e collaborazione che è garanzia di autentica e feconda comunione pastorale.

In alcune Chiese particolari ciò è già avvenuto o sta avvenendo, con frutto. È un indirizzo da incoraggiare, favorendo lo scambio e spingere quanti ancora non si sono mossi in questa direzione, per il fatto che incontrano qualche difficoltà o... timore.

Conclusione

Al termine di questa riflessione, ho la consapevolezza di non aver detto nulla di nuovo rispetto a quanto già scritto o detto dal Magistero e a tutti voi ben noto, in quanto "addetti ai lavori". A tutti noi, pastori ed educatori nella fede, è chiesto di far passare nella coscienza e nella prassi pastorale questi orientamenti. È la sfida a cui non possiamo sottrarci, sperando contro ogni speranza umana. È il compito più urgente che ci attende per il futuro dell'evangelizzazione.

È chiesta a tutti una vera "conversione pastorale" che nasce dalla convinzione che l'iniziazione cristiana - come già evidenziato all'inizio - risulta oggi il "paradigma" per la missione di annuncio della Chiesa del nostro tempo.

E questo per *tre qualità o caratteristiche* che ha e che risultano più chiare e convincenti alla fine di questo intervento.

Anzitutto per la "radicalità": nel senso che ci consente di cogliere il messaggio nelle sue radici. Per sua natura infatti l'inizia-

zione ci introduce nella conoscenza-esperienza del mistero di Cristo «chiave, contenuto e fine dell'uomo nonché di tutta la storia umana»¹⁴⁵ e quindi attinge ciò che è ultimo e sorgivo dell'esperienza di fede.

Inoltre per la "globalità", cioè per la capacità che ha di coinvolgere a fondo e totalmente i diversi "attori" della comunicazione della fede, con le loro potenzialità e risorse e cioè, non solo il soggetto del processo iniziatico, ma la comunità ecclesiale, la famiglia, gli animatori e catechisti. In una parola: l'intera Chiesa.

Finalmente per l'"incisività", ossia per il fatto che realizza un'azione pedagogica fortemente unitaria in un itinerario serio, articolato, globale, coinvolgente tutto l'uomo, effettivamente maturante, riconoscibile tra le risorse educative più elevate, come risulta dalla tradizione e dall'esperienza ecclesiali.

Non credo sia necessario per voi, convinti come siete, sottolineare ulteriormente l'urgenza della proposta. Vi auguro soltanto di ravvivare la speranza e... di "prendere il largo", fiduciosi della potenza di Dio di cui la parola del Vangelo che annunziamo è portatrice.

¹⁴⁵ "Documento base": *Il rinnovamento della catechesi*, 57.

Don Filippi - Centro Catechistico di Leumann

Mi rivolgo a don Gianotti. Lei ha giustamente insistito sul ritorno ai simboli biblici, che tutti reputiamo fondamentali. Penso però che anche nella Bibbia, oltre ai simboli universali, ci siano dei simboli legati alla cultura del tempo: e mi rifaccio proprio al simbolo di Cristo, Buon Pastore. Ho partecipato ad un convegno dei traduttori della Bibbia, a Rocca di Papa, ed un traduttore keniano, quando si è arrivati a questo simbolo, ha detto di trovarsi in un grandissimo imbarazzo nel dover tradurre questa immagine, perché, nella sua cultura, dire "Gesù è il Buon Pastore", significa dire "Gesù è il Buon Guardiano dei porci". Nella cultura keniana, infatti, la figura del Pastore non ha nulla del positivo di cui è stata riempita.

Questo è, chiaramente, solo un esempio, ma penso che dovremmo cercare di essere creativi per poter essere capaci di distinguere, all'interno della Scrittura, quegli esempi e quei rimandi che forse a noi dicono qualcosa, ma che in altre culture forse dicono esattamente il contrario.

Altro intervento

La mia domanda è rivolta al prof. Colombo ed è tesa a comprendere il motivo del fatto che così poche persone si impegnino oggi, nelle nostre realtà ecclesiali, nella comunicazione nella fede e della fede per i giovani e gli adolescenti.

E poi, chiederei qualche approfondimento sulla riflessione che nel suo intervento ha fatto a proposito del fatto che, spesso, gli educatori segnano la comunicazione con i giovani da un certo rancoroso senso di fallimento personale.

Don Vincenzo Annichiarico - Taranto

La mia domanda è per il prof. Colombo. Viviamo in una società mass-mediale e, dunque, in un contesto comunicativo nuovo. Ognuno di noi si rende conto, più o meno profondamente, di conoscere le lettere di questo nuovo alfabeto ma di non saperle sempre comporre per dare un senso compiuto a quello che intende dire. Dunque, quella della comunicazione, oggi, è una questione seria.

Allora, quando si deve comunicare a tutti i cristiani cattolici della parrocchia, della diocesi o a livello nazionale, quali elementi irrinunciabili deve prevedere la nostra comunicazione nel nostro contesto?

La velocità della comunicazione oggi quale modello richiede quasi come un imperativo pastorale per poter comunicare?

Don Gerry Luce - Grosseto

È evidente che le industrie sanno suscitare degli interessi e delle domande nel cuore dell'uomo, sanno far nascere dei bisogni dal cuore dei giovani, per poi rispondere, attraverso delle "cose", a questi bisogni che hanno saputo suscitare. La mia domanda al prof. Colombo è questa:

Qual è la modalità con cui noi possiamo fare emergere delle domande nel cuore dei giovani?. Penso che non ci possa essere una risposta ad una domanda che non esiste: e spesso le domande vere, i reali bisogni del cuore dell'uomo non emergono. Come può l'educatore far emergere queste domande profonde dal cuore dei giovani?.

La seconda riflessione è a proposito del fatto che sono convinto che il Cristianesimo possieda un'originalità, tutta particolare, di toccare delle fibre che sono universali, le fibre dell'amore, che nella vita dell'uomo sono le stesse al di là del tempo. Credo che su questo fatto la pedagogia cristiana debba fare affidamento per poter dialogare e comunicare con l'uomo di oggi e di qualsiasi tempo.

Ho una osservazione anche per don Gianotti. Penso che la Simbologia, se resta fine a se stessa, sia solo un disastro. Essa deve portare all'oltre, a scoprire la realtà. E penso che questa sia la metodologia indispensabile, anche se difficile, per una evangelizzazione che arrivi al cuore delle persone.

Suor Mimma Zagara

Come è noto, la mia Congregazione lavora, più o meno bene e più o meno profondamente, nel campo dei media. Mi sembra di aver capito dalle parole del prof. Colombo che, alle nuove generazioni, ci si debba rivolgere con il dialogo interpersonale più che con la comunicazione multimediale. Mi chiedo, dunque:

Rivolgersi con i media a questa generazione, in questo momento, che lei dice di profonda riflessione, è una pia illusione o un gesto perfettamente inutile? E questo glielo chiedo soprattutto perché molto spesso sui mezzi di comunicazione sociale c'è sempre, fra apocalittici e integrati, una grande diatriba che molte volte mi riaffiora dentro.

Don Paolo Curtaz - Aosta

Mi rivolgo al prof. Colombo. A proposito del linguaggio meticcio, di cui lei parlava, mi sembra che ci siano due rischi nella comunità cristiana: innanzitutto, ritengo che quest'ultima si sia sempre mossa su uno schema che poneva molta attenzione ai contenuti e quasi nessuna al linguaggio. Ora, lei pensa che la fatica che si dovrebbe affrontare per abbandonare certi schemi potrebbe ostacolare la creazione di un linguaggio meticcio reale? La seconda difficoltà che io vedo è nel fatto che la creazione di un linguaggio meticcio, di fatto, richiederebbe il coinvolgimento dell'intera comunità che, spesso, non

ha alcuna intenzione di trovarsi su questo piano, cioè richiederebbe una comunità di persone colte, che hanno fatto un cammino, ecc., che è una realtà molto diversa da quella che noi ci troviamo a vivere.

Inoltre, una difficoltà che si vive nella pastorale e nella catechesi giovanile è il fatto che i giovani non aderiscono più a quelle categorie che fino a qualche tempo fa funzionavano, per esempio il gruppo (apparentemente almeno, nelle nostre strutture oratoriane, ecc., i giovani non è che si interessino più di tanto). Mi chiedo allora se, per adempiere alla necessità di trovare un linguaggio comune, l'unico elemento su cui noi possiamo ancora contare non siano proprio le grandi domande che sono rimaste sempre le stesse nella nostra visione antropologica. Penso che la lettura del vangelo abbia qualcosa da insegnarci soprattutto sulla modalità di condurre il dialogo: mi riferisco ad alcuni episodi, ad es. quello della Samaritana, ma non solo, in cui appare evidente il modo in cui il Signore Gesù sia veramente riuscito a mettere in luce il bisogno di senso della persona.

Don Gaetano Tomagra - Caltagirone

Mi rivolgo a don Gianotti: a proposito delle ambiguità che a volte colgono il simbolo, lei diceva di non riuscire a collegare la questione del vero e del bene e concludeva indicando il rischio di una "riduzione estetizzante".

Ringrazio Mons. Brandolini per aver citato san Tommaso d'Aquino, perché ho l'impressione che oggi si dimentichi che c'è stato questo grande teologo nella Chiesa. Se non mi sbaglio, Tommaso diceva che il bello, a cui si rifà la dimensione estetica è "propedeutico al bene ed al vero". Ora, la dimensione simbolica, che in fondo è la dimensione dei valori, è quella che dovrebbe introdurci al vero ed al bene. Oggi si parla di homo symbolicus, un uomo che conserva ancora alcuni valori all'interno di questa foresta di simboli in cui si trova a vivere. Una persona che ha determinati valori dovrebbe vivere determinate esperienze in base a come le vede. Si rischia invece il diabolico, come diceva lei, se si rimane fermi alla sola dimensione "estetizzante".

Ho l'impressione che, anche nell'arte, si voglia tagliare questo rapporto con il vero e con il bene, col vero che va conosciuto e quindi interiorizzato e con il fine che è poi il valore cui ci si indirizza con le scelte concrete.

Don Giuseppe Cionchi - Senigallia

Ringrazio il prof. Colombo, che ha presentato abbondantemente, prima gli aspetti negativi e poi in modo forse troppo breve, le proposte di innovazione.

Per la creazione di un linguaggio comune, penso che attualizzare il messaggio sia la strategia migliore. E questo pensiero mi nasce da un'esperienza molto semplice che ho fatto in parrocchia: di fronte ad una folla di fedeli assenti o distratti, il riferimento a fatti da attua-

lità riesce a risvegliare l'attenzione: e questo accade con persone di qualunque età.

Don Cesare Bissoli

Una domanda delicata, ma necessaria. Si è parlato di "conversione pastorale"; io penso che sia necessario parlare anche di "conversione strutturale", cioè quanto detto deve poter gradualmente entrare in un contesto, per così dire, strutturato. Penso, ad esempio, al progetto dei catechismi italiani che è venuto alla luce anche grazie ai convegni dei parroci del Centro-Sud e che ha visto questi parroci protagonisti della sua riuscita. Penso che senza i parroci non si possa fare nulla, ma che con loro si possa fare molto. "Conversione strutturale", dunque: vorrei sentire in merito a questo una parola che sia anche il punto di vista dei Vescovi.

Don Paolo - Vigevano

Ho l'impressione che "non si muova foglia". E penso, in tutta verità, che questo dipenda anche dai Vescovi. Fino a quando la CEI non vieterà l'amministrazione del battesimo ai bambini, fino a che non si ritornerà alla Chiesa delle origini, come per il catecumenato ed il diaconato, tutto rimarrà fermo così... Mi sembra che i Vescovi facciano delle premesse, senza riuscire poi a tirarne poi le conseguenze "fino all'osso".

Mons. Vincenzo Zoccali - Reggio Calabria

Al prof. Colombo: Come decodificare i diversi linguaggi per una comunicazione pienamente comprensibile ed efficace tra le persone, e le persone nei gruppi e con i gruppi, di diverse estrazioni culturali?

Nella pastorale, per così dire, della strada, della piazza, come comunicare il messaggio cristiano, come dire Dio, come dire Cristo in quel contesto, a quei giovani che bivaccano durante le ore serali e notturne e che molte volte fanno discorsi lontanissimi dal cristianesimo? In che modo i giovani che abbiamo formato possono cominciare ad avvicinare, questi loro coetanei con discrezione? In che modo si può dare inizio a questa pastorale?

A don Gianotti: Come evidenziare meglio, liturgicamente, la qualità della frazione del pane? Quali sono le differenze tra simbolo, segno e cosa? Come è possibile armonizzarle? Il miracolo ha anche una dimensione semantica? E se sì, essa è espressa nei testi di teologia fondamentale e nei catechismi?

Don Felice Lupo

A don Gianotti: A proposito di piste per una coltivazione del simbolo, mi pare che sia veramente necessario "diradare", perché assistiamo ad una coltivazione gratuita del simbolo all'interno della Chiesa ed, in modo particolare, nella liturgia. Il "segno" è ciò per cui

vedendo una cosa se ne indica un'altra, riferendosi a san Tommaso. Ho l'impressione che il bello, nella Chiesa, non sempre sia propedeutico al vero ed al bene. Spesso ci si ferma al segno e si dimentica ciò che il segno vuole significare. Mi riferisco a tanti simboli che sono "contro-testimonianza" di quella povertà che la Chiesa dovrebbe invece testimoniare. Mi sembra che ci sia un impoverimento della "cosa" ed una enfaticizzazione del "segno". E questa mi sembra una gratuità che bisognerebbe sfolire!

Per quanto riguarda la questione sollevata da don Paolo di Vigevano, pur non essendo del tutto d'accordo sulla sua posizione rispetto al battesimo, proporrei una "radicalità" di un atteggiamento nei confronti del matrimonio, perché mi sembra che, spesso, questo sacramento venga amministrato con troppa facilità!

Don Lorenzo Blasetti - Rieti

Prendere il largo (cfr. Lc 5,4): sappiamo che questa espressione è nata da un'esperienza piuttosto fallimentare: "abbiamo faticato tutta la notte e non abbiamo preso nulla". Qualcuno ha detto che si risentono gli stessi discorsi di trent'anni fa. Ed io direi: cominciando a lavorare da oggi, facciamo in modo di non dover dire, tra trent'anni: "abbiamo faticato tutta la notte e non abbiamo preso nulla" perché, di fatto, al largo non ci siamo andati!

Cerco di rimanere nella prospettiva della simbologia: io credo che ci sia un simbolo fondamentale da recuperare, per essere un po' più efficaci pastoralmente, ed è quello della Chiesa "sale della terra e luce del mondo" (Mt 5,13-14).

La mia domanda è questa: La Chiesa deve diventare una saliera e gli uomini il sale che essa contiene oppure essa deve essere il sale che dà sapore alla storia? Deve diventare una palla di fuoco che brucia tutto ciò che trova o una lampada (che tra l'altro, rispetto a Dio, è solo un segno) per illuminare coloro cui è destinata? Io credo che comprendere questo significhi recuperare la credibilità, il che mi sembra davvero fondamentale. A volte noi pensiamo di avere credibilità solo quando gli altri non ci ascoltano e noi strilliamo più forte... lasciando prevalere le nostre frustrazioni, senza porci il problema se per caso gli altri non ci capiscono perché siamo noi un segno indecifrabile, che non riesce a comunicare, che non riesce ad avere quella relazione...

Inoltre vorrei chiedere a mons. Brandolini: Lei ha citato Costantino il Grande. Io credo che in quel momento storico abbia avuto inizio un dramma: i cristiani sono divenuti "sudditi" anch'essi e, per essere sudditi, non bisogna scegliere ma basta nascere laddove c'è chi comanda e ti dice di obbedire. E, forse, la prassi del battesimo ai bambini andrebbe inquadrata in quest'ottica: che ci piaccia o no, nasciamo sudditi della Chiesa. Forse sarebbe il caso di recuperare un discorso che nel Vangelo appare fondamentale: noi abbiamo davanti delle "persone", con le quali dobbiamo dialogare e alle quali dob-

biamo rivolgere la nostra missione. Essere “persona” vuol dire essere in grado di intendere e di volere, essere capaci di scegliere e di capire quello che si celebra una volta che si è scelto. Se questo è vero, mi domando quali debbano essere le nostre conclusioni. Se la Chiesa vuole lanciare un segno forte, forse è il caso che si ponga questo problema in maniera molto seria.

Don Angelo Di Simone

Mi rivolgo in particolare al prof. Colombo: Gli adulti, i giovani, gli adolescenti, indistintamente, fanno, quando la fanno, una domanda di natura relazionale con Dio. La domanda, come la risposta, si riveste poi ovviamente di linguaggio, di simboli e di strumenti, sussidiari o funzionali ad un contenuto da vivere o già vissuto. Vorrei ribadire che la comunicazione è “relazione interpersonale”, primaria su ogni tipo di approccio, incluso quello multimediale diffuso. Il problema serio da risolvere e la mia domanda stanno qui: come garantire, nella catechesi, adeguato tempo, spazio e contenuto alla relazione interpersonale?

A mons. Brandolini: E cioè come parlare della realtà terrena come persone umane e come cristiani?

Replica: Prof. Colombo

Vi ringrazio molto delle domande e degli stimoli.

A proposito della mia affermazione sul rancore e sulla delusione dell'educatore, volevo aggiungere che credo, in base ad una percezione di tipo esperienziale, che ci siano due errori opposti che si possono fare nella pratica educativa. Il primo è quello della forte “istituzionalizzazione” della figura dell'educatore che si arroga non soltanto il diritto di “sapere”, ma anche quello di conoscere quale sia il bene dell'altro: in questo caso il fallimento dell'educatore si traduce immancabilmente in condanna dell'interlocutore, come a dire: “non capisci perché sei cattivo” e così via.

Il secondo, invece, è il rischio di pensare, di dire in buona fede delle cose che l'interlocutore rifiuta. Quindi l'educatore è deluso perché pensa di essersi messo autenticamente in gioco. Questo atteggiamento, che è molto più diffuso di quanto pensiamo, cela una forte volontà di potenza. Teniamo presente che, soprattutto nell'educazione al religioso, a ciò che è essenziale, la metafora del seminatore è sempre valida: è vero che non tutto è nelle nostre mani, anche se questo è difficile da accettare! I figli se ne vanno, gli studenti cambiano, i catecumeni crescono, di qualcuno non sappiamo più neanche che fine abbia fatto..., non tutti tornano a chiedere consiglio...

Credo che questo fatto vada vissuto come parte del gioco dell'educazione: noi siamo solo una piccola componente di un flusso intergenerazionale, che è il flusso della storia e della Parola, a volte.

In questo senso, a proposito della difficoltà che incontriamo nel parlare alle giovani generazioni, che è un fatto incontestabile, volevo aggiungere che vedo nei giovani da un lato una certa presunzione, una certa chiusura, una certa arroganza, ma penso che questo comportamento abbia al suo fondo delle domande di senso, che spesso vanno sapute suscitare; spesso sono poste nel modo e nel luogo sbagliato.

Queste domande non chiedono tanto delle risposte preconfezionate, quanto un sentimento di attenzione e di "cura", che non vuol dire decidere per loro, ma solo essere attenti, sforzandosi di capire. In realtà tutti noi desideriamo soltanto di essere amati e, in questo senso, sull'esistenza di un Dio che essenzialmente si occupa di te, che non tradisce anche quando tu tradisci..., su questo non si insisterà mai abbastanza!

C'è una crisi dei media nei confronti del mondo giovanile, e questo è un fatto. I media hanno smesso di esercitare una funzione sostitutiva della comunicazione interpersonale, che pure hanno avuto in un certo periodo. Questo svela una grande opportunità. Anche se i media continuano ad esercitare una loro funzione, in qualche modo, ciò di cui si sente la mancanza è "altrove". Più forte è la presenza nel tessuto sociale e nelle occasioni di socializzazione e più forte risulta anche la capacità di essere credibili rispetto ai media. Il problema della credibilità mi sembra assolutamente essenziale, e credo che passi necessariamente per la "cura". C'è un aspetto di prevenzione, rispetto al mondo giovanile, su cui il mondo cattolico è certamente presente ma che andrebbe altresì potenziato. Al posto di tante morali e di molti discorsi, sarebbe molto più utile dare ai ragazzi che escono dalla discoteca la sensazione che a noi interessa che loro "siano vivi", prima di tutto il resto! Credo che questi elementi di attenzione possano avere delle conseguenze importanti. L'interesse alla loro vita è il primo segno di attenzione!

È vero che è difficile creare un linguaggio meticcio, ma vorrei sottolineare il fatto che, nel trovare dei linguaggi comuni, dovremmo evitare il rischio di "giovanilizzare" il nostro linguaggio, perché sarebbe ora un errore pericoloso: noi non possiamo parlare come i giovani perché giovani non siamo più! Dobbiamo continuare a parlare il nostro linguaggio e dobbiamo imparare a riconoscere il loro, che è diverso. Se c'è una cosa che i giovani non tollerano è l'inautenticità, l'adulto che cerca di mascherarsi!

Allora, uno dei luoghi possibili è la narrazione. Noi abbiamo fortemente razionalizzato tutto, c'è poca storia nei nostri rapporti, ci raccontiamo poco e, paradossalmente, a volte siamo "incredibili". Se diciamo delle cose diverse dalle loro, queste non sono capite in quanto "tali", perché loro usano altre parole; e non sono capite in quanto "nostre", perché noi non abbiamo raccontato la nostra storia e, dunque, non si capisce perché siamo così.

Questa è la storia del nostro Paese, è la storia di un Paese che non ha una memoria perché quelli che dovevano raccontarla non l'hanno raccontata. Una cosa che possiamo fare è essere testimoni di una storicità, non tanto per fare capire loro che sono inseriti in un flusso e che cresceranno (questo lo sanno già, ma non lo vogliono sapere!) ma piuttosto per dire loro che "noi" siamo così perché abbiamo una storia. E questo ci rende rispettabili anche agli occhi dei giovani che forse non ci capiscono!

Riepilogando, credo che la "cura" e questa storicizzazione siano due elementi essenziali del processo educativo.

Replica: Don Gianotti

Alcune domande hanno toccato il problema del simbolo e del suo riferimento alla realtà. Il simbolo ha dei limiti.

Mi si chiedeva se anche nella liturgia non ci sia una certa enfaticizzazione del segno rispetto alla realtà: questo è vero e, a mio parere, in parte deve essere così, perché la liturgia ed il simbolo in generale sono un po', per così dire, come la festa rispetto alla feria e hanno le loro esigenze, che i poveri capiscono meglio di noi. I poveri, pur nelle loro complicate condizioni di vita, non rinunciano alla festa, all'eccezionalità e, perché no, allo spreco di cui la festa ha bisogno. Poi la festa non è tutto, evidentemente, ma credo che, rivedere ogni tanto l'episodio simbolicamente forte dell'unzione di Betania (cfr. Gv 12,1-8), ci farebbe bene.

Quanto poi al rischio del ritualismo, di celebrazioni che sono un tradimento della verità dell'alleanza, è utile riprendere e cercare di praticare quello che hanno detto i profeti a tal riguardo.

Replica: Mons. Luca Brandolini

Raccolgo la sfida di don Cesare a proposito della "conversione strutturale".

Credo però che le due cose vadano insieme. La conversione strutturale, che è di per sé compito di chi garantisce e custodisce le strutture, non può essere assolutamente disgiunta da una conver-

sione di mentalità a tutti i livelli. E questo lo dico solo a partire da un'esperienza e non per difendere la mia categoria. Quando un Vescovo in una Chiesa locale prova a fare una sterzata su un aspetto strutturale, se non c'è stata una maturazione, una sensibilizzazione ed una convergenza anche da parte della "base", la struttura rimane una prigione e non un luogo di liberazione ed uno spazio di libertà.

Siamo chiamati tutti in causa, prima di tutto "dentro" noi stessi.



LABORATORI CONFRONTO CON TESTIMONIANZE DI ESPERIENZE PASTORALI

- 1) Adulti nel quartiere (don Sergio Bosco - Torino)
- 2) Adolescenti "ai margini" (don Fausto Resmini - Bergamo)
- 3) Vangelo e immigrazione - catecumenato (suor Lorenzina Colosi - Roma)
- 4) Vangelo e gruppi di ascolto (don Gianfranco Barbieri - Rho)
- 5) Iniziazione cristiana per ragazzi non cristiani (don Andrea Ciucci - Milano)
- 6) Iniziazione cristiana nella pastorale dei fanciulli (don Sabino Accomando - Avellino)
- 7) Giovani e dono dello Spirito Santo (don Marco Pongiluppi - Modena)
- 8) Verso il matrimonio per riscoprire la fede (don Edoardo Algeri - Bergamo)
- 9) Primo annuncio (don Pino La Rosa - Milano)
- 10) Evangelizzazione e genitori (sig.ra Nicla Raviglione - Torino)

Il laboratorio, al fine di acquisire dati sintetici uniformi, potrà seguire alcuni punti comuni nello sviluppo.

1. Partire dalla esposizione della esperienza-campione secondo lo schema che è stato fornito dal coordinatore.

2. Trarre da questa esperienza occasione per delineare una serie di criteri progettuali che un operatore pastorale utile potrà elaborare, nella prospettiva di dare una svolta missionaria a tutta la nostra pastorale.

3. A conclusione del laboratorio, preparare una pagina sintetica delle osservazioni o meglio delle indicazioni operative che sono maturate all'interno del gruppo, così da disporre di una documentazione significativa per gli Atti e per chi intendesse successivamente avviare una esperienza.



laboratorio 1: Adulti nel quartiere

Don SERGIO BOSCO • Parr. S.G.B. Cottolengo - Torino

1. ESPERIENZA DI EVANGELIZZAZIONE E MISSIONE POPOLARE NEL QUARTIERE E NELLA PARROCCHIA S.G.B. COTTOLENDO

Fin dagli anni '75 s'imponeva il problema pastorale di dare una risposta alla scristianizzazione, assumendo come scelta prioritaria l'evangelizzazione (relazione a Cristo), in prospettiva missionaria.

La Parola di Dio

- La Parola di Dio e la scelta degli adulti dovevano essere il riferimento privilegiato per il Piano pastorale *In Principio la Parola*.
- S. Girolamo: «Ignorare la Scrittura significa ignorare Cristo».
- Il sogno del card. Martini.
- Accogliere la Parola di Dio con atteggiamento sapienziale e non solo intellettuale.
- Scavare nella Parola di Dio fino a trovare l'annuncio, il positivo di Dio e la relativa provocazione
- Per l'evangelizzazione più che metodo induttivo o deduttivo occorre sottolineare la verifica della conversione e della fecondità
- Antonio Fallico indica come risolutivo l'annuncio dei Vangeli come manuale di catechesi.
- *Novo Millennio Ineunte* 39-40
- Usciamo dal moralismo se diamo con freschezza la Buona Novella del Vangelo.
- È urgente una vera evangelizzazione che annunci la novità del Vangelo, tocchi il cuore dell'uomo e cambi la vita e trasformi il quartiere a misura d'uomo.
- Un'evangelizzazione che aiuti a scoprire la fecondità della Croce e trasformi la storia.
- Nuova evangelizzazione non significa nuovo Vangelo, ma cambiare l'atteggiamento, lo stile, lo sforzo, la programmazione della pastorale in prospettiva missionaria e i metodi del fare pastorale.
- Le nostre parrocchie sono piuttosto Marta che Maria.

La missionarietà

- Occorre ripensare in prospettiva missionaria la nostra pastorale parrocchiale.
- Una fede che non si trasmette è debole.

- La fede si rafforza donandola.
- Gli adulti oggi non trasmettono più la fede.
- La non fecondità di fede dei nostri gruppi parrocchiali.
- Gianni Colzani su *Avvenire* sostiene che «non è la Chiesa che fa la missione, ma è questa a plasmare l'identità e il volto della comunità cristiana».

Alcune provocazioni per mettere in discussione la nostra pastorale ordinaria in prospettiva missionaria.

- Quale delle nostre parrocchie possiede i dati relativi alla scristianizzazione?
- La nostra pastorale quanti lontani avvicina?
- Quante risorse impegniamo per il catechismo dei bambini e quante per evangelizzare gli adulti?
- L'organizzazione della nostra parrocchia è missionaria oppure è totalmente assorbita dai vicini?
- Quali tensione missionaria hanno i gruppi delle nostre parrocchie?
- In quale gruppo parrocchiale manderemmo un adulto che desidera approfondire e sperimentare uno stile cristiano di vita servendosi della Bibbia?

2. ESPERIENZE DI EVANGELIZZAZIONE E MISSIONE IN QUARTIERE "EMMAUS" '91-'96; '97-2001

- Si può fare in ogni parrocchia.
- Non occorrono costi e particolari strutture.
- Sono impegnati preti suore e laici.
- Il testo è il Vangelo: s'inizia con l'annunciare il nuovo volto di Dio e poi Gesù e il discepolo.

Situazione

- Quartiere di media periferia, popolazione di ceto medio basso, grandi agglomerati di case, alta presenza di immigrati: frequenza alla Messa domenicale 7-8%.
- È quindi urgente per la parrocchia mettersi in stato di missione, portare l'annuncio del vangelo ai lontani e rispondere all'appello della Chiesa per la nuova evangelizzazione.

Obiettivo della missione popolare

Proporre durante il tempo della Quaresima un itinerario minimo di evangelizzazione della durata di cinque anni, circa, che inizi annunciando il nuovo volto di Dio, successivamente annunci il Cristo e la sua Pasqua, il discepolo, la liturgia della domenica, il Credo e infine una attenta analisi sugli ultimi del quartiere.

Preparazione e svolgimento della missione

Il servizio della missione popolare è portato avanti da un gruppo stabile di animatori che hanno il compito di annunciare la parola di Dio, di accogliere le famiglie nei centri, di visitare le famiglie e di tenere il collegamento tra le famiglie e la comunità parrocchiale.

Da metà gennaio si incomincia la visita alle famiglie nelle vicinanze dei centri missione. La visita è preparata da una grande sensibilizzazione durante le messe domenicali e da una apposita locandina affissa all'ingresso dei palazzi. I visitatori - preti, suore e laici - almeno in coppia, cercano di farsi accogliere dalle famiglie, dialogano, offrono un momento di preghiera, la benedizione e poi lasciano l'invito alla missione nel centro più vicino. Questo invito sarà riproposto con apposite locandine all'ingresso dei palazzi all'inizio della missione.

La missione incomincia la prima domenica di Quaresima, alla messa delle famiglie, durante la quale tutti gli impegnati ricevono il mandato dal parroco; finisce con una liturgia solenne nella chiesa parrocchiale alla fine della Quaresima, seguita da una festa popolare.

I locali dove avviene la missione sono in punti decentrati e possibilmente devono poter ospitare almeno una cinquantina di persone.

In questo momento i locali sono: una pizzeria, una scuola guida, un centro sociale delle case popolari, un centro di incontro per amministrazione di palazzi, una classe di scuola elementare e materna ecc. Questi locali dovrebbero offrire una disponibilità almeno di cinque anni per poter tentare un aggancio delle famiglie lontane con la comunità parrocchiale.

La missione avviene quasi dovunque in orario serale con una partecipazione di trenta, cinquanta persone per centro. In ogni centro poi ci sono anche giovani con la chitarra che animano i canti. Da notare che circa il 20% dei partecipanti sono i cosiddetti "lontani".

Gli animatori cercano di aggregare le persone che partecipano e propongono poi a loro le varie iniziative parrocchiali del dopo missione: via crucis per le strade, la predicazione, durante il mese di maggio, del Vangelo dell'anno sulle strade, nei cortili e nelle piazze, una gita popolare e alcuni pomeriggi ricreativi nel cortile dell'oratorio.

L'anno seguente si ritorna a visitare le case e alle persone che già hanno partecipato si rivolge un invito personale.

La missione popolare continua poi con la missione permanente nelle case e cioè con un incontro, quindicinale, sul vangelo: un tentativo di evangelizzazione.

N.B. È in preparazione la divisione del territorio della parrocchia in tre zone, ognuna delle quali affidata ad una suora dell'Istituto missionario Maria Immacolata, Regina della Pace che in collegamento con la parrocchia cerchi un dialogo costante con le famiglie del proprio territorio.

3. ALTRE ESPERIENZE DI EVANGELIZZAZIONE IN PARROCCHIA

Evangelizzazione dei genitori a piccoli gruppi con frequenza settimanale

Avvicina molti non praticanti. Il primo anno di catechismo è solo per i genitori.

L'itinerario è ancora: il nuovo volto di Dio, Gesù e il discepolo.

Predicazione del vangelo dell'anno, durante il mese di maggio, sulle strade, nelle piazze e nei cortili

Si predica tutte le sere il Vangelo dell'anno nei punti più popolari della parrocchia.

Lectio divina parrocchiale, mensile, soprattutto per animatori e catechisti

Educa all'ascolto della Parola di Dio e alla spiritualità conseguente.

Gruppi settimanali sulla parola di dio: annunciata e pregata con la revisione di vita (comunità d'ascolto)

Progetto organico di alcuni anni, ripercorrendo la Storia della Salvezza.

Rievangelizzando si realizzano, a volte, vere conversioni.



laboratorio 2: Adolescenti "ai margini"

Don FAUSTO RESMINI • Bergamo

È stata una vera sorpresa vedere come si sia percepito che cuore della missione sia anche l'andare incontro agli adolescenti a rischio di devianza, ma soprattutto come attraverso le loro storie la Chiesa manifesti il suo volto materno e si senta partecipe del dramma non più raro di tanti adolescenti ai margini.

È da qui che parte la lettura di un'esperienza, quella della Chiesa di Bergamo che ha orientato il servizio pastorale anche in una comunità per ragazzi dell'area penale e un servizio teso ad educare e reinserire altri ragazzi in gravi situazioni di devianza.

Sono dodici anni che questa esperienza si è sviluppata, e 200 i ragazzi coinvolti, provenienti dal carcere minorile di Beccaria, o dalla casa circondariale di via Gleno, o dalle disposizioni della magistratura; altri provengono dalla strada o da tantissima esperienza di vita.

Questo servizio ha raggiunto negli ultimi anni anche il territorio bergamasco, coinvolgendo altri adolescenti ed evitando loro il carcere o l'esclusione.

È rileggendo l'esperienza in chiave pastorale che ci si accorge come la prossimità, l'interessamento, l'accoglienza e la presenza nei tribunali, diventa una testimonianza che parla al cuore di questi ragazzi, ponendoli al centro di quell'amore misericordioso da cui mai sono stati esclusi.

Da qui l'impegno per la Chiesa di rispondere con "l'educare" e "l'educare ancora", per sottrarci alla tentazione che l'allarme sociale rischia di ingenerare, ponendo il fenomeno unicamente in termini coercitivi e punitivi, escludendo chi sbaglia dall'orizzonte dell'accoglienza e del perdono.

Si può parlare ancora di futuro educativo e di speranza nella loro crescita?

Non possiamo lasciarci travolgere dal vuoto educativo, che permea larghi strati della società, ma dobbiamo sentirci coinvolti nel progettare, accompagnare e farci carico anche del non senso di molti gesti, per dare concretezza a quella missione alla quale siamo continuamente inviati.

La riflessione sarà così articolata:

1. Il profilo dei ragazzi con problemi di disadattamento e di devianza a Bergamo

2. Adulti e adolescenti: la pedagogia dell'esserci con amore
3. Una comunità legge l'esperienza dell'accoglienza, del perdono: punire non serve! La vera sfida è l'educare
4. Aspetti sociologici di un fenomeno che a Bergamo è in ascesa
5. Lettura pastorale della situazione: quando ci è chiesto di guardare oltre i risultati
6. Una Chiesa in missione con gli adolescenti ai margini

Nel presentare la riflessione di "adolescenti ai margini" per una nuova evangelizzazione si toccano alcuni temi di fondo:

1. Il primo è quello legato all'inquietudine della normalità, cioè il fatto che i ragazzi "ai margini" provengono sempre più da famiglie normali e regolari - due i fattori di destabilizzazione: l'eccessiva cultura dell'immagine di sé, il vuoto educativo con la perdita di una figura fondamentale ai ragazzi di oggi - quella dell'adulto autorevole, di riferimento, amico e confidente. Alcuni disvalori sono nella società di oggi divenuti veri e propri "idoli ambiti" e ricercati: edonismo esasperato, il rifugio nelle sostanze stupefacenti, il denaro sempre eccessivo, ma il prezzo pagato è la caduta valoriale e l'affievolimento della coscienza etico-morale non più vista come riferimento.

Anche i luoghi classici dell'evangelizzazione e della educazione alla fede non parlano più a questi adolescenti e non sono più riferimento oratorio e chiesa - ma i luoghi dell'incontro sono altrove, fuori da ogni contesto educativo.

È un'analisi questa vista come prossima non solo al disagio ma alla normalità. In questo senso la chiesa deve essere presente? Giocando fuori casa se così si può dire; lavorando in perdita, senza pretese di evidenti risultati se il campo della sua presenza è fuori dai contesti classici e con mezzi poveri lasciando alla presenza degli adulti, alla passione educativa e all'ascolto il ruolo di evangelizzatore. All'adulto si chiede di essere espressione della chiesa attraverso la sua convenzione verso uno stile che esprima

- l'umiltà nella relazione dando all'ascolto uno spazio importante
- la testimonianza nel confronto con i ragazzi
- dare tempo nella relazione educativa ponendosi anche come direttore spirituale
- e riscoprire il significato dell'autorità come autorevolezza volesse - a questo proposito è risultato determinante fornire ai ragazzi di oggi criteri di lettura della complessità della esperienza che vivono.

2. La seconda parte ha toccato lo smarrimento della chiesa di fronte al disagio di ragazzi; gli aspetti che più si sono evidenziati sono stati anzitutto il passaggio dalla frammentazione pastorale a punti comuni di orientamento educativo da parte di tutti gli uffici pastorali (scuola, Caritas, pastorale giovanile, oratori).

Ai fini di questa opera educativa è risultato importante il saper coniugare Annuncio, sacramenti e Carità nel documento Evangelizzazione e testimonianza della carità (nn. 44-45) gli orientamenti dei Vescovi per tale opera in mezzo ai giovani.

Ipotesi di percorsi possibili:

- a) Far incontrare sempre più tra di loro i responsabili dei settori della pastorale giovanile in quanto la ricetta sul come intervenire con gli adolescenti a rischio non l'ha nessuno.
- b) Preparare adulti capaci di frequentare e abitare i luoghi del disagio, i luoghi ormai classici dell'aggregazione giovanile.
- c) Mettere a disposizione degli adolescenti punti di ascolto qualificati con persone capaci di orientare.
- d) Introdurre in modo continuativo nella prassi educativa esperienze di carità e solidarietà perché i ragazzi possano sperimentare il mondo del dolore, del limite, della sofferenza e proiettarsi in esperienze di servizio.
- e) Non dimenticare di porre attenzione anche ai giovani che restano in oratorio, spesso non sono diversi dagli altri come cultura, sensazioni e stile di vita.



laboratorio 3: Vangelo e immigrazione Catecumenato

Suor LORENZINA COLOSI • Roma

Presentazione della esperienza

del servizio diocesano per il catecumenato (breve storia, struttura, persone coinvolte).

Il fenomeno della immigrazione a Roma

Accoglienza (aspetto teologico, pedagogico, liturgico), testimonianza, annuncio del Vangelo

E se un immigrato chiede il battesimo?

- precatecumenato (motivazioni della scelta, incontro con Gesù, iniziazione al dialogo con Dio, inizio di conversione)
- accompagnare l'esperienza spirituale che non è ancora la fede cristiana e la conversione
- catecumenato: tempo di conoscenza, di conversione, di preghiera, di ascesi
- celebrazione dei sacramenti dell'iniziazione cristiana
- mistagogia: vivere nell'esperienza della vita di Grazia, della vita della comunità, nel rapporto più stretto con la realtà ecclesiale
- problemi ed attenzioni per i catecumeni che provengono dall'Ebraismo, dall'Islam, dal Buddismo, dallo Shintoismo, o da altre religioni non cristiane
- comunità etniche e pastorale

Il servizio diocesano per il catecumenato

Il servizio per il catecumenato ed il dialogo con le altre dimensioni della pastorale (liturgia, ecumenismo, matrimoni, migranti, Caritas...)

Operatori pastorali per il catecumenato

Vescovi, sacerdoti, diaconi permanenti, religiosi/e, catechisti, accompagnatori, garanti, padrini e madrine, comunità ecclesiale.

Loro preparazione: informazione, tempi e luoghi di formazione

Bilancio di questi anni

Il catecumenato, novità positiva e forza di rinnovamento nella pastorale ordinaria, nell'ecumenismo, nel dialogo interreligioso.

Conclusioni del laboratorio

Nel gruppo si è sviluppato un dibattito circa i vari casi e le diverse situazioni che si verificano nelle diocesi di coloro che hanno partecipato.



laboratorio 4: Vangelo e gruppi di ascolto. I gruppi di ascolto biblici a livello popolare

Don GIANFRANCO BARBIERI • Rho

Tra le nuove vie di evangelizzazione o di catechesi spiccano oggi i cosiddetti Gruppi di Ascolto (= GdA). Pur nelle diverse metodologie e finalità perseguite essi possono essere descritti genericamente come gruppi di persone, credenti e no, che si riuniscono periodicamente per aiutarsi a riflettere e pregare sui temi più diversi della vita cristiana. Ogni GdA ha una propria configurazione e metodologia: le esperienze che si conoscono sono tante e molto interessanti.

Qui si vuole descrivere la metodologia e la composizione dei GdA, che hanno come scopo quello favorire nei partecipanti la conoscenza e la familiarità con la Parola di Dio, e che seguono un metodo ormai collaudato nella diocesi di Milano¹⁴⁶.

1. Il metodo

Il metodo da noi preferito si precisa sia in rapporto alla dinamica comunicativa tra i partecipanti al GdA sia in rapporto alla lettura delle Scritture. Per il primo aspetto prestiamo attenzione alla psicodinamica di gruppo ed alle sue leggi fondamentali; per il secondo parliamo di “*lectio divina* popolare”.

Incominciamo dagli aspetti comunicativi, che ci permettono di descrivere poi la tipologia ed i diversi compiti delle persone coinvolte.

L'evangelizzazione suppone ovviamente una comunicazione: l'aprirsi al dialogo tra due o più persone. Tuttavia facciamo tutti l'esperienza di quanto sia difficile dialogare, comunicare. Sappiamo però che la comunicazione viene aiutata all'interno di un gruppo dove si rispettano alcune regole ben precise: quelle della dinamica di gruppo. Ciò comporta una ben precisa struttura all'interno del gruppo dove alla figura del catechista si sostituisce quella dell'animatore, e al semplice ascolto si sostituisce il dialogo come metodo

¹⁴⁶ Cfr. G. BARBIERI, *Alla scuola della parola. Sussidio per i gruppi di ascolto*, LDC, Leumann (Torino), 1996.

di autoformazione. In questo procedimento il bisogno di partecipazione trova una significativa corrispondenza nel nuovo ruolo che i laici vanno responsabilmente assumendo all'interno della Chiesa, specie in rapporto alla nuova evangelizzazione. Nel nostra metodologia i sacerdoti stanno per così dire tra le quinte a condurre una sapiente regia, mentre l'incontro viene animato da un laico responsabile, chiamato animatore. L'incontro si tiene preferibilmente nelle case e viene preparato da alcuni laici chiamati visitatori. Abbiamo così designato la mappa delle persone coinvolte in un GdA, che andremo ora a precisare.

2.1. Il visitatore o responsabile di caseggiato

2.1.1 Chi è

È la persona incaricata a portare gli inviti ai partecipanti ai GdA ed incaricata altresì di organizzare tutto ciò che serve per la buona riuscita dell'incontro. Si prende cura inoltre di rinnovare i contatti dopo le pause estive oppure quando si accorge che la tensione missionaria sta calando. Nel suo compito tiene anche informato il parroco di come vanno le cose diventando cinghia di collegamento tra il GdA e la parrocchia.

2.1.2. Che cosa fa

Passa in tutte le case della via o dei condomini a lui assegnati per recare un invito esplicito a partecipare al GdA. Lo fa in maniera esplicita e dignitosa (è bandito ogni spirito di crociata o di proselitismo) comunicando il desiderio di coinvolgere l'interlocutore in un'esperienza cristiana nuova, ma collaudata nelle sue forme. Inoltre per evitare una proposta prematura od invadente, con le persone sconosciute egli preannuncia il suo arrivo mediante telefono.

2.2. La famiglia ospitante

2.2.1. Chi è

Una famiglia della parrocchia che desidera ospitare in casa propria i partecipanti al GdA. Non deve possedere grandi locali, perché si prevede una partecipazione abbastanza ristretta; occorre invece che sia in buone relazioni con tutti, e che sia ospitale: quasi una piccola Betania. Tali famiglie siano dislocate per ogni quartiere o via della parrocchia, senza trascurare gli insediamenti più recenti o socialmente isolati.

2.2.2. Che cosa fa

Una volta al mese deve mettere a disposizione la propria casa per tenervi il GdA.

Prepara un numero sufficiente di posti a sedere (10-18) possibilmente in cerchio.

Segnala la presenza dei GdA mediante appositi cartelli in corrispondenza del proprio numero civico. Al centro del locale dove il gruppo si raduna si può collocare utilmente una bibbia aperta o un altro segno cristiano.

2.3. I partecipanti

2.3.1. Chi sono

Sono tutti coloro che sono stati invitati a presenziare al GdA. Essi sono invitati senza distinzione di censo, di età o di centri di interesse, nel tentativo di voler ricostruire un GdA ricco di risorse e quasi in un clima familiare. Normalmente essi abitano nelle vicinanze della casa che ospita il GdA, non sono esclusi, tuttavia, eventuali amici e conoscenti che abitano in altre zone della parrocchia.

2.3.2. Che cosa fanno

Sono invitati a sentirsi protagonisti e partecipi della lettura della Bibbia, manifestando il proprio parere. Essi non discutono la verità, ma cercano assieme di capirla dialogando su di essa. Essi intervengono quando l'animatore concede loro la parola, cercando di esprimersi con molta franchezza unita ad umiltà. Il loro intervento deve essere breve, conciso il più possibile, evitando inutili ripetizioni. Ai partecipanti si richiedono interventi concreti, evitando l'astrazione e la disquisizione teorica. Si chiede inoltre di non interrompere mai una persona che sta parlando e di non pretendere mai di avere diritto all'ultima parola.

2.4. L'animatore del GdA

2.4.1. Chi è

È colui che dirige l'incontro, non alla stregua di un catechista, ma secondo i principi della dinamica di gruppo. Non deve essere necessariamente laureato né tanto meno teologo o biblista: a lui si richiedono solamente una preparazione apposita e quel bagaglio di virtù umane e cristiane che fanno piacevole il dialogo. Solitamente va al GdA con un aiutante, che gli fa da spalla e questo per avere un aiuto psicologico e per preparare un eventuale supplente. Egli si qualifica come un "servitore della Parola e dei fratelli".

2.4.2. Che cosa fa

Aiuta i partecipanti a leggere con pazienza e trasformare nella concretezza della vita la Parola letta. In pratica è chiamato a condurre l'incontro sui retti binari di una "lectio divina popolare"

garantendo il rispetto delle leggi della dinamica di gruppo ed al tempo stesso il rispetto dei più elementari principi di interpretazione del testo sacro.

Concretamente dà l'avvio alla preghiera, introduce il brano da leggere offrendo alcune coordinate e chiavi di lettura indispensabili per una corretta interpretazione; sostiene e rianima il dialogo, propone l'eventuale sintesi finale.

Dà l'esempio di comunicare agli altri ciò che il Vangelo dice alla sua vita, esponendo la sua esperienza e la sua riflessione personale (rispondendo per primo lui alla domanda: Cosa dice a me questa Parola?).

Valorizza tutto quello che di buono e di bello il gruppo propone, con tatto ed intelligenza lascia cadere gli interventi meno pertinenti. Evita di far pesare la propria opinione, ribadendo invece quella della Chiesa con umiltà e delicatezza, ma anche con fermezza. Tuttavia non censura in maniera offensiva anche gli interventi più erronei, rinviando, se è il caso, qualche intervento doloroso a tempi e luoghi più opportuni.

Egli è chiamato ad intervenire in maniera misurata ed opportuna: se interviene troppo frequentemente provoca un abbassamento del livello della partecipazione collettiva; al contrario se interviene troppo poco rischia di creare incertezza o di lasciare che altri assumano un ruolo preponderante.

Egli deve sapersi decentrare, ponendosi al servizio del GdA, cercando di comprendere i messaggi, verbali e non, senza tuttavia sentirsi così coinvolto da ritenersi parte in causa in eventuali critiche alla Chiesa o al suo magistero. In altre parole l'animatore è chiamato a dar prova di empatia, ossia di essere comprensivo, pienamente e sinceramente umano, capace di accettare il gruppo così com'è e di valorizzarlo per quello che è in grado di dare.

2.4.3. Come si prepara

Per adempiere diligentemente il proprio compito l'animatore deve apprendere bene il metodo proposto. Perciò partecipa alla scuola per animatori, che attualmente teniamo nel nostro Collegio di Rho. In essa oltre alla metodologia egli apprende alcune tematiche fondamentali di cultura biblica, e viene avviato ad una conoscenza approfondita delle schede (=i brani di vangelo che saranno oggetto di riflessione nei GdA)¹⁴⁷. L'animatore impossibilitato a partecipare alla scuola di Rho viene opportunamente preparato in parrocchia.

Qualche sera prima dell'incontro, il parroco raduna tutti gli animatori, ripassa con loro la scheda esplicativa e li aiuta ad individuare quegli insegnamenti che desidera far emergere in ogni GdA.

¹⁴⁷ Cfr. G. BARBIERI, *Mandati ad annunciare. Appunti di formazione di base per gli animatori*, LDC, Leumann (Torino), 1998.

3.1. Che cos'è

Che cosa sia la "lectio divina" pare perfino superfluo parlarne qui: sono tanti e tali gli studi ed i maestri che a citarli resterebbe solo l'imbarazzo della scelta¹⁴⁸. È invece necessario precisare che cosa si intende affermare con l'aggettivo "popolare". Si vuole semplicemente esprimere il desiderio che la *lectio* sia praticata da larghi strati di popolazione e che proprio per questo sia facilmente praticabile anche da coloro che non figurano tra i fedeli più preparati. Basti qui citare il documento della Pontificia Commissione Biblica: «è motivo di gioia vedere la Bibbia presa in mano da gente umile e povera, che può fornire alla sua interpretazione e alla sua attualizzazione una luce più penetrante, dal punto di vista più spirituale ed esistenziale, di quella che viene da una scienza sicura di se stessa»¹⁴⁹.

Ovviamente non si ignora che per una fruttuosa *lectio* occorre avere una discreta familiarità col testo sacro, mancando la quale si può supplire con una lettura attenta ed una capacità di riflessione aiutate dalle introduzioni dell'animatore.

3.2. Come si pratica

Ad ogni partecipante viene fornito un fascicolo che contiene le preghiere, letture scelte e le indicazioni per stimolare la partecipazione. Quando si intende fare la *lectio* continua di un libro viene fornito l'intero libro sacro debitamente sussidiato. L'incontro prevede questi momenti:

- *preghiera* iniziale per "mettersi" alla presenza di Dio.
- *osservazione*: è la lettura attenta della Parola di Dio.
 - l'animatore fornisce le indicazioni indispensabili per collocare il testo dentro il suo contesto teologico-letterario e spiega brevemente quei passi non immediatamente comprensibili;
 - il gruppo ricerca quello che il brano vuol dire oggettivamente mediante quella che i tecnici chiamano "l'analisi prosopologica", ossia prendere coscienza
 - di chi parla il brano
 - che cosa dice dei vari personaggi
 - come parla dei vari personaggi
 - dove è ambientato il brano
 - perché l'evangelista ne parla
 - questo lavoro va fatto con l'apporto di tutti rispettando la dinamica di gruppo.

¹⁴⁸ Uno per tutti cfr. W. EGGER, "La lectio divina", in C. BISSOLI (a cura), *La parola di Dio si diffonda e sia ben accolta. Proposte per incontri biblici*, LDC, Leumann (Torino), 1993, 15-22.

¹⁴⁹ PONTIFICIA COMMISSIONE BIBLICA, *L'interpretazione della Bibbia nella Chiesa*, Libreria Editrice Vaticana, Roma 1993, 116 (IV, C 3).

- *interpretazione* per cercare di capire sinteticamente che cosa l’evangelista voleva insegnare mediante quel brano: si resta ancora su di un piano rigorosamente oggettivo. Ognuno dei partecipanti esprime con parole proprie:
 - che cosa dice su Dio
 - che cosa dice su noi
 - quale titolo si potrebbe dare al brano
- *applicazione* della Parola di Dio per farla scendere dentro di noi e per far salire la voce di Dio dal nostro “cuore”. I partecipanti:
 - comunicano quello che hanno sentito come più attuale ed importante per la propria vita nel brano letto;
 - formulano una proposta operativa per mettere in pratica la Parola; questa può essere personale, di gruppo, o può riguardare l’intera parrocchia.
- *preghiera finale* perché la Parola sia luce sul cammino della vita. Tale preghiera può essere formulata mediante un salmo o sotto forma di preghiera litanica.

4. Le regole del dialogo

- 1) Regola d’oro dei GdA è ascoltare anche le osservazioni più semplici.
- 2) Nel GdA non ci sono spettatori, tutti sono invitati ad esprimere il proprio pensiero.
- 3) Nessuno deve monopolizzare l’incontro intervenendo troppo di frequente.
- 4) Gli interventi siano brevi e concisi, non devono durare più di 3 minuti.
- 5) Non interrompere mai chi sta parlando.
- 6) L’animatore vigili per evitare ogni diverbio tra i partecipanti.
- 7) Rispettare il pensiero degli altri. Nel caso di affermazioni manifestamente contrarie alle verità della fede o della morale cristiana l’animatore interverrà dicendo: “Rispetto il suo pensiero, però il Vangelo dice chiaramente che...”.
- 8) Non dire quello che gli altri fanno o dovrebbero fare (i preti, il governo...) ma di quello che tu fai o devi fare...
- 9) Non fare discussioni teoriche: comunica agli altri la tua esperienza e le tue riflessioni sulla vita e sul Vangelo.
- 10) Il silenzio che ci può essere tra un intervento e un altro è utile per riflettere e per ascoltare lo Spirito di Dio che parla in ciascuno.

NB.: 1. Per non disturbare il clima di raccoglimento, la famiglia che ospita non deve offrire nulla, né caffè, né liquori, né pasticcini. E gli ospiti facciano altrettanto.

NB.: 2. È bene che l’incontro, anche se è piacevole, non si protragga per più di un’ora: non si deve avere la pretesa di esaurire l’argomento.

5.1. Magistero

- PONTIFICIA COMMISSIONE BIBLICA, *L'interpretazione della Bibbia nella Chiesa*, Ed. Vaticana, Roma 1993.
- UFFICIO CATECHISTICO NAZIONALE, *Testimoni del Vangelo nella città degli uomini. 2° Convegno Nazionale dei catechisti*, Roma 20-22 Novembre 1992, LDC, Leumann (Torino) 1992.
- , *La Parola di Dio si diffonda e sia bene accolta. Proposte per incontri biblici* (a cura di BISSOLI C.), LDC, Leumann (Torino) 1993.
- UFFICIO CATECHISTICO DI PADOVA, *I centri di ascolto. Sussidio pastorale*, Padova 1993.

5.2. Contributi diversi

- ASIANI A. - BARBIERI G. - NIGRELLI M.P., *Partecipi di una missione*, Ancora, Milano 1988.
- BARBIERI G., *Alla scuola della Parola. Sussidio per i "Gruppi di Ascolto"*, LDC, Leumann (Torino) 1995.
- , *Mandati ad annunciare. Appunti di formazione per gli animatori dei Gruppi di Ascolto*, LDC, Leumann (Torino) 1998.
- BAROFFIO B., *Lectio divina e vita religiosa*, LDC, Leumann (Torino), 1991.
- BISSOLI C. (a cura di), *Il popolo di Dio incontra la Bibbia. Un modello significativo: "La Lectio Divina"*, LDC, Leumann (Torino) 1995.
- , "Quale pastorale biblica in Italia?" in *Riv. del Clero Italiano*, 75 (1994), 455-465.
- DOM OURY G.M., *Cercare Dio nella sua Parola*, Ancora, Milano 1987.
- FABRIS R., *Interpretare e vivere oggi la Bibbia riprendendo i punti salienti dell'Interpretazione della Bibbia nella Chiesa*, Paoline, Milano 1994.
- HESTENES R., *Using the bible in groups*, British and Foreign Bible Society, Swindon, 1983.
- , *Un anno con la Parola di Dio. Vademecum per "l'anno della Bibbia"*, LDC, Leumann (Torino) 1997.
- MASINI M., *Iniziazione alla lectio divina*, Messaggero, Padova 1988.
- MUCCHIELLI R., *La dinamica di gruppo*, LDC, Leumann (Torino) 1986.
- RAVAIOLI A., *La comunità evento ecclesiale e dinamica di gruppo*, Piemme, Casale Monferrato 1990.
- SACERDOTI DI VARESE, *I gruppi di ascolto. Corso base per la formazione degli animatori*, LDC, Leumann (Torino) 1994.

Durante il lavoro di gruppo P. Barbieri forniva alcune cifre per dare spessore a quanto veniva esponendo. La scuola comprendente due sessioni annuali, di 56 ore effettive di lezione ciascuna, ha permesso di formare ben oltre 5000 animatori, per la sola Diocesi di Milano. Tale scuola ha collaborato anche alla preparazione di animatori di altre diocesi fra le quali: Venezia, Crema, Bologna. Il conduttore evidenziava anche qualche elemento sulla durata di questi gruppi, alcuni dei quali evangelizzano da ben 15 anni, mentre altri hanno operato solamente qualche anno. In seguito P. Barbieri spiegava le motivazioni pastorali che soggiacciono alla proposta dei Missionari di Rho. Su preciso incarico del loro vescovo, Card. C.

Maria Martini, essi tendono a rendere familiare il più vasto numero di fedeli con la Parola di Dio, attraverso una "lectio divina" di carattere popolare e puntano sulla partecipazione dei presenti ai gruppi di ascolto, chiamati a dare il loro contributo nella lettura.

La scuola di Rho è sorta per formare animatori, e non catechisti, ossia persone chiamate a guidare la lettura e non a piegarla in supponenza di un sacerdote, cosicché anche l'opera formativa dei gruppi di ascolto non può essere assimilata alla catechesi, se non mediante un opportuno e saggio lavoro del parroco o dei responsabili del settore. Per questo, le lezioni forniscono gli animatori dei principali ed elementari criteri di ermeneutica biblica e dei successivi momenti di approccio al testo, al fine di garantire un minimo di rigore nella lettura del testo sacro. Altre lezioni aiutano gli animatori a comprendere i principi della dinamica di gruppo onde favorirne la comunicazione. Seguono ancora lezioni più precise sui testi da leggere negli incontri. Ed infine le lezioni pratiche avviano l'animatore al non facile compito che lo attende. La scuola di Rho fornisce ai conduttori i testi, alcuni dei quali editi nella collana dell'UCN, *Bibbia proposte e metodi*.

Nella relazione consegnata a tutti i partecipanti, il conduttore forniva anche qualche dato bibliografico orientativo.

L'incontro è stato veramente partecipato. Sono state raccontate diverse esperienze, che hanno arricchito vicendevolmente i partecipanti ed hanno offerto preziosi spunti di riflessione. L'impressione predominante è stata quella di sacerdoti e laici desiderosi di migliorare le rispettive metodologie, venuti quindi per cercare suggerimenti utili o risposte adeguate alle loro domande pastorali. C'era tanta voglia di ascoltare le esperienze altrui per cercare assieme eventuali correttivi alle proprie.

Alcune iniziative propongono i gruppi di ascolto in preparazione alla liturgia domenicale; altre invece propongono una *lectio* continua di un libro biblico; altre infine inseguono una sequenza di incontri di stampo catechistico. In sintesi appare una fantasia pastorale che si rivela interessante per l'impegno geniale di molti laici quali nuova forza trainante del processo di evangelizzazione. Si segnala inoltre come nella diversità di molte forme si colgono alcuni punti comuni che potrebbero essere interpretati come punti fermi di questa nuova attività pastorale, accanto ad interrogativi rimasti aperti.

Elementi comuni alle diverse esperienze:

- *Riguardo all'oggetto*. I gruppi di ascolto della Parola sono una nuova forma di evangelizzazione che fa leva sui laici e sulla loro capacità "battesimale" di leggere la Parola di Dio. La formula del metodo partecipativo, ma soprattutto la riscoperta della Scrittura

Sacra come parola viva ed attuale suscita gioia e talvolta entusiasmo nei partecipanti e connota i gruppi di ascolto come una forma di evangelizzazione coinvolgente e piacevole.

- *Riguardo al metodo.* Tale attività, spesso frammentaria ed episodica, può configurarsi come “catechistica” quando si usano strumenti ben preparati e quando l’intera attività viene pianificata intelligentemente e sistematicamente.
- *Riguardo ai soggetti.* Nelle esperienze più significative e meglio riuscite, gli animatori dei gruppi di ascolto vengono solitamente preparati e non mandati allo sbaraglio.
- *Riguardo alle strutture ecclesiali.* Tranne lodevoli eccezioni, solitamente queste iniziative nascono dallo zelo di sacerdoti e laici, mentre non sembrano oggetto di attenzione specifica da parte dell’episcopato.

I nodi aperti sembrano essere i seguenti:

- *Riguardo all’oggetto.* Anzitutto emerge la necessità di una definizione meno vaga dei gruppi di ascolto, per evitare che diventino un contenitore per ogni attività di lettura collettiva della Bibbia, senza una metodologia rassicurante.
- *Riguardo al metodo.* La *lectio divina* praticata nei gruppi di ascolto necessita di alcune precisazioni metodologiche, le quali garantiscano una lettura esegeticamente corretta, anche in assenza di esperti.
- *Riguardo ai soggetti.* Si avverte la necessità di definire il ruolo dell’animatore e le competenze che gli si richiedono ed il ruolo e la preparazione dei singoli partecipanti.
- *Riguardo alle strutture ecclesiali.* Emerge la necessità di una presenza più efficace da parte dei Pastori, i quali, senza inibire la fantasia di questi gruppi, li aiutino a camminare in maniera feconda. A questo riguardo insistente appare la richiesta di un coordinamento e di scuole a livello diocesano, per aiutare le parrocchie che intendono favorire di queste nuove opportunità pastorali.



laboratorio 5: Iniziazione cristiana per ragazzi non cristiani

CATECUMENATO DEI FANCIULLI

Rilettura critica dell'esperienza della parrocchia di s. Elena in Milano

Don ANDREA CIUCCI • Milano

Qualche nota storica

Si tratta di un itinerario iniziato 10 anni fa con l'intento di:

- avviare qualche sperimentazione capace di rispondere alla forte insoddisfazione del percorso di catechesi per il completamento dell'Iniziazione cristiana offerto dalla Parrocchia;
- rispondere adeguatamente alle famiglie di bambini in età scolare non battezzati che chiedevano di fare il cammino degli altri bambini già battezzati.

In questi anni abbiamo iniziato 8 gruppi catecumenali e 2 sperimentali.

La sperimentazione in atto¹⁵⁰

La traccia con cui si è operato è stata il cap. V del RICA.

I gruppi catecumenali sono costituiti da bambini non battezzati e da altri già battezzati, i cui genitori hanno scelto liberamente tale itinerario; una scoperta: non c'è grande differenza tra le due tipologie (fatti salvi i bambini di alcune famiglie particolarmente addentro la vicenda della comunità): battezzati o non battezzati hanno un vissuto credente quasi totalmente inesistente che li accomuna.

Questa notazione ha portato ad un'impostazione dell'itinerario catechetico di tipo biblico-kerigmatico, ad un'opera di primo annuncio, ad un'iniziazione alla vita credente ed ecclesiale primaria.

Non essendoci scadenze sacramentali che ritmino il cammino (la celebrazione dei sacramenti dell'Iniziazione Cristiana avviene unitariamente durante la Veglia pasquale, 3/4 anni dopo l'avvio del-

¹⁵⁰ Cfr. *L'itinerario catecumenale per i ragazzi nell'età del catechismo nella parrocchia di S. Elena a Milano e Accompagnare al Battesimo i ragazzi dai 7 ai 14 anni.*

l'itinerario) l'attenzione è tutta volta al cammino di fede di questi bambini, cammino che si configura essenzialmente come appello a seguire Gesù offerto alla libertà di ciascuno.

Riflessioni critiche¹⁵¹

L'esperienza di questi anni ci fa dire sinteticamente che questo itinerario ha prodotto:

- maggior attenzione alle vicende delle persone;
- maggior coinvolgimento delle famiglie;
- un profondo ripensamento di tutta la catechesi dell'Iniziazione Cristiana della Parrocchia;
- un sostanziale fallimento; infatti:

se la catechesi ha quale scopo: l'«educare al pensiero di Cristo, a vedere la storia come Lui, a giudicare la vita come Lui, a scegliere e ad amare come Lui, a sperare come insegna Lui, a vivere in Lui la comunione con il Padre e lo Spirito Santo» (RdC 38), allora si deve dire che, malgrado tutti gli sforzi fatti, anche questi itinerari hanno portato i frutti fallimentari della normale catechesi, perché comunque (seppure in forma attenuata) sono caduti entro il duplice fraintendimento che connota l'attuale condizione della catechesi infantile:

- a) la proposta di un itinerario di fede a bambini le cui famiglie chiedono la celebrazione dei sacramenti;
- b) l'utilizzo di uno strumento scolastico per educare a vivere al modo di Gesù.

Il cammino di fede è diventato significativo (e capace di motivare una continuità oltre l'itinerario catechetico) solo quando i bambini e le famiglie hanno fatto un'esperienza vitale: l'Oratorio.

Alcune questioni nodali praticabili¹⁵²

Tra la semplice operazione di *restyling* offerta dalla sostanzialmente inutile continua produzione di sussidi e la riformulazione complessiva della questione dell'Iniziazione Cristiana (quando?), l'attuazione di questo itinerario ci ha permesso di identificare e lavorare su quattro questioni nodali della catechesi:

- la sua qualità missionaria e quindi generante itinerari di tipo catecumenale;
- l'essere educazione nella e della libertà (capace di scardinare progressivamente la struttura obbligata dell'iniziazione religiosa);
- l'essere rivolta a famiglie e non a bambini;
- il costituire occasione di incontro con una comunità che legge la Scrittura e fa memoria efficace della Pasqua di Gesù.

¹⁵¹ Cfr. *Accompagnare al Battesimo i ragazzi dai 7 ai 14 anni, parte III; e Una catechesi missionaria, parte I.*

¹⁵² Cfr. *Una catechesi missionaria, parte VI.*

Il lavoro del laboratorio è iniziato con la presentazione da parte di don A. Ciucci dello schema allegato al materiale del convegno per i laboratori e di tre articoli prodotti dalla Parrocchia S. Elena (pubblicati su *Ambrosius* 1995), che illustrano l'esperienza portata avanti in 10 anni di sperimentazione, circa l'I.C. per ragazzi non cristiani.

L'esperienza nasce su una parrocchia di Milano, zona S. Siro di media grandezza, di ambiente socio-culturale medio; perché nasce tale esperienza? Per due motivi: per uscire da un modello di catechesi abbastanza statico e per la presenza ogni anno di bambini italiani non battezzati. È nata una sperimentazione così strutturata: si sono istituiti gruppi di catechismo catecumenali misti (bambini battezzati e non) e gruppi di soli bambini battezzati, ma con genitori che richiedevano un particolare percorso catechistico; i gruppi sono costituiti da 8-10 bambini di età di 8 anni circa, ad essi si propone un percorso di quattro anni che porterà alla celebrazione del battesimo, della cresima e della comunione nella veglia pasquale. Come arrivano i bambini non battezzati al catechismo, per un senso di colpa, che si creano i genitori nei loro confronti, ai quali quindi vogliono dare una eguaglianza sociologica rispetto ai loro coetanei, ma nei gruppi misti vengono inseriti anche figli di coppie praticanti della parrocchia o figli di genitori lontani dall'esperienza ecclesiale, che intendano riscoprire la propria fede.

Quale il percorso pensato, proposto e realizzato: si è costituito un itinerario a partire dal capitolo b del R.I.C.A., concretizzandolo; si è recuperato la logica pragmatica del "primo annuncio" preparando un lavoro di *ascolto ed annuncio* del mistero pasquale, ritmato dalla logica catecumenale, traducendolo poi praticamente nel concreto (es.: il segno di croce per introdurre la preghiera, si fa dopo la consegna della croce); si comunica la *Traditio*, si recupera la *Redditio* (es. i bambini scelgano essi stessi il nome cristiano da affiancare a quello civile, che già hanno). Si è operata quindi la scelta, di un percorso troppo strutturato, ma che privilegi piuttosto una attenzione alla *fede promessa*, e alla persona, costruendo itinerari molto diversi, ma con questi nuclei fondamentali:

- 1) il Mistero Pasquale
- 2) chi è Gesù (*Mc 1*)
- 3) dove oggi incontro questo Gesù: la Chiesa
- 4) (nell'anno della Mistagogia successivo al percorso proposto) tematiche morali (i 10 Comandamenti / le Beatitudini).

Quali le novità rispetto alla catechesi proposta normalmente:

- il piccolo gruppo,
- specificità di catechisti preparati (2 adulti + 1 adolescente),
- dare attenzione ai bambini e ai loro genitori (avere spazi, tempi e opportunità con le persone),
- emerge la tematica dell'"accompagnamento" da parte della comunità (alcuni padrini sono catechisti o lo sono diventati),

- tentativo di un itinerario missionario,
- esperienza vissuta come momento di grazia per la parrocchia, che si è messa in discussione e si è ripensata come comunità ecclesiale.

Cosa ha prodotto tale esperienza:

- in percentuale rispetto alla catechesi “standard” restano in comunità di più e in più
- malgrado l’itinerario proposto non si è fatta la richiesta “catechistica” finalizzata alla celebrazione del sacramento,
- è fallimentare per il dopo:
- perché non c’è comunità che da continuità
- perché i genitori non vogliono l’impegno dell’Oratorio
- perché ci vogliono spazi dove persone continuino ad accogliere.

È comunque esperienza fallimentare se si parte dall’ottica dell’I.C., ma è una occasione se la si legge nell’ottica missionaria. Si deve però essere contenti di questa esperienza perché:

- propone un volto di Chiesa, che rispetta le persone nella libertà e che loro non si aspettano,
- si ha una ricaduta positiva sulla catechesi cosiddetta “normale” perché la trasforma nei gruppi, negli itinerari e nelle celebrazioni.

Interventi dei partecipanti al laboratorio

Si propone:

- riadattare il RICA, pensando storicamente in un contesto di “paganesimo” in un’epoca ormai di post-cristianesimo;
- di investire le scienze pedagogiche, che possono così accompagnare il cammino della conversione; di realizzare un accompagnamento pedagogico da parte della comunità nei confronti dei bambini, che vivono non il periodo della scelta, ma della risposta;
- di operare una riflessione di fede sulla vita, per dare continuità all’annuncio nella vita.

Si pone il problema delle famiglie con genitori separati o divorziati e risposati, in questo caso si auspica, che la catechesi dei figli debba diventare una forma critica per i genitori, ma sempre nell’ottica della Buona Notizia.

Si evince che il grosso problema resta “battesimo degli infanti” di famiglie ormai non più cristiane, perché pone questione della catechesi in toto e non solo, ma allo stesso tempo potrebbe essere una occasione di grazia per la Chiesa.



laboratorio 6: Iniziazione cristiana nella pastorale dei fanciulli

Don SABINO ACCOMANDO • Avellino

Esperienza

1. Motivazione di fondo

“Un modo nuovo di fare i cristiani oggi”.

2. Dimensione progettuale

- **Analisi:** la struttura catechistica attuale non risponde ne ai bisogni spirituali dei battezzati, ne alle esigenze missionarie della Chiesa.
- **Formazione:** riflessione, da parte del Vescovo e dei catechisti, sul significato di iniziazione cristiana come “apprendistato della fede” (come dal cap. V del RICA).
- **Scelta:** far assumere alla catechesi una dimensione catecumenale e missionaria (*Direttorio Generale* n. 90).

3. Attualizzazione

- scelta di una forania della diocesi (7 parrocchie) con la disponibilità dei parroci sostenuti dall’incoraggiamento del Vescovo;
- durante il mese di settembre, visita dei catechisti alle famiglie dei fanciulli;
- accorpate i fanciulli attorno a piccoli gruppi di 7/8 ciascuno;
- programmazione catechistica in cui ci si sforza di coniugare, in una specie di laboratorio, gli elementi necessari per l’apprendistato della fede:
 - *i riti dell’iniziazione cristiana da celebrare durante l’anno catechistico* (ispirandosi al RICA e adattandoli alle diverse situazioni parrocchiali e personali),
 - *l’itinerario esperienziale tracciato dal catechismo dell’età con particolare attenzione alla scoperta del primo annuncio; esperienze di prima testimonianza da fare insieme.*

4. Bilancio

- la parrocchia ha avvicinato persone nuove
- la catechesi ha risvegliato la vita della comunità...
- nuovo entusiasmo dei catechisti
- partecipazione dei genitori alla catechesi dei figli, ad incontri specifici in chiave formativa e pedagogica

- 1. Creare il senso della "urgenza"**
 - esaminare la realtà delle parrocchie
 - discutere le organizzazioni catechistiche in ordine al risultato o alla riuscita...
- 2. Costituire una coalizione efficace che deve guidare il processo**
 - mettere insieme un gruppo di collaboratori
 - invitare il gruppo a lavorare come squadra
- 3. Creare una visione che**
 - orienti lo sforzo al cambiamento
 - sviluppi strategie per mettere in atto la visione
 - formare catechisti al cambiamento
- 4. Realizzare la visione**
 - catechesi e progetto pastorale
 - indicare nuovi comportamenti da avviare
 - usare tutti i possibili veicoli per far conoscere...
- 5. Mettere i collaboratori in condizione di agire in base alla visione**
 - eliminare gli ostacoli al cambiamento
 - cambiare i sistemi che pregiudicano la visione
 - incoraggiare l'assunzione di rischi
 - sostenere idee e azioni non convenzionali
- 6. Pianificare e creare successi a termine**
 - pianificare miglioramenti visibili di performance
 - creare questi miglioramenti
 - elogiare e compensare i collaboratori
- 7. Consolidare i miglioramenti e introdurre ulteriori cambiamenti**
 - essere credibili nel modificare i sistemi e le strutture
 - promuovere collaboratori capaci della stessa visione
 - rinvigorire il processo con nuovi progetti di cambio
- 8. Istituzionalizzare i nuovi approcci**
 - evidenziare le connessioni tra i nuovi comportamenti e i cambiamenti avvenuti
 - potenziare i mezzi per assicurare lo sviluppo della leadership e la successione

III. Prospettive

- Cambio di mentalità comunitaria parrocchiale
- Realizzare una partecipazione più convinta ed attiva
- Catechisti formati e stabili
- Genitori coinvolti nella formazione dei loro figli
- De-strutturare l'impostazione attuale della celebrazione dei sacramenti dell'iniziazione cristiana

Conclusioni del laboratorio

La struttura catechistica attuale non risponde ai bisogni spirituali dei battezzati e alle esigenze missionarie della Chiesa; è necessario far assumere alla catechesi della Iniziazione cristiana dei fanciulli e dei ragazzi una dimensione catecumenale.

Le indicazioni operative maturate all'interno del gruppo sono tese essenzialmente a:

Rinnovare la catechesi

- Si avverte l'urgenza di avere sempre più catechisti formati e stabili,
- esigenza di strutturare itinerari catechistici adeguati per il primo annuncio e per la dimensione kerigmatica e mistagogica,
- vedere l'iniziazione cristiana come esperienza globale di vita che comprende anche esperienze celebrative e comunitarie e esperienze di carità,
- catechesi esperienziale, quindi, che porti a comprendere e "imparare" il cammino di fede verso la celebrazione dei sacramenti dentro l'esperienza globale della vita cristiana,
- inserire "scrutini" per verificare il raggiungimento della maturità cristiana,
- separare il cammino catechistico e le sue mete dal raggiungimento di traguardi scolastici.

Coinvolgere gli adulti (genitori)

- strutturare itinerari di catechesi per i genitori
- coinvolgere le famiglie nel cammino di crescita dei loro figli
- riconsegnare alle famiglie il loro ruolo educativo e pedagogico nella trasmissione della fede,
- inserire i genitori nelle "commissioni scrutinanti" per verificare il grado di maturità dei loro figli.

Cambiare la mentalità della comunità ecclesiale

- sostegno dei Vescovi in questo progetto di rinnovamento per incoraggiare e diffondere le esperienze pilota intraprese nelle Diocesi,
- suscitare l'esigenza di una eventuale anticipazione della celebrazione del sacramento della cresima rispetto alla celebrazione della eucaristia per un più autentico cammino catecumenale,

- celebrazioni alternative alla Messa domenicale per i fanciulli che hanno intrapreso il cammino catechistico,
- sensibilizzare tutta la comunità ecclesiale intorno a questo progetto di rinnovamento,
- assicurare nell'ambito della comunità un "luogo" ed un ruolo ai nuovi iniziati, per un progresso personale e comunitario, verso la maturazione di scelte definitive di fede in età più "adulta".

Se l'iniziazione cristiana è un accompagnamento in un cammino esperienziale di fede piuttosto che conoscenza di fede è necessario che i gruppi di catechesi siano di 9 - 10 fanciulli e che la parrocchia diventi una comunità pronta ad accogliere i ragazzi al termine del loro cammino di iniziazione.



laboratorio 7: Giovani e dono dello Spirito Santo

Don MARCO PONGILUPPI • Modena

Contesto

Negli ultimi dieci anni, prima e dopo il Sinodo diocesano si è avuta a Modena una crescita della consapevolezza pastorale nella diocesi.

La chiesa modenese non è spontaneamente catecumenale. Facciamo fatica a pensarci evangelizzatori dei lontani.

Situazione

A Modena probabilmente una tipologia a tre di domanda: a) persone di tradizione laica o marxista, b) persone che frequentano o hanno frequentato la chiesa, c) persone straniere o di altri culti.

Esperienze molto diverse di preparazione, da blande a serie, sempre di catechesi, senza le altre componenti formative. I giovani e gli adulti che celebrano la cresima ogni anno sono circa 200.

La cresima viene celebrata in cattedrale una volta il mese, licenziati da un attestato di preparazione dei parroci, e accolti con procedura burocratica (se non altro svelta).

Lavoro

Per disporre un itinerario abbiamo lavorato un anno in diversi preti, poi integrati da alcuni sposi.

Ne è nato un itinerario dell'IC che abbiamo sperimentato con i catecumeni veri e propri e adattato ai cresimandi. Lo presentiamo limitato a un anno, ma prospettando la durata, più coerente, di due anni:

<i>1. almeno settembre - ottobre</i>	Pre-catecumenato
<i>Prima domenica di novembre</i>	Inserimento nel Neo-catecumenato
<i>2. da novembre a febbraio</i>	Neo-catecumenato nel Gruppo di scoperta della fede
<i>Prima domenica di quaresima</i>	<i>Elezione</i>
<i>3. Quaresima</i>	Tempo della purificazione e illuminazione
<i>Veglia pasquale</i>	cresima
<i>4. tempo pasquale</i>	Tempo della mistagogia e inserimento nella parrocchia

Impianto

Abbiamo chiesto aiuto, trovando due coppie di sposi. Con loro si è realizzato il Gruppo di scoperta della fede, che ha messo insieme sia catecumeni sia cresimandi sia "ricominciati".

L'impianto è volutamente breve e a termine, per non deresponsabilizzare le parrocchie: cinque incontri di tre ore, in una parrocchia. Le tappe dell'itinerario:

<i>Situazioni di vita</i>	Accogliere e prendere sul serio le "occasioni" di coppia, lavoro, libertà, sofferenza. La vita che invoca
<i>La storia di Gesù</i>	La vita pubblica e l'avvento del Regno. La persona integrata e precaria di Gesù, la fiducia e la fermezza del Maestro. La grande prova e il destino di vita
	La sequela possibile oggi e i grandi che hanno integrato fede e vita: Gregorio, Filippo, M. Teresa
<i>Sperare in Dio</i>	L'intuizione di Dio, il Dio alleato d'Israele e il Dio creatore; il Dio incarnato. La sua Parola nella bibbia, Primo T. e N.T.
<i>La Chiesa</i>	La compagnia degli Atti e la speranza nello Spirito; la disponibilità degli apostoli e la costituzione di comunità ecclesiali: l'essenziale della Chiesa, la parrocchia; il ministero
<i>La vita nuova</i>	Cambiare vita oggi, decisione e gradualità; il tutto e il piccolo; responsabilità morale. La vita nuova nella famiglia, nel lavoro, nella solidarietà. La vita che ringrazia e partecipa, fino al dono di sé

Una celebrazione con il Vescovo la prima domenica di Quaresima, con l'Elezione.

Esperienza

Parliamo semplicemente e in modo narrativo, giocando ad alzare la domanda. C'è molta gioia e, dopo il secondo incontro, quando abbiamo accennato alla liturgia e alla bibbia, cantiamo.

Gli sposi raccontano un cristianesimo incarnato nelle situazioni. Gli incontri si fanno in una parrocchia, e ogni volta si fa conoscere un'esperienza, disturbando il lavoro dell'incontro.

Con lo stile dell'animazione stimoliamo un proposito di gruppo, da mettere in atto per un mese.

I "lontani"

L'immagine mentale dei lontani che in diocesi è diffusa è l'indifferenza. Ai più è chiaro che coloro che chiedono i sacramenti, lo fanno con dei motivi del tutto inconsistenti.

Prima di studiare cosa dire, quanti incontri fare, occorre dedicare tempo e attenzione a purificare l'immaginario mentale e dare responsabilità a una persona o a più persone che si appassionino.

La domanda di un sacramento

I sacramenti nei momenti “di passaggio” sono una delle cose grandi che la popolazione ha interiorizzato dell’esperienza cristiana secolare. Lo sono come i comandamenti.

Gv 6,44: Nessuno può venire a me, se non lo attira il Padre che mi ha mandato.

I nostri incontri devono essere integrati da tante cose che non facciamo noi; poi, aderire in tutto al Signore e frequentare la messa domenicale può venire col tempo.

Occorre dare tempo e mettere le persone nel clima della libertà perché sono in un deficit di libertà.

- 1) La progettualità è molto importante. Quando si investe nella pastorale degli adulti cresimandi e si responsabilizza le persone si ottiene un lavoro serio.
- 2) Gli itinerari di fede con i cresimandi sono importanti per la riscoperta della fede e lo sviluppo della personalità religiosa.
- 3) Acquisire la mentalità dell’itinerario educativo alla fede che ha i sacramenti come tappe. L’esperienza dell’inserimento dei cresimandi nei gruppi impegnati è positiva.
- 4) Molti giovani avvertono la cresima o meglio la formazione alla cresima come un’imposizione.
- 5) Secondo alcuni la cresima è obbligatoria prima del matrimonio. Secondo altri no. I primi ritengono che il matrimonio sia un sacramento dell’adulto nella fede; i secondi che il matrimonio sia il sacramento dell’amore umano e non sia indispensabile la cresima. Alcuni temono che si crei un vuoto dalla età della prima comunione a quella del matrimonio.
- 6) Lavorare solo con i catechisti senza coinvolgere genitori e altre figure della Chiesa fa fallire la pastorale della cresima (abbandono), insieme all’essere lontani dalla vita dei ragazzi e dei giovani. L’impostazione dell’itinerario dev’essere educativa.
- 7) Il dono dello Spirito Santo non è solo nella celebrazione della cresima ma anche prima e dopo (nella vita dei giovani). Occorre rendere protagonisti i giovani che (amando la vita) possono diventare testimoni.
- 8) Occorre riflettere sul sacramento: non assolutizzare (perché forse si può intendere facoltativo) e collocare nel momento giusto nel percorso della vita.
- 9) Il linguaggio: avvicina o allontana gli adolescenti. Quanti catechisti sono capaci di comunicare un messaggio, e con quali competenze?
- 10) Necessità di un itinerario di fede per giovani.
- 11) Superare l’obbligazione in vista del matrimonio aumentando la responsabilità.



laboratorio 8: Verso il matrimonio per riscoprire la fede

Confronto con testimonianze di esperienze pastorali

Don EDOARDO ALGERI • Bergamo

1. Obiettivo

Il cammino verso il matrimonio pone al centro il tema della fede cristiana nella sua capacità di risignificare l'esperienza umana in tutti i suoi aspetti e quindi anche nell'esperienza affettiva.

L'intervento della comunità cristiana nei confronti dei giovani fidanzati vuole essere una proposta di educazione della fede (e non semplicemente di preparazione alla celebrazione di un sacramento) all'interno dell'esperienza affettiva e relazionale del fidanzamento, giungendo a cogliere il momento sacramentale come fondamento e come sorgente dell'amore cristiano tra gli sposi.

2. Le questioni nodali nell'itinerario di fede dei fidanzati

L'esperienza della fede nel tempo del fidanzamento. Nell'innamoramento la fede viene risignificata in un contesto emotivo rinnovato. La rilevanza della questione affettiva.

La fede nella relazione duale di coppia. L'esperienza della fede nel fidanzamento si articola attraverso la reciprocità delle coscienze. La rilevanza della questione relazionale (fede, fiducia e fedeltà).

La qualità cristiana della fede nei due battezzati che si preparano a realizzare la vocazione all'amore nella forma del matrimonio. La rilevanza della questione sacramentale.

La fede dei fidanzati e l'appartenenza ecclesiale. Le forme della partecipazione alla comunità cristiana. La rilevanza della questione pedagogica nei riguardi della fede.

La testimonianza, gli atteggiamenti e i comportamenti della fede nel tempo del fidanzamento. La rilevanza della questione morale.

3. La questione della fede nella guida delle diocesi di Lombardia "in cammino verso il matrimonio"

Il soggetto pastorale primario cui spetta la cura della fede dei fidanzati è la comunità parrocchiale che ha il compito di accompagnare i fidanzati in questo passo della loro vita umana e cristiana.

Per questo motivo la guida si rivolge ai responsabili e agli animatori degli incontri che nella comunità parrocchiale verranno proposti ai fidanzati, perché possano trovare nel testo una guida per i vari momenti in cui si articola l'itinerario, sia per gli incontri di tipo catechistico, sia per le celebrazioni, sia per i tempi della verifica personalizzata del cammino.

La logica complessiva della proposta trova la propria ispirazione e motivazione negli orientamenti offerti dal *Direttorio di pastorale familiare per la Chiesa in Italia*, il quale definisce la pastorale prematrimoniale come "uno dei capitoli più urgenti, importanti e delicati di tutta la pastorale familiare".

4. Quale proposta è possibile per il tempo del fidanzamento?

Il fidanzamento è un tempo favorevole per rinnovare il proprio incontro con la persona di Gesù Cristo, con il messaggio del Vangelo e con la Chiesa.

Dalla decisione nei confronti del Signore Gesù, può derivare infatti una visione cristiana dell'amore e un impegno a edificare la famiglia secondo il progetto di Dio.

Ma proprio a riguardo della fede, esistono tra i giovani posizioni molto diversificate (non tutti, a riguardo della fede, si trovano nella medesima situazione). Alcune coppie avrebbero bisogno di un percorso previo di ripresa del cammino di fede e di un accompagnamento che li faccia crescere in consapevolezza, altre invece sarebbero anche disponibili a seguire cammini più esigenti, capaci di portare ad un approfondimento e ad un esercizio più maturo della vita di fede.

Il sussidio vorrebbe allora servire ad accompagnare i fidanzati in quel tratto di strada comune, nel quale giungono dopo aver fatto quei passi, di ripresa o di approfondimento della fede, specifici per ciascuna situazione (è pensato per quell'"itinerario educativo comune" che una parrocchia rivolge a tutti i fidanzati nei tempi che sono più vicini alla celebrazione del matrimonio).

5. La fede come questione centrale

La comunità cristiana si impegna ad una preparazione particolare e immediata al sacramento perché vuole aiutare i fidanzati a realizzare «un inserimento progressivo nel mistero di Cristo», nella Chiesa e con la Chiesa. L'esperienza affettiva che i fidanzati vivono

pone, infatti, *una domanda fondamentale*: l'incontro con il Signore Gesù è indispensabile per vivere in pienezza quel legame d'amore che appare come un bene e come una promessa?

Per la comunità ecclesiale si tratta quindi di *aiutare i giovani fidanzati a compiere questo cammino di maturazione nella fede*, perché il sacramento che celebreranno sia, nello stesso tempo, segno della loro fede e sorgente di un'esistenza nuova nella vita matrimoniale.

La preparazione, che attraverso gli incontri verrà proposta, intende quindi:

- aiutare i fidanzati a vivere il fidanzamento e la prossima celebrazione del matrimonio come momento di crescita umana e cristiana nella Chiesa;
- portarli a conoscere e a vivere la realtà del matrimonio che intendono celebrare, perché lo possano celebrare non solo validamente e lecitamente, ma anche fruttuosamente e perché siano disponibili a fare di questa celebrazione una tappa del loro cammino di fede;
- favorire in loro il desiderio, e insieme la necessità, di continuare a camminare nella fede e nella Chiesa anche dopo la celebrazione del matrimonio.

Al laboratorio hanno preso parte tre laici, una religiosa e sette sacerdoti diocesani. Don Edoardo Algeri, dopo la presentazione dei partecipanti, ha letto la scheda come traccia per il confronto pastorale nel gruppo.

Di seguito viene illustrata sinteticamente l'esperienza della catechesi matrimoniale e familiare in atto in alcune diocesi italiane. Molti concordano nel rilevare che la crescita nell'esperienza di fede, pure sollecitata dalla peculiare esperienza umana del fidanzamento, risente di un percorso frammentato e poco organico relativo alle fasi dell'adolescenza e della giovinezza che precedono immediatamente l'esperienza del fidanzamento. Molti fidanzati dichiarano una debole appartenenza ecclesiale ed una formazione catechistica incompleta su elementi centrali della fede cristiana; si segnalano inoltre l'assenza quasi generalizzata di una specifica educazione all'amore e al matrimonio cristiano negli itinerari della catechesi giovanile. Molto spesso la stessa preparazione al matrimonio non riesce ad essere più di una catechesi integrativa dei molti elementi mancanti nella vita di fede dei battezzati che si preparano al matrimonio. Tale compito di integrazione rischia di lasciare sullo sfondo il significato specifico del sacramento del matrimonio in ordine alla crescita nella fede dei due battezzati che si sposano.

Alcuni interventi propongono di accompagnare la crescita nella fede dei nubendi attraverso un percorso formativo ampio (che

potrebbe avere inizio nell'adolescenza) e graduale (che integri progressivamente nell'esperienza di fede le diverse dimensioni della persona umana in fase di sviluppo: ragioni, sentimenti e sessualità) al fine di proporre l'annuncio di Cristo morto e risorto lungo *tutto l'itinerario della maturazione della scelta di vita*.

Il documento ecclesiale di riferimento pastorale resta il *Direttorio di Pastorale Familiare*, che propone quattro momenti fondamentali per la preparazione al matrimonio: una *fase remota* che metta in luce la intrinseca dimensione vocazionale di ogni cammino educativo. Si tratta di aiuto offerto ad ognuno perché possa riconoscere e seguire la sua vocazione fondamentale all'amore nel matrimonio o nella verginità, compimento della consacrazione battesimale, e vivere così la sua missione nella Chiesa e nel mondo; vi è poi una *preparazione prossima* che si attua negli "itinerari di preparazione al matrimonio", una *preparazione immediata* che consiste nella preparazione concreta del rito nella comunità cristiana. A tale proposito si ritiene importante illustrare alla comunità cristiana il nuovo rituale per la celebrazione del matrimonio. Viene infine sollecitata una più diffusa e articolata *pastorale delle giovani coppie*, che a sua volta potrebbe rivolgersi a tre tipologie fondamentali di "sposi" con le quali vivere una profonda esperienza di catechesi: i coniugati nei primi anni di matrimonio; le coppie con figli piccoli (alle prese con i primi passi della catechesi e della educazione cristiana dei propri figli) e le coppie con figli adulti (preoccupate di mantenere "giovane" e autentico il proprio legame coniugale).

Nel corso del dibattito prende la parola un sacerdote per chiedere chiarimenti sul percorso previsto dalla guida per i fidanzati recentemente pubblicata dalle Diocesi di Lombardia, poiché nella sua diocesi il cammino di preparazione al matrimonio coincide semplicemente con cinque o sei incontri per i fidanzati. Don Algeri ribadisce la specificità della proposta presentata dai Vescovi lombardi che prevede un percorso di fede ben articolato. In nove momenti, gli incontri di catechesi sviluppano, in un modo lineare e consequenziale, il seguente percorso: "Ci amiamo, tanto da sposarci, da cristiani, con il sacramento del matrimonio. Chiamati alla santità, saremo una carne sola, aperti alla vita. Formeremo una famiglia, *Chiesa domestica*, dentro la società".

Tale sussidio ha cercato così di realizzare e di proporre una *circolarità di rapporto tra i diversi ambiti in cui un itinerario di fede si sviluppa*. In esso non si trovano solo le tracce dei momenti di catechesi, ma un *cammino unitario* che dal momento dell'annuncio del messaggio, passa a quello della *celebrazione*, per giungere ad un'esistenza quotidiana che esprime attraverso *scelte precise* la volontà di servire e di seguire il Signore nella strada del matrimonio. Si è convinti che questa scelta dell'itinerario sia in grado di presentare il messaggio cristiano come capace di interpretare la condizione

spirituale delle persone e annunciare la parola che la assume, la purifica e la trasforma.

La preparazione alla celebrazione del matrimonio cristiano non può, quindi, ridursi alla partecipazione ad alcuni incontri, ma chiederà ai fidanzati la disponibilità a compiere passi in un cammino di fede che dall'ascolto della Parola di Dio e della Chiesa prosegue nel momento della celebrazione e si esprime nella vita morale. Tale guida non vuole essere perciò un "corso di recupero" per cristiani tiepidi o non più praticanti.

Prende quindi la parola un altro partecipante al gruppo, che illustra il percorso della sua diocesi corrispondente a dodici incontri bisettimanali, ai quali partecipano in prevalenza coppie bisognose di un "primo annuncio" perché non più praticanti. Egli rileva che nelle coppie di sposi emerge comunque il desiderio di continuare la formazione anche dopo la celebrazione del rito. Interviene un giovane laico sposato che illustra un percorso rivolto ai fidanzati (spesso "coartati" agli incontri dai rispettivi parroci). Poi presenta un più ampio itinerario di "educazione all'amore" (ancora in fase di elaborazione) che si caratterizza per la sua apertura ai diversi ambiti della vita per approdare ad "un amore che accoglie la vita". Un altro sacerdote, della regione Toscana, illustra un cammino di preparazione (sperimentato nella sua diocesi) che si rivolge a gruppi di circa quaranta coppie, in cui numerosi laici fungono da animatori. È presentato il "lieto annuncio" del matrimonio cristiano a giovani che spesso sono lontani e non comprendono il linguaggio della Chiesa. L'approccio con i lontani sembra essere particolarmente efficace, perché ci si rivolge loro scusandosi per le "inadempienze ecclesiali" nei loro confronti e si richiamano ad una particolare attenzione al "linguaggio nuovo" che la Chiesa in questi anni è venuta elaborando in merito al sacramento del matrimonio. Il riferimento ai testi biblici, i lavori di gruppo, particolarmente fruttuosi, stimolano le giovani coppie a chiedere ulteriori approfondimenti. Il lavoro è supportato da formatori particolarmente motivati i quali chiedono essi stessi di essere maggiormente preparati a svolgere il loro compito; in quest'opera la diocesi chiederebbe volentieri un aiuto anche all'esterno. A formare un clima sereno e dialogante concorrono anche specifici momenti di festa, l'apertura all'ascolto reciproco, la celebrazione "forte e partecipata" di un'eucaristia conclusiva dell'itinerario di formazione.

Un altro sacerdote sottolinea l'urgenza di investire maggiori risorse ed energie pastorali nella formazione della fascia d'età che va dai sedici ai quarantacinque anni. Solo la Chiesa cattolica, infatti, in Italia, resta "fonte di senso" per chi desidera approfondire le ragioni del vincolo coniugale e il senso vocazionale della famiglia. La comunità cristiana dovrebbe quindi offrire questo specifico servizio al mondo ed accogliere le istanze prossime o remote cam-

biando stile della sua accoglienza. Non potrà più limitarsi a “catturare” i genitori in “occasione” dei sacramenti da impartire ai loro figli. L’esperienza di un corso costruito in forma condivisa e con la partecipazione dei genitori in prima persona si è dimostrata un’utile palestra per allenarsi a vivere l’impegno di essere genitori nei confronti della fede dei figli.

Un parroco del Piemonte sottolinea l’iniziativa straordinaria, condivisa da tutti, di sospendere l’ordinario corso per catechisti a favore di un investimento forte su uno specifico corso di formazione per “accompagnatori degli itinerari per i fidanzati”. In tal modo si spera di formare gruppi di persone che aiutino anche i giovani sposi ad inserirsi nella comunità cristiana di elezione maturando momenti di amicizia e di fede, tali da promuovere per le coppie un percorso di catechesi permanente degli adulti (sposati). Interviene don Algeri ribadendo la necessità di superare ogni campanilismo e di favorire questi scambi tra giovani sposi non ancora occupati in compiti genitoriali per aiutarli a radicarsi nel proprio contesto territoriale. Un ostacolo obiettivo in questo impegno pastorale è costituito dalla mobilità (lavorativa e quindi abitativa) di numerose giovani coppie ancora senza figli. Molto spesso si tratta di conoscere ed incontrare tali giovani coppie che giungono ad abitare in quartieri nuovi.

Un altro sacerdote sottolinea ancora come nella sua comunità sono organizzati incontri con i parroci dei nuovi sposi residenti e corsi estivi per giovani famiglie con l’offerta di un servizio di *Baby-sitting*.

Interviene poi una religiosa che si occupa di fidanzati e di pubblicazioni per le famiglie chiedendo se sia possibile aprire un servizio rivolto anche alle coppie che si sposano civilmente o che, di fatto, convivono. Si apre un vivace dibattito sulla necessità di evangelizzare anche queste situazioni, evitando risvolti di tipo moralistico, mostrando come anche il matrimonio civile abbia in se elementi di impegno e di responsabilità che orientano questi battezzati nella direzione della celebrazione sacramentale del matrimonio.

Interviene un rappresentante del movimento dei Focolari, il quale presenta le esperienze di primo avvicinamento di lontani, che spesso coincidono con feste organizzate in campagna per le coppie con figli. L’équipe diocesana ha privilegiato - prima per necessità, poi per scelta - l’affidamento dei percorsi formativi per fidanzati a una coppia di laici, affiancati dal sacerdote, che utilizza un approccio “pratico” ai problemi proposti dalle giovani coppie. Si tratta di trovare un nuovo linguaggio adatto ai *nuovi areopaghi* proposti dalla nostra società dove deve risuonare un “lieto annuncio” udibile e credibile per tutti. Si anima un dibattito fitto di interventi diversi, che sottolineano unanimemente la necessità di proporre il

matrimonio come “esperienza particolare di grazia”, che superi il puro slancio “volontaristico” del legame di *partnership*. Chiamamente quest’esperienza cristiana si articola sul desiderio di simpatia, di condivisione, di stabilità del legame. Si tratta in sostanza di un’apertura ad un nuovo stile: educare alla logica del “dono”, un percorso che impegna per la vita.

Il garante dell’amore coniugale sarà dunque l’Amore Assoluto della Trinità, coinvolto con Cristo stesso nel vincolo coniugale (la cui fedeltà non verrà mai meno!). È individuato al tempo stesso il compito dei formatori chiamati ad essere non solo seminatori generosi e fiduciosi della Parola che ha in se stessa la virtù di fecondare e di far crescere, ma anche pazienti e premurosi “giardinieri” che preparano il terreno e lo coltivano affinché la Parola porti a pieno frutto ciò che ha iniziato nel cuore dei battezzati che si sposano.

Lo stile ritenuto concordemente più adatto ha le caratteristiche dell’accoglienza e della differenziazione, dell’attenzione supplementare alle persone in situazioni particolari o “critiche” (immaturi, coppie di fatto, sposati civilmente, divorziati risposati). La Chiesa ha il compito di non chiudersi in uno “sterile” percorso rivolto al suo interno, ma di portare a tutti l’annuncio cristiano del Vangelo del Matrimonio e della Famiglia.



laboratorio 9: Primo annuncio o *kerygma*

Don PINO LA ROSA • Milano

Schema del laboratorio

1. Alcune esperienze “sul campo”:
 - in parrocchia
 - in collaborazione con il Servizio diocesano per il Catecumenato
 - in un gruppo di presbiteri
2. Bilancio di queste esperienze pastorali
3. L’orizzonte dell’evangelizzazione in senso specifico e il servizio del primo annuncio o kerygma
4. Gli “Orientamenti Pastoralisti” della CEI per il prossimo decennio e la riscoperta del primato della Parola
5. Puntualizzazioni sul servizio della Parola nella tradizione biblica: la relazione funzionale tra kerygma, catechesi e paronesi
6. Criteri progettuali per una pastorale di evangelizzazione, centrata sul primo annuncio
7. Bibliografia.

Bibliografia

- AA.VV., *Fondamenti biblico-teologici della pastorale di evangelizzazione*, Il Calamo, Roma, 2001.
- CANTALAMESSA R., *Il potere della Croce*, Ancora, Milano, 1999.
- CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA, *L’iniziazione cristiana. 1. Orientamenti per il catecumenato degli adulti*, Roma 1997.
- CONGREGAZIONE PER IL CLERO, *Direttorio generale per la Catechesi*, Roma 1997.
- DIANICH S., “Iniziazione cristiana e Chiesa”, in AA.VV., *Rinascere dall’alto. Per introdurre oggi alla fede*, Ancora, Milano, 1994, 43-63.
- , “Comunicare la fede”, in AA.VV., *Introdurre gli adulti alla fede. La logica catecumenale nella pastorale ordinaria*, Ancora, Milano, 1997, 44-63.
- , *Il Messia sconfitto. L’enigma della morte di Gesù*, Piemme, Casale Monferrato, 1997.
- GEVAERT J., *Prima evangelizzazione. Aspetti catechetici*, LDC, Leumann, 1990.
- , “Evangelizzazione”, in *DizPastGiov* 326-333.
- , *La proposta del Vangelo a chi non conosce il Cristo*, LDC, Leumann, 2001.
- LA ROSA G., “L’annuncio di Gesù evangelizzatore”, in *Ambr* 73 (1997) 73-82.
- , “Gli elementi fondamentali dell’iniziazione cristiana”, in *In Dialogo* (2000).
- LANZA S., “Oltre la ripetizione e la rassegnazione: nuovo catecumenato e prima evangelizzazione”, in *OrPast* 42/4-5 (1994) 22-55.
- , “La ‘nuova’ istituzione del catecumenato”, *RivClIt* 79 (1998) 684-689.

- , “Cercatori di verità. Itinerario di prima evangelizzazione”, in ID., *La nube e il fuoco. Un percorso di teologia pastorale*, Roma, Dehoniane, 1995, 139-160.
- , “Nuova evangelizzazione e prima evangelizzazione”, *ivi*, 123-138.
- MANICARDI E., “Il servizio della Parola e la problematica dell’ascolto nella tradizione del Nuovo Testamento: la testimonianza di Luca”, *ivi*, 143-166.
- , “L’efficacia della Parola di Dio”, in *Testi di meditazione*, 100, Qiqajon, Bose, 2001.
- ROSTAGNI C., *Evangelizzazione, catecumenato e primo annuncio*, Tesi di magistero in Scienze Religiose, presentata all’ISSR di Milano, a.a. 1996/1997.
- SARTOR P., *Il catecumenato nazionale francese fino al 1971. Aspetti catechetici*, Tesi di dottorato in teologia, presentata alla Pontificia Università Lateranense, Roma, 1999 (Vedi in particolare 281-295).
- SPICACCI V., *Gesù di Nazaret: una buona notizia? Una proposta di iniziazione all’esperienza cristiana*, Ancora, Milano, 1995.
- , *La buona notizia di Gesù. Un saggio di primo annuncio*, Monti, Saronno, 2000.
- , “Catecumenato e disposizioni battesimali. Considerazioni circa l’ammissione al Battesimo dei catecumeni adulti: ipotesi di lavoro”, in *RassTeol* 37 (1997) 523-536.
- , “Considerazioni sull’andamento della pastorale di evangelizzazione nella Chiesa italiana”, in *SapCr* 15/4 (2000) 353-398.
- , “Il servizio della Parola (profezia, kerygma, catechesi e pargnesi) e la problematica dell’ascolto nella tradizione dell’AT”, in AA.VV., *Fondamenti biblico-teologici della pastorale di evangelizzazione*, Il Calamo, Roma, 2001, 89-142.
- VALLINI A., *Il perenne bisogno di annunciare Gesù Cristo. Lettera Pastorale per la Pasqua 2001*, Albano, 2001.

Sintesi e proposte

1. Esempi

Nell’introduzione al tema del laboratorio, sono stati raccontati alcuni esempi di una pastorale del primo annuncio in parrocchia, nell’ambito del catecumenato diocesano e in alcune *équipes* presbiterali finalizzate alla crescita nell’evangelizzazione.

A questi percorsi si è aggiunta la comunicazione sull’esperienza in atto nella diocesi di Albano (Lazio).

Concluso il Sinodo diocesano, nella fase della sua applicazione, sono passati da una concezione molto ampia di evangelizzazione (qualsiasi servizio della fede offerto dalla pastorale ordinaria) alla precisazione del termine in senso specifico. Evangelizzazione in senso proprio è quella che riconosce nel *servizio dell’annuncio* il suo punto di forza e il suo tratto qualificante. Strumento privilegiato del servizio *dell’annuncio* è il *primo annuncio*. È cominciato un notevole lavoro di formazione degli operatori pastorali in tale direzione. Inoltre, il Vescovo, nella sua prima lettera programmatica (pasqua 2001), ha proposto alcune linee di azione, da realizzare in diverse tappe, per l’impianto di una pastorale di prima evangelizzazione. La

diocesi poi sta predisponendo un “prototipo” di *primo annuncio*, che nei prossimi mesi verrà proposto a tutti i parroci e alle loro comunità. In questo contesto si inserisce, tra l’altro, il percorso di un cammino annuale, previsto normalmente per tutti i cresimandi adulti della diocesi. L’esperienza di Albano infine ha suggerito una pista di lavoro comune anche per l’Ufficio Catechistico della regione.

2. Elementi più significativi del confronto

Nella pratica del servizio del *kerygma*, l’incontro con l’umanità di Gesù e l’annuncio della gratuità della salvezza rappresentano due “campi minati”! Anche così si può spiegare una certa resistenza al *kerygma* proprio da parte di non pochi operatori pastorali. Ma se non annunciamo questo, che rimane del cristianesimo? C’è bisogno di fare un’iniezione di *kerygma* a tutto il corpo ecclesiale...

Proponendo il *primo annuncio*, è importante il momento della verifica, della *redditio*, non solo quello della *traditio*.

Pastorale ordinaria/pastorale di evangelizzazione: due pastorali, l’una accanto all’altra? Gli interventi hanno sottolineato l’importanza che tutta la pastorale sia evangelizzatrice, che il *primo annuncio* sia il primo momento della pastorale ordinaria, che il *kerygma* sia la caratteristica fondante della pastorale ordinaria...

Interessante, questa convinzione. Ma viene da chiedersi: la nostra pastorale ordinaria è fondata dal/sul *kerygma* e si preoccupa di offrire anzitutto il *primo annuncio*? Alle intenzioni dichiarate seguono i fatti? E se così non è, come mai, perché? È chiaro che evangelizzazione e pastorale ordinaria sono collegate. Anzi, questo collegamento dovrebbe essere oggetto di una più attenta riflessione, proprio per cogliere come la pastorale ordinaria riceva forza e sostanza dall’evangelizzazione. Attenzione, però: c’è il rischio di vanificare il senso del “servizio dell’annuncio”, “sciogliendolo” in tutti i luoghi della pastorale ordinaria... Questo fondamento, che costituisce il centro di gravità attorno a cui ruotano, come in una costellazione, tutti i vari aspetti della fede in ogni servizio della pastorale ordinaria, sia *anzitutto fondamento*, appunto: con contenuti, modalità, tempi propri e specifici. Altrimenti, il risultato è che “tutto è evangelizzazione”, e niente lo è veramente...

Rispetto ad alcuni contenuti del *primo annuncio*, recepiti dalla relazione in apertura del convegno, da più parti si è sottolineata l’importanza di un *kerygma* che sia cristocentrico. Non ci si è ritrovati invece nella proposta di una partenza sostanzialmente teista del *primo annuncio*. È possibile conoscere il volto del Dio cristiano, prima dell’annuncio di Gesù Cristo?

Il *primo annuncio* va inserito all’interno del cammino che ci fa discepoli, cioè dell’*Iniziazione Cristiana*. Ci vuole un’*Iniziazione Cristiana* che per davvero tiri tutte le dovute conseguenze sul piano

pratico. Il problema è che il “soggetto trasmittente” di questo cammino nella Chiesa rischia di avere un volto indecifrabile, che non parla chiaro sulle esigenze del cammino, che non prende sul serio la domanda dei “soggetti riceventi”, con il rischio di trattare in un modo infantilizzante le domande di coloro che chiedono i sacramenti. Facciamo in modo che il “soggetto trasmittente” sia serio nei confronti di chi ci fa le richieste, così da suscitare in loro giusti interrogativi.

In effetti, qualcuno ha richiamato che il problema principale del rinnovamento della pastorale passa attraverso il fatto che i soggetti implicati, anzitutto i Vescovi e i preti, si rimettano in gioco.

È importante per questo che ci siano delle guide, che invitino a fare un serio lavoro su di sé, per potersi poi dedicare alla formazione degli accompagnatori.

Evangelii Nuntiandi, al n. 18, ricorda l'importanza dei testimoni. Cerchiamo e valorizziamo tutte le presenze, spesso quotidiane e nascoste, di cristiani che sono segno di vita nuova e di santità.

Il *primo annuncio* permette di avere sempre presente l'essenziale della fede cristiana. Però sovente mancano annunciatori capaci di collegare ogni aspetto della fede al nucleo centrale. Dal punto di vista teologico, un nodo da mettere a punto in vista del *primo annuncio*, è il rapporto cristologia-soteriologia. Spetta al *primo annuncio* inoltre di riuscire a offrire una chiave di lettura e di accesso alla tradizione biblica. Va recuperata questa sua forza.

Per qualcuno il problema del *primo annuncio* è in ciò che sta prima dell'annuncio. Per questo, è imprescindibile la necessità di discernimento culturale da parte della Chiesa. La Chiesa deve imparare a tener conto delle trasformazioni in atto e deve imparare linguaggi nuovi, adatti agli interlocutori di oggi, che vivono soprattutto il problema del lavoro e degli affetti. Il *primo annuncio* mostri la sua capacità di dire l'incarnazione di Dio nel concreto della vita delle persone.

3. *Proposte*

A livello nazionale e/o diocesano, elaborare modelli o prototipi di *primo annuncio*, o anche elaborare uno strumento che disegni e presenti le coordinate e i passaggi fondamentali del kerygma. Un tale strumento potrà costituire un importante punto di riferimento per gli annunciatori.

È doveroso prendere coscienza che una pastorale del *primo annuncio*:

implica tutte le problematiche della *preparazione dell'annuncio*: l'accoglienza, la relazione interpersonale tra evangelista e “simpatizzante”, la presa in carico delle sue necessità, il condurre a

riconoscere il proprio bisogno della salvezza. Tutto ciò si può svolgere se c'è una vera *iniziazione all'ascolto*...

Implica inoltre, in seguito all'annuncio stesso, lo sviluppo della *dinamica battesimale*, all'interno di un cammino di tipo *catecumenale*, così come propone la pedagogia della Chiesa.

Non è forse tempo di costituire *équipes stabili* che si dedichino alle problematiche dell'evangelizzazione, sia in funzione dell'approfondimento spirituale, teologico e pastorale del *kerygma*, sia in funzione della formazione di operatori della *prima evangelizzazione e del primo annuncio*?



Laboratorio 10: Evangelizzazione e genitori

Sig.ra NICLA RAVIGLIONE • Torino

Presentazione dell'esperienza

Il coinvolgimento dei genitori nel cammino di iniziazione cristiana dei propri figli nasce all'interno della Comunità Parrocchiale S.G.B.Cottolengo (20.00 abitanti) nella Diocesi di Torino, intorno agli anni '90, come chiara scelta pastorale in sintonia con le linee della C.E.I. verso una sempre più viva Catechesi degli adulti. Confermati dal Convegno Nazionale dei catechisti del '92 "Testimoni di verità nella città degli uomini" cui fece seguito il Convegno diocesano "Catechesi scelta adulta" ci siamo sentiti chiamati come chiesa e comunità parrocchiale a mettere in atto le indicazioni del Magistero ed a vivere una sperimentazione che si rivelava rivoluzionaria ed impopolare sia per le famiglie da tempo imprigionate dentro una prassi sacramentale tranquillamente abitudinaria e senza motivazioni fondanti, sia per le comunità limitrofe che non avevano ancora maturato una progettualità che costringeva a ri-pensare tutto l'impianto pastorale, nel tentativo di aprirsi alla novità dello Spirito.

Il coraggio di uscire dagli schemi usuali ha richiesto, anzitutto, una grande apertura di cuore nel lasciarsi convertire, ritornando a pregare la Parola e lasciando che ciascun membro della comunità potesse riflettere e dare il proprio contributo su questa scelta prioritaria da portare avanti in reciproca collaborazione presbiteri/laici (in vista di ciò sono stati proposti momenti forti di preghiera comunitaria, di riflessione spirituale sul Vangelo dell'anno, di catechesi per gli adulti e di itinerari biblici).

Secondo pilastro irrinunciabile è risultata essere, di conseguenza, la *formazione dei catechisti* per gli adulti che hanno avuto possibilità di scegliere, in vista di una miglior crescita umana, spirituale e metodologica cammini differenziati e per così dire personalizzati all'interno delle varie opportunità formative che vanno dal Corso di Operatore Pastorale ai vari Laboratori (Biblico, Metodologico, Tematico, ecc.) messe a disposizione nel corso dell'anno pastorale dalla Chiesa diocesana.

Con un'équipe di circa 10 persone tra Parroco, vice Parroco, una religiosa e catechisti formati in vista degli adulti si procede così:
- *all'atto di iscrizione dei ragazzi al catechismo* (in genere nel mese di settembre) i genitori vengono accolti personalmente dal Parroco e dai catechisti che fanno loro la proposta di camminare

insieme ai propri figli. Anzi, quasi a rafforzare la scelta che è di tutta la comunità, si richiede ai genitori che nel primo anno (anno A) inizino loro stessi il cammino di fede, per continuarlo con i figli, i quali, solo dopo Pasqua, vengono inseriti nel gruppo catechistico, conoscono il/la catechista, i compagni di cammino e sono presentati all'intera comunità. Questo momento è fondamentale per le persone e va vissuto con particolare attenzione, accoglienza ed ascolto: chi fa questo servizio lo vive a nome della comunità e deve sentirsene parte integrante e responsabile. Infatti, proprio qui, si gioca anche il primo cambiamento di mentalità da parte delle famiglie, nei confronti della Chiesa che inizia a configurarsi come la comunità madre che accoglie e fa crescere nel proprio grembo l'esperienza di fede della gente, senza giudicare o rimproverare.

- *Tutta la comunità partecipa attivamente a questo primo coinvolgimento con la preghiera* (da ottobre a Pasqua ogni venerdì vengono sospese le varie attività e si fa solo adorazione eucaristica per l'evangelizzazione), con la presentazione durante le varie celebrazioni, delle famiglie, dei catechisti e dei ragazzi, in modo da farli conoscere. Si è particolarmente attenti ai casi di famiglie in difficoltà o divorziati/risposati e si invitano in modo particolare a diventare responsabili della Parola (come dire, poiché non possono ricevere i sacramenti, a loro si dà l'importanza di far vivere il sacramento della Parola).
- *Il cammino vero e proprio si inizia dalla metà di ottobre*, offrendo varie possibilità di orari (es: se il primo anno ha come giorno il lunedì ciascuno può scegliere tra le 10.00 del mattino le 15.00 le 17.00 le 18.30) L'orario serale non ha avuto successo poiché i genitori che lavorano tutto il giorno, giustamente, desiderano trascorrere la serata in famiglia. Ultimamente è stato attivato anche un servizio di Baby-sitter per l'orario pre-serale.
- *I genitori si riuniscono in gruppi*, animati da un accompagnatore, che non vanno mai oltre le 15 persone e vengono coinvolti in modo attivo come si può vedere dalle schede di lavoro.
- *Nel primo anno c'è una partecipazione quasi totale da parte delle famiglie e le verifiche realizzate sono molto interessanti rispetto al cambiamento che si realizza in questo primo approccio; nel secondo anno sono disposti a frequentare il 50% delle persone e, nel terzo-quarto anno, si accorpano due gruppi iniziali su una media del 15-20%.*

N.B.: è risultato importante, nel corso di quest'esperienza, che l'accompagnatore di ogni gruppo restasse sempre il solito e, qualora, si verificasse accorpamento che ci fosse almeno la collaborazione o la presenza di entrambi

Trascorsi i primi momenti di paura da parte dei catechisti, di contestazione da parte dei genitori, e di polemica da parte delle Parrocchie limitrofe, oggi, dopo 10 anni di lavoro, la comunità può dire di aver contattato veramente persone che da anni non frequentavano più, portando un annuncio vivo di Gesù nella loro vita concreta; ha potuto iniziare con alcuni più sensibili ed alla ricerca cammini diversificati di autentica catechesi per adulti. Da questa fonte di genitori ri-comincianti stanno nascendo, poco alla volta, compatibilmente con la disponibilità di tempo e secondo le caratteristiche di ciascuno, nuovi e gradualmente inserimenti nella vita attiva della comunità es: catechisti per adulti, catechisti per fanciulli e animatori di Oratorio, gruppi liturgici, oltre che nuove forze per i gruppi famiglie. Sarà pur vero che non abbiamo grandi numeri, (non dimentichiamo che dobbiamo anche fare i conti con la complessità e con questo nostro tempo storico ad alta indifferenza e soggettività!) ma ci pare che il lavoro funzioni molto bene e porti davvero buon frutto anche per la vita di tutta la comunità che si sente raccolta intorno a progetti partecipati in comunione.

La nostra ricetta magica? Fatica grande, desiderio di lasciarsi un po' spiazzare per crescere e fare spazio agli altri, tanta preghiera; entusiasmo contagioso... Vietato avere il muso lungo.

**Presentazione
dell'itinerario
per genitori
di ragazzi
dell'iniziazione
cristiana**

L'itinerario si snoda su un percorso di quattro anni con frequenza settimanale, nel periodo che va da metà ottobre a Pasqua, con intervalli relativi al tempo delle vacanze scolastiche e ad alcuni momenti forti dell'anno liturgico e della vita comunitaria, in modo da favorirne la partecipazione da parte di tutti.

Cuore del cammino è la riscoperta della Parola dentro la vita di ogni giorno: solo nella misura in cui ri-conosco chi è Gesù Risorto per me, sono disposto a lasciarmi coinvolgere nel rispondere alla sua chiamata ed a diventare suo testimone nella storia.

Ci sono, infatti, varie partenze da poter proporre come primo coinvolgimento: noi abbiamo preferito partire direttamente da Cristo, anche perché l'esperienza ci ha spesso posti di fronte ad un'immagine deformata di Dio che tanti adulti si portano in cuore e che, con il tempo, ha bloccato il dialogo ed interrotto la comunicazione. Senza dimenticare che, legata a questa deformazione di Dio sta anche quella di Chiesa che il mondo propone e sulla quale questi credenti della soglia restano ancora molto confusi.

Primo anno - Alla ricerca del Volto di Dio

Obiettivo: i partecipanti fanno una bella esperienza di Chiesa, attraverso il coinvolgimento ed il dialogo in gruppo, abbattendo i propri pre-giudizi su Dio. Insieme al Risorto si mettono in cammino con atteggiamento di ricerca e riscoperta della propria fede

Il primo incontro è molto importante, dovrebbe piacevolmente stupire, facendo entrare nel giusto clima. Dare spazio a momenti di conoscenza e di dialogo. Presentare il programma dell'anno e lasciare che i partecipanti esprimano il loro parere o diano suggerimenti su tematiche particolari che dicono un loro particolare bisogno.

- I discepoli di Emmaus: noi, i protagonisti del cammino. *Lc 24, 19-35*
- Accompagnati dal Maestro: Gesù apre con noi la Bibbia. *Lc 4, 16-21* (scheda su che cos'è la Bibbia)
- Colui che ha fatto prima di noi tutte le tappe del cammino: Gesù va a Gerusalemme. *Lc 9,51-58*
- *Problemi aperti:* ma chi è questo Dio?

Incontro in preparazione del Natale: un Dio che si mette all'ultimo posto. *Lc. 2,1-20* (la nascita a Betlemme), collegato a *Lc. 3,21-22* (il battesimo di Gesù)

- Un Dio pieno di compassione: il Buon Samaritano. *Lc 10,29-37*
- Un Dio che ci aspetta sulla porta di casa: il Padre Misericordioso. *Lc 15,11-32*
- Un Dio che va oltre il nostro limite: la peccatrice perdonata. *Lc 7,36-50*
- *Problemi aperti:* un mondo pieno di male, Dio dove sei?

- La trasfigurazione: Gesù è il Dio-con-noi. *Lc 9,28-36*
- Il Paralitico: Gesù è Dio che guarisce le nostre paralisi. *Lc 5, 17-26*
- La figlia di Giairo: Gesù è Dio che ci fa nascere a vita nuova. *Lc 8,40-56*
- *Problemi aperti:* e dopo la morte?

- La morte di Gesù in croce: a Gerusalemme si svela il volto di Dio. *Lc 23,33-44*

Incontro in preparazione della Pasqua: "Perchè cercate tra i morti Colui che è vivo?". Il Dio della vita. *Lc 24,1-12*

Secondo anno - Gesù, nostro compagno di viaggio: chi è costui?

Obiettivo: attraverso il vangelo di Marco, le persone si identificano con quei catecumeni che venivano introdotti a poco a poco dentro il mistero di Cristo. Strada facendo riscoprono il senso del loro stesso battesimo e si rendono conto che la fede in Gesù Morto e Risorto interpella continuamente la vita

Primo incontro di benvenuto, sempre attivo!

- Marco: il cammino del catecumeno ed il passaggio da fuori a dentro. *Mc 4,10-12*
- Gesù, uno che chiama a seguirlo: *Mc 1,16-20; Mc 2,13-14; Mc 3,13-19*
- Gesù, uno che ha il potere di liberare dal male: *Mc 1,21-34*
- *Problemi aperti:* Gesù e satana, chi è il diavolo?

Incontro in preparazione al Natale: l'Incarnazione e Gesù, colui che mangia e beve coi peccatori. *Mc 2,15-17*

- Gesù, uno che va in crisi per sostenere le nostre crisi: *Mc 4,1-9*
- Gesù, uno che ci sfama: *Mc 6,30-44* (la moltiplicazione dei pani)
- La potenza e l'impotenza di Gesù: *Mc 4,35-41; Mc 6,1-6*
- *Problemi aperti:* ma oggi, Dio fa ancora i miracoli? Quali miracoli?

- Gesù, uno che va controcorrente: *Mc 7,14-23* (puro e impuro)
- Gesù, colui che manifesta la logica di Dio: *Mc 10,1-12* (divorzio)
- Gesù è il Figlio dell'uomo: *Mc 8,31-37; Mc 9,31-32; Mc 10,32-34*
- *Problemi aperti:* Il ritorno di Cristo. Cos'è la fine del mondo?

- Gesù, una vita in dono: *Mc 14,17-25*

Incontro in preparazione della Pasqua: la fede nasce sotto la Croce. *Mc 15,24-38*

Terzo anno - Progetto discepolo: camminare dietro a Cristo

Obiettivo: coloro che stanno camminando dietro a Gesù si interrogano sulla vera identità del discepolo, che è il cristiano battezzato. A questo punto avviene la verifica che, se la fede s'incarna nella vita, a poco a poco cambia l'atteggiamento del cuore e si realizza la conversione continua

Primo incontro di benvenuto sempre attivo!

- Primo passo: riconoscersi dei salvati: Lc 19,1-10 (Zaccheo)
- Fidarsi di Dio: Mt 6,25-33
- Costruire sulla roccia: Mt 7,21-27
- *Problemi aperti*: quale rapporto con i beni materiali? quali valori?

Incontro in preparazione del Natale: aprire con i Re Magi lo scrigno del cuore. Mt 2,1-12

- Stare come Gesù davanti al Padre: la preghiera. Mt 6,7-14
- Far fruttare i propri doni: la parabola dei talenti. Mt 25,14-33
- Dare sapore alla storia: sale e luce. Mt 5,13-16
- *Problemi aperti*: quale impegno e testimonianza nel sociale, nel lavoro, nella politica?
- Spogliarsi dalle illusioni di potenza: diventare come bambini. Mt 18,1-10
- Le condizioni per seguire Cristo: Mt 16,24-28
- Vivere da fratelli: lavarsi i piedi. Gv 13,12-20
- *Problemi aperti*: come viviamo il servizio, in casa, nel lavoro, nella storia?
- Sempre insieme a Cristo nel quotidiano: la vite e i tralci. Gv 15,1-11

Incontro in preparazione della Pasqua: una vita da risorti. "Beati voi..." Mt 5,1-12

Quarto anno - Una Chiesa di "pietre vive"

Obiettivo: le persone prendono consapevolezza del proprio essere chiesa, si aprono al desiderio di inserirsi gradualmente nella vita della comunità e, individuati i doni personali dello Spirito, cominciano a pensare di poterli mettere a servizio, secondo le loro possibilità

Primo incontro di benvenuto sempre attivo!

- Il mistero della Chiesa: una donna vestita di sole. Ap 12, 1-18
- Ma Gesù aveva come aveva pensato la Chiesa? Mt 10,1-15; Mt 28,16-20
- Pentecoste: una Chiesa che viene dalla Trinità: At 2,1-20
- *Problemi aperti*: Cristo sì, Chiesa no: pregiudizi, dubbi e difficoltà

Incontro in preparazione al Natale: la Chiesa, popolo dei salvati, consolati da Dio. *Is* 40,1-11

- Le caratteristiche essenziali della Chiesa: una, santa, cattolica ed apostolica. *Ef* 1, 1-14
- La Chiesa è il sacramento dell'amore di Dio per tutti gli uomini: *IGv* 4,7-21 (visibile nella parrocchia)
- La Chiesa è il corpo di Cristo: *1Cor* 12,1-27 (vivere insieme in parrocchia)
- *Problemi aperti*: Ecumenismo e dialogo interreligioso

- Il battesimo: la nostra vita nuova: *Rm* 6,1-11
- La cresima: confermati nello Spirito Santo. *1Cor* 2,1-16
- L'eucaristia: trasformati continuamente in Cristo Risorto. *Gv* 6,48-58
- *Problemi aperti*: Perché la Messa?

- La Parrocchia, le pietre vive che costruiscono insieme la casa dell'amore.
- Testimonianze dai gruppi presenti in parrocchia alla luce di *1Pt* 2,4-10

Incontro in preparazione alla Pasqua: sotto la Croce, la mia decisione di servire nella Chiesa.

Conclusioni del laboratorio

L'agenda del nostro percorso: Benvenuti. Il metodo *laboratorio*; Raccontiamo l'esperienza; Primo ascolto e confronto con le nostre pre-comprensioni; Le quartine al lavoro. Evidenziamo le scelte di fondo; l'astronave: in orbita verso il pianeta Evangelizzazione; La galleria delle visioni: presentazione ed eco del nostro lavoro; E per concludere...Verifichiamoci con "Quale immagine?"

Il gruppo ha tentato di vivere una mini esperienza (compatibilmente con il breve tempo a disposizione) della metodologia attiva proposta ai genitori nella diocesi di Torino ed in particolare nella Parrocchia S. G. B. Cottolengo.

È stata fatta anzitutto approfondita esplicitazione del *come veniva vissuto il laboratorio* inteso come cammino di formazione/trasformazione percorso con organicità, gradualità e su tempi lunghi: è parso, infatti, molto importante, all'interno di un'inflazione diffusa di questo termine, differenziare ciò che è

dinamico coinvolgimento di tutta la persona orientato al *cambiamento/conversione* da tutti quegli sterili tentativi di puro tecnicismo o attivismo esasperato. In modo tale i partecipanti sono stati introdotti nel *clima* giusto per comprendere la traccia di lavoro offerta ed avere a disposizione una chiave di interpretazione dell'esperienza raccontata.

Suddivisi in *quartine al lavoro* i componenti del gruppo hanno avuto modo di evidenziare all'interno dell'itinerario proposto i *criteri e le scelte di fondo* che avevano orientato il progetto e che li avevano particolarmente colpiti. Il dibattito riportato in assemblea ha dato modo a tutti di esprimere paure, dubbi, domande in sospeso, idee da cui partire, scoperte fatte, ecc. Lasciandosi condurre da un linguaggio simbolico le persone sono state ulteriormente invitate a compiere un fantastico viaggio sull'*astronave "Evangelizzazione Genitori"* in cui sono stati chiamati ad operare scelte irrinunciabili per intraprendere questo specifico percorso. All'interno dei gruppi formati precedentemente è stato posto loro questo interrogativo: "Dovendo intraprendere un viaggio di progettazione nell'orbita evangelizzazione a bordo dell'astronave genitori, quali criteri tra quelli evidenziati precedentemente riterreste irrinunciabili alla buone riuscita del viaggio e quali lascereste, invece, a terra?".

Il risultato è parso interessante ed inerente all'orizzonte del laboratorio; in particolare sono emerse tre linee da portare a bordo della navicella spaziale:

- *Criteri relativi all'esperienza umana*: accoglienza delle persone e delle situazioni, capacità di ascolto, pazienza, imparare a stare nella complessità senza agitarsi, ma con cuore pacificato, continuità nella proposta e rispetto del cammino graduale e responsabile di ciascuno, attenzione ai bisogni e centralità della persona, valorizzazione del ruolo educativo di genitori.
- *Criteri relativi alla comunità*: scelta chiara e condivisa in vista del coinvolgimento delle famiglie a livello diocesano e parrocchiale, fatica ad entrare dentro una mentalità di progettualità seria ed organica, mettere al centro la Parola di Dio, far fare esperienza viva di comunità nel dialogo, fraternità e preghiera, crescita del clima di corresponsabilità e condivisione tra presbiteri e laici.
- *Atteggiamenti del catechista degli adulti*: da insegnante ad accompagnatore, convinzione e coraggio nel vivere ciò che propone, stare nella logica del seminatore, mettersi gli occhiali della fiducia nelle persone che sanno vedere le bellezze poste da Dio dentro ogni uomo, mettersi al servizio spogliandosi di sé e rivestendosi degli altri, accettare di non sapere sempre tutto, ma vivere in umiltà insieme agli altri la ricerca del Signore.

Assolutamente da lasciare a terra:

- Pregiudizi, pessimismo, dogmatismo, preoccupazione dei risultati, paura del piccolo numero con cui portare avanti l'esperienza, protagonismo, atteggiamento di presunzione, avere sempre delle risposte pre-confezionate da dare senza neppure suscitare la domanda e la ricerca personale, fretta, continuare a proporre un metodo scolastico e dottrinale, non permettere il dialogo.

In assemblea è stata proposta una galleria visibile delle astronavi che sono state presentate e commentate da un rappresentante scelto per ogni gruppo. L'eco che ne è derivata per tutti ha aiutato a sintetizzare il lavoro ed il cammino percorso in modo condiviso e con l'apporto di ciascuno.

Come ultimo momento è stata vissuta la verifica dell'incontro: su un tavolo sono state poste alcune immagini di oggetti vari tratti da giornali, pubblicità, foto, ecc. Ognuno ha scelto un oggetto che simboleggiava il *come aveva vissuto l'esperienza* e lo ha espresso davanti a tutti. Interessante notare come più persone sceglievano lo stesso oggetto ma con significato diverso. Ci pare che sia stata una verifica positiva e vivace, ma soprattutto è stato bello constatare come, muovendo le corde giuste, ciascuno di noi ha splendidi strumenti da suonare e le note che ne emergono sono un'armonica sinfonia!

M

Ministeri per la catechesi e ministeri per l'annuncio in una pastorale missionaria: prospettive e progetti di formazione

Prof. TULLIO CITRINI • Rettore del Seminario Lombardo - Roma

Premessa

Quando si tenta un discorso in prospettiva ci si muove in un campo affascinante ma anche sempre mobile: il futuro è sempre una scommessa, e anche i progetti più squadrati chiedono inventiva. Bisognerà procedere un po' per intuizioni, un po' per tentativi. Vengono da fare delle precisazioni introduttive; ma esse stesse sono già omogenee allo svolgimento del discorso, che è tutto introduttivo per definizione. L'alternativa sarebbe quella di vendere un pacchetto già pronto per l'uso; ma il minimo che ci si potrebbe aspettare è che lo Spirito lo relativizzi.

Anzitutto: si potrà? e fin dove si potrà fare un discorso sensatamente uniforme? Pastorale missionaria può significare la stessa cosa a Torino, Milano, Napoli e a Oristano, Viterbo, Vittorio Veneto? e a Otranto e Mazara del Vallo raggiunte da ondate migratorie disordinate? e a Roma, la cui universalità accoglie tutto e il contrario di tutto? e a Bergamo, dove ci troviamo? Cercheremo, troveremo unità di progettazione accontentandoci di discorsi generici? Forse troveremo unità di progettazione facendo dialogare discorsi e preoccupazioni molto diverse, e pure adiacenti.

La diversità delle vie non significa necessariamente dispersione ecclesiale: purché non nasca da capriccio ma da attenzione a quello che lo Spirito dice alle chiese. Ogni chiesa, ogni regione ecclesiastica, dovrà trovare le sue vie, nell'ascolto delle altre che, prima ancora che opera di comunione e di pace, è sempre opera di intelligenza.

Due possibili percezioni del problema

Cercando di introdurci nel problema, che immagino mi sia stato posto nei termini del titolo perché in questi termini si pone, potremmo dire che esso può significare a grandi linee due diverse cose. Può cioè essere percepito in due diversi modi.

Il primo è questo: una chiesa sostanzialmente contenta della situazione dei propri catechisti immagina che siano necessarie integrazioni per l'annuncio missionario. Questa percezione suppone un buon funzionamento del ministero della catechesi in una chiesa. Anche se la perfezione non appartiene alle cose umane, nemmeno a quelle ecclesiastiche, una diocesi valuta che il proprio parco di catechisti ha bisogno soprattutto di aggiornamento, di mantenimento, di ricambio, ma in sostanza compie il suo mandato in modo soddisfacente, zelante, competente, adatto alla situazione generale dei cristiani. L'iniziazione e il matrimonio sono ben preparati, per i giovani le iniziative non mancano, gli adulti trovano alimento per la propria fede, anche esigenze di settori importanti (penso alla morale professionale) sono ben coperte, la terza età ha modo di crescere in sapienza età e grazia. Tuttavia nuove situazioni si impongono, il territorio va popolandosi di non cristiani, situazioni culturali e pastorali nuove chiedono nuovi operatori, che integrino la sostanziale buona tenuta di quelli tradizionali.

Non è una caricatura; è un modello. Se lo si sta consapevolmente o inconsapevolmente usando, può essere utile identificarlo, per confrontarlo con un secondo.

Il secondo modo di percepire il problema dice: oggi la questione della missionarietà si è fatta così generale da imporre il ripensamento di ogni catechesi ordinaria. Alla valutazione può darsi che sottostia una visione disfattista: è meglio disfarsi radicalmente dell'esistente. Ma questo disfattismo non è automatico. Si può percepire la globalità del ripensamento richiesto anche come una possibilità positiva, come un dono. Anzi, se la percezione dello stato delle cose deve andare in questa direzione, è meglio che ciò avvenga entro una prospettiva ampia e positiva.

Ogni catechesi deve in tale ipotesi essere ripensata a fondo perché la fede cristiana può essere oggi custodita e i suoi linguaggi possono rimanere appropriati solo se si confrontano con un cambio di civiltà che coinvolge tutti; anzi, che coinvolgendo l'Occidente prima che ogni altra area del mondo obbliga a una rimediazione del cristianesimo occidentale anche più e prima che a una riscrittura della fede per gli orizzonti di altre culture.

Probabilmente le due percezioni del problema così abbozzate sono molto generali e un discernimento pastorale dovrà poi attestarsi su una valutazione mista, che contempi una visione non estremista sia dello stato della fede e delle comunità sia delle possibilità reali delle chiese; ché sarebbe insensata una percezione che valutasse solo le cose come sarebbe meglio che fossero e non anche misurasse le forze che le chiese hanno o di cui possono prevedere ragionevolmente di dotarsi. «Se un uomo deve costruire una torre...». Poi si chiede al Padre che è nei cieli che faccia lui quanto a noi è impossibile. «Mandi operai...».

La questione pratica in gioco è quella della specializzazione degli operatori: si deve puntare su operatori specializzati, per l'annuncio missionario, continuando a formare in una maniera "tradizionale" o "consueta" i catechisti meno d'avanguardia, o deve essere messa in discussione l'intera formazione dei ministri della Parola? Ma i due versanti della questione non sono simmetrici. Che sia necessaria una ministerialità specializzata va da sé, e i vostri laboratori certamente hanno indicato vie per qualificarla. La questione è piuttosto quella della catechesi ordinaria, o quella della prospettiva d'insieme.

A me però è chiesto di guardare dentro alla questione della formazione, e penserei di sondarla attraverso alcune piste: quella della dimensione vocazionale del servizio alla parola di Dio; quella della formazione dottrinale, o, se si vuole, «teologica»; quella della formazione al dialogo e alla pluralità dei linguaggi della fede e infine quella della sinergia ecclesiale.

Formazione e vocazione sono due prospettive non immediatamente identiche. Siamo tutti abbastanza cattolici da non contrapporle, dal momento che lo spirito del cattolicesimo non procede per *aut... aut...* ma per *et... et...* Non dunque vocazione o formazione ma vocazione e formazione. Ciò non toglie tuttavia che le due prospettive siano diverse. Parlare di vocazione significa porre in primo piano l'iniziativa di Dio, parlare di formazione significa dare risalto alla nostra responsabilità e ai nostri progetti. Se c'è il rischio di affidare tutto a Dio che vede e provvede e non elaborare immaginazioni pastorali e formative - e questo eliminerebbe in radice il senso della mia relazione -, più serio perché meglio camuffabile è il rischio di immaginazioni pastorali che con l'attenzione vocazionale si confrontano solo in modo estrinseco.

«Siamo collaboratori di Dio»¹⁵³. La responsabilità che lo Spirito santo ci permette di riconoscere, assumere e portare si inserisce in un'opera che rimane sua, a servizio di una Parola che si perderebbe nel nulla se egli stesso non continuasse a pronunciarla non per dovere ma per grazia, e le cui vie abbisognano di iniziative che ci sfuggono. Di qui la duplice domanda: per tutti gli operatori a servizio della parola si possono immaginare progetti di formazione? Per tutto degli operatori si può progettare una formazione?

C'è un carisma - chiamiamolo, senza impegno, di profezia - che non può essere né programmato né, forse, nemmeno troppo immaginato a priori. In fondo non sappiamo nemmeno davvero che cosa sia conveniente chiedere¹⁵⁴: è di fronte al dono ricevuto che

¹⁵³ 1Cor 3,9.

¹⁵⁴ Cfr. Rm 8,26.

identifichiamo la bontà del suo volto, con cui esso ci si presenta, ci è presentato.

Vale qui quello che dovrebbe essere detto di ogni pastorale vocazionale: entro lo sfondo di gratitudine che è la fede e che si esprime e alimenta nell'eucaristia, il primo impegno è chiedere che il Signore ci faccia vedere che cosa egli sta facendo sorgere; che ci aiuti a distinguerlo da ciò che non viene dal suo Spirito ma dal troppo umano o dallo Spirito di tentazione - per superficialità, per orgoglio, per impazienza, per stoltezza, per indolenza - e a coltivarlo con intelligenza e con amore.

Su questo sfondo i progetti sono possibili, con la sapienza che nella Chiesa è data, con la responsabilità che nella Chiesa è attuale, con tutti gli strumenti, primo fra tutti la Scrittura, che «è ispirata da Dio e utile per insegnare, convincere, correggere e formare alla giustizia, perché l'uomo di Dio sia completo e ben preparato per ogni opera buona»¹⁵⁵.

Nessuno peraltro può insegnare a Dio come egli debba chiamare: se per sviluppo di doti e di attrattive interiori o per appello che venga da necessità percepite e progressivamente interpretate. Formazione è aiutare delle capacità e delle tensioni a crescere, a meglio identificarsi, a unificarsi interiormente, a diventare vere; ed è anche aiutarle a trovare la propria verità non ripiegandosi su se stesse, ma nella capacità di servizio, e più precisamente nella disponibilità a un vero servizio, che non indulga a inventare i bisogni per piazzare il prodotto.

Quando il servizio in questione è alla parola di Dio e a coloro cui è diretta, l'obiettivo è assecondare la capacità creatrice e salvatrice di questa parola. Nessuno le può dettare il bisogno che abbiamo di essa, perché essa è signora di noi e del bisogno che ne abbiamo; e tanto più è signora di coloro che sono semplicemente assunti al suo servizio.

La formazione dottrinale

L'importanza della posta in gioco, che è precisamente la verità della parola affidata alla Chiesa perché sia comunicata a tutti, chiede che la formazione dottrinale dei ministri della parola, di consueta o ancora inconsueta identità, sia molto accurata. In un tempo come è il nostro, la cui interpretazione è difficile e non scontata, essa deve essere molto accurata anche proprio perché non bastano ripetitori, ma è necessario saper cogliere il senso delle domande e i processi dell'appropriazione.

Almeno nelle grandi linee, lo stato complesso della questione delle relazioni tra catechesi e teologia è ben noto. Spesso, troppo spesso, la catechesi fu la versione *minor* dell'itinerario di base della

¹⁵⁵ 2Tm 3,16.

teologia. Questo, si è detto e ridetto, non va bene. In realtà non andava bene soprattutto perché era la versione *minor* di un certo tipo di teologia, preoccupato soprattutto di quattro dottrine in ordine e non di porre le domande esistenziali di fronte alle quali la rivelazione è ricca di significato. Così quel tipo di catechesi era lo “schemino” dello “schemino”, il “bigino” del “bigino”.

In verità, le esigenze in nome delle quali la catechesi chiede di staccarsi da quel modello - cioè l'esigenza di elaborare il significato e di mostrare la valenza esistenziale della proposta della fede - hanno interpellato e non cessano di interpellare anche la teologia. Con obiettivi solo in parte uguali e con la richiesta di metodi spesso diversi, ma per la stessa ragione di fondo: la parola di Dio è per gli uomini anche se trascende la misura dell'uomo. Riconoscere la struttura radicalmente comunicativa della parola di Dio non diminuisce la sua autorità e la sua trascendenza, ma permette di affermarla in modo che non possa essere equivocata come estraneità. Struttura radicalmente comunicativa significa che Dio non parla per il gusto di parlare, ma per noi. Per il gusto di parlare, e proprio solo per quello, pronuncia la sua Parola eterna, il suo Verbo, ma questa generazione del Verbo non pone i problemi che qui affrontiamo: nessun operatore deve essere formato per collaborare a questo. Quando poi dice la sua parola nel mondo, essa è detta essenzialmente per noi.

Dall'impatto della parola con le esigenze culturali dell'uomo scientificamente argomentate nasce la teologia, dal suo impatto con le esigenze esistenziali la catechesi. La disparità e l'eventuale divaricazione tra teologia e catechesi corrisponde a queste diverse interpellanze, non al fatto che una non sia interpellata dai soggetti storici e l'altra sì. Le interpellanze così più o meno approssimativamente segnalate non sono poi alternative né in opposizione l'una all'altra: sono solo diversamente orientate e configurate. La catechesi più consueta e le forme per ora inusuali del ministero dell'annuncio hanno bisogno di teologia, e di buona teologia, non per esserne il bigino ma per sapersi elaborare intelligentemente e all'altezza di tempi che chiedono molta consapevolezza e riflessione.

La preparazione dottrinale, diciamo pure teologica, dei ministri della parola di ogni ordine e grado dovrà essere dunque molto accurata. Accurata anche nel non perdersi nei meandri delle questioni che in concreto non si pongono o che non custodiscono l'equilibrata intelligenza dell'insieme. Una preparazione dottrinale deve avere una viva coscienza dei nodi essenziali della fede e delle diverse possibilità di interrogarla. È bello qui, nella terra di papa Giovanni, ricordare il giustamente famoso discorso che egli tenne in apertura del concilio, quando parlò dell'antica sostanza del deposito della fede e della formulazione del suo rivestimento.

In ogni caso non mi pare che possa valere che a una prima base organica e essenziale si debba e possa poi sovrapporre eventualmente

un approfondimento sul senso dei problemi, come se la verità potesse esistere prima di avere senso. Le due attenzioni mi sembra debbano da sempre essere coltivate, secondo criteri via via diversamente opportuni. Con un paragone: non si può immaginare una preparazione dottrinale di base attraverso lo studio di uno o più menu già elaborati, e una preparazione più approfondita data dallo studio del manuale di cucina, e un terzo grado dato dallo studio dei principi della dietetica. Un minimo di dietetica ci vuole già per il discernimento dei menu più elementari. Ogni livello deve essere coltivato, secondo le esigenze della fede propria e quelle del servizio che sta davanti.

Non indipendentemente dai contenuti della fede ma precisamente in relazione a essi è decisamente necessaria una formazione a un dialogo che molto spesso si presenta nient'affatto scontato.

Qui la prima cosa da considerare è che formazione al dialogo è anzitutto formazione a rimettere in questione continuamente se stessi. Non il Signore, ma noi stessi; non la fede, ma la nostra intelligenza della fede. Non è una questione moralistica: è semplicemente la conseguenza dell'apertura dello spirito umano all'infinità del vero. Se le domande che altri si e ci pongono hanno uno spessore di verità, anche per noi è sensato lasciarcene interpellare. Nella misura in cui si rivelano falsi interrogativi, mal posti, siamo chiamati in causa dal cammino per raddrizzarli.

La sostanza dell'osservazione è questa: in linea di principio non esistono interrogativi semplicemente per conto terzi, a cui la nostra intelligenza possa rimanere estranea, come chi lascia in ufficio i problemi di lavoro per difendere la propria vita privata. Vero è che l'infinità del vero è prospettiva trascendentale, per la quale nulla di umano ci è estraneo, ma non ci impone un uguale interesse, in estensione, per qualsiasi faccenda che il nostro prossimo ritenga importante. Qui l'equilibrio è opera di discernimento e di comunione.

La mia - e l'altrui - capacità di interessi infiniti si attua, e può attuarsi, solo perseguendo interessi particolari. Posso dedicarmi in *full immersion* ai problemi che tu hai con la fede perché ogni sfumatura della verità e del bene mi concerne. Se non si tratta di piccole sfumature ma di grandi interrogativi, senza esplicitare i quali la mia fede tuttavia sarebbe vissuta e cresciuta ugualmente, ma non la tua, facendomene carico avrò una grande occasione di crescita spirituale, e probabilmente di conversione. Lo stesso accade a te di fronte a me, e se ti chiedo di ascoltare la mia testimonianza e il mio *kerigma* lasciando emergere questa libertà di cui sei capace - e di cui la grazia del Signore ti può rendere capace: questo fa parte della speranza che ti annuncio - esprimo stima e valorizzo la tua intelligenza e la tua capacità di interessi infiniti. È da un limite, che propongo di liberarti.

Su quali orizzonti concreti la mia e la tua capacità di infinito si attesteranno dopo questo incontro, e soprattutto quale figura prenderà la nostra comunione - perché a comunione siamo chiamati - non è né possibile né giusto determinarlo a priori. La via giusta sarà di ascoltare insieme lo Spirito che ci insegna ad amarci con rispetto e coinvolgimento.

In continuità con queste riflessioni, prende forma una seconda osservazione. Il dialogo che potrebbe essere detto missionario, con le sue imprevedibili vie, deve poi convergere nell'unità della comunità, nella celebrazione dell'eucaristia. Questo passaggio a mio avviso è tra i più delicati e importanti per una Chiesa missionaria oggi; e la capacità di gestirlo, e ancor prima l'attitudine a percepirla l'importanza e il senso, è una delle virtù che deve essere attentamente coltivata in ogni operatore a servizio della fede: nei pastori dell'insieme come nei curatori del particolare.

L'eucaristia - penso in specie a quella domenicale parrocchiale - è luogo di comunione verso cui ogni cammino di fede deve tendere. Le vie che conducono a cercare la sparsa moltitudine delle genti per annunciare la salvezza sono varie e apparentemente centrifughe. Esse devono riportare alla comune eucaristia, nella quale la comunione delle lingue deve trovare una forma di espressione corale. L'impressione deleteria da evitare è che l'attenzione alle diversità sia una specie di concessione propedeutica, e che poi la maturità e il compimento del cammino di fede significhi in concreto la fine di questo tempo di compromesso.

Per evitare di dare l'impressione di concepire così gli itinerari di fede bisogna evitare realmente di concepirli così. Non è questione di *look*; è questione di verità. La pluralità è definitiva, perché la Chiesa è cattolica. Celebrazioni eucaristiche che non lascino spazio alla custodia di questo mistero sono da rivedere a fondo. Ma non voglio dire che ogni messa debba essere una *kermesse* delle lingue, che rimarrebbero semplicemente accostate. L'obiettivo invece è che nella sua celebrazione l'eucaristia, anche spesso grazie a una sobrietà ben registrata, sia luogo dove l'essenziale che unifica i cammini di fede risalta a tal punto da risultare ospitale per tutti. Parlando di «essenziale» penso in concreto alla memoria grata della pasqua di Gesù Cristo. Grata, convocante, efficace. In concreto: anche di fronte a una regia, un rito, uno stile celebrativo diverso da quello che mi sarebbe connaturale (la cosa vale anche per l'omelia e il suo contenuto), devo essere aiutato a dire: «Io non mi esprimerei in questo modo, ma il primo posto della memoria grata della pasqua di Gesù è qui così sicuro che mi permette di sentirmi a casa mia. Non è il mio stile, ma è la mia fede».

Anche la *kermesse* delle lingue è una possibilità reale: solo una tra le tante. Talora è un rito consolidato e difficilmente sostituibile, come quando il papa in tante lingue saluta a pasqua i fedeli di

tutto il mondo. Ma non è detto che l'accostamento di linguaggi e la corrispondente distribuzione dei momenti espressivi corrisponda sempre alla massima accoglienza e alla migliore espressione del riconoscimento reciproco. Il racconto di pentecoste - lo possiamo notare senza voler forzare l'esegesi deducendone conclusioni frettolose - non ci presenta la *kermesse* del parlare in lingue, ma il miracolo di una moltiplicata e distribuita comprensione.

Che cosa significa ciò per la formazione ai ministeri della parola? Per lo meno questo: che i catechisti e gli altri ministri dell'annuncio non possono conoscere e avere pratica solo dei linguaggi della catechesi, e ciascuno dei linguaggi propri dei singoli servizi di ognuno. La pluralità dei linguaggi della fede (liturgia, catechesi, profezia ecc.) è inconfondibile e ineliminabile. Chi ha responsabilità ministeriali deve comprenderne molti, anche se non è tenuto a saperne altrettanti con la competenza richiesta a un operatore qualificato.

Fermiamoci qui: un'analisi approfondita della questione porterebbe lontano, e in ogni caso fuori tema.

Lasciamoci invece condurre verso un'ultima serie di considerazioni. Riguarda la sinergia ecclesiale, cioè la capacità di operare insieme. L'esercizio spirituale a vivere in una storia aperta al futuro, all'imprevisto, al dono è premessa necessaria per essere capaci di stimare il lavoro altrui, di apprezzare le altrui intenzioni, di lasciarle interagire con le proprie senza gelosie, senza paura di contaminazioni, senza lasciare il primato ai pregiudizi, senza viceversa rifiutarsi di vedere quello che non è o non sembra comodo vedere.

Qui mi interessa in particolare la sinergia nella progettazione. Quali ministeri e quale formazione a essi sia necessaria, è domanda la cui risposta dovrebbe venire non solo dai laboratori, dai convegni, dalle cattedre, dottorali o episcopali che siano. Dovrebbe emergere nei consigli di chiesa, con la sinergia di tutte quelle competenze e di altre ancora, di quei carismi, dei risultati di quelle elaborazioni. Non tutti hanno lo stesso dono, ma solo l'intera, non anonima, non anarchica comunità dei fedeli è soggetto adeguato del discernimento e della missione.

Un esercizio comune e abituale di sapienza, di consiglio, di condivisione di responsabilità, di implorazione: è difficile immaginare che sia la via fondamentale "perché il mondo creda"? che cosa altro può significare *ut unum sint*? Lo Spirito santo è principio interiore e vitale del corpo vivente della Chiesa; è fuoco, non microonde. Cuoce pane, non sguaglia formaggini.

Per concludere, mi sia lecito accennare a una questione delicata ma che oggi ci interpella, e sulla quale gli operatori più attenti del settore si vanno chiedendo come assumere il momento presente

come tempo di grazia. Voglio dire una parola sull'integrazione ministeriale degli immigrati, nella consapevolezza che molti extracomunitari che approdano nelle nostre terre e presso le nostre chiese sono cristiani e cattolici.

L'integrazione ministeriale di questa gente non significa per sé quell'accaparramento di personale ecclesiastico a favore delle chiese di antica cristianità che recentemente è stato oggetto di pertinenti osservazioni critiche da parte della Congregazione per l'Evangelizzazione dei popoli. Il problema cui accenno è un altro: che cioè i cristiani che emigrano verso altri paesi cristiani siano ricevuti come soggetto e non solo come termine di evangelizzazione. Che i processi di integrazione ecclesiale abbiano cura di coinvolgere questi gruppi, e tra essi i cristiani più attenti, in quell'esercizio di sinergia di cui ho appena detto. Sarà forse più difficile, ma costruttivo e missionario pensare insieme le vie del vangelo nella nuova sintesi dei popoli che sia avvia a nascere; coordinare le energie e i carismi in vista di obiettivi articolati confrontati in comune; custodire infine nelle forme dell'eucaristia di oggi le attese delle figure ecclesiali del futuro.

Come negli Atti degli apostoli, quando ci si raccontava reciprocamente quanto il Signore aveva fatto nelle une e nelle altre chiese, e ne nasceva unanime la lode di Dio.

Paolo Nizzoli - Urbino

A proposito della “formazione al dialogo”, vorrei fare una considerazione sulla differenza tra i “problemi veri” e i “problemi falsi”: ieri, nel gruppo di studio sull’iniziazione cristiana, abbiamo discusso sulla capacità effettiva di un catechista di dire ad un genitore che suo figlio non è pronto per ricevere il sacramento della confermazione... Alcuni di noi consideravano questo un falso problema asserendo che, se tutti gli operatori lavorano bene, i genitori ed il bambino dovrebbero essere in grado di comprendere la situazione; altri invece vedevano in questo lo “scoglio duro” del nuovo cammino di iniziazione cristiana, davanti al quale tutti ci fermeremmo, perché non è facile dire ad un genitore: “tuo figlio non è in grado di...” o “tuo figlio non è capace di...”. Cosa pensa di questo problema?

Don Simone Giusti - Pisa

Vorrei fare una domanda sul ministero del catechista, che il Concilio considera fondamentale per l’edificazione della comunità cristiana. Nel documento base, si fa notare che il mandato del catechista è conferito con una corresponsabilità tra il parroco ed il Vescovo.

La riflessione attuale sui ministeri cosa ci porta a cogliere come elemento costitutivo del mandato?

Qual è il ruolo specifico del Vescovo e quale quello del parroco nel discernimento?

Il ruolo di catechista può essere conferito dal parroco o solo dal Vescovo, tenendo conto che questo è un ministero “di fatto”?

Vorrei chiedere, a questo proposito, qualche parola di delucidazione, di aiuto, di riflessione.

Sr. Sara Teti

Nell’ambito della formazione degli operatori, l’Ufficio Catechistico Nazionale e la sua Consulta, stanno progettando iniziative per la preparazione dei futuri presbiteri all’Annuncio ed alla Catechesi. Anche la nostra équipe ‘riviste’ ha in progetto un numero monografico su questo tema, che, come tutti sappiamo, è di capitale importanza.

A questo proposito, vorrei sapere: dal punto di vista della sua esperienza, come vede l’attuale situazione formativa dei futuri presbiteri al ministero dell’annuncio e della catechesi?

Ed, inoltre, potrebbe darci qualche indicazione prospettica in questo senso?

Don Pio Zuppa - Lucera-Troia

Ho apprezzato molto la sua relazione e l'ho vissuta in termini abbastanza provocatori, accettando anche qualche "caricatura". Mi chiedo, però, quale sia la prospettiva di fondo da cui lei parte: la premessa da lei fatta è di tipo contestuale e geografico... Mi piacerebbe capire, invece, la radice epistemologica dentro cui lei si colloca.

Ho avvertito un po' la sensazione di trovarmi di fronte a qualcuno che "plana dall'alto, irrompe in una realtà e vuole mettere ordine da qualche parte".

Posso anche condividere tutto questo, ma mi piacerebbe sapere da che "pianeta" viene, da quale realtà di fondo parte e qual è la prospettiva che orienta questa proposta. L'area in cui ci collochiamo è, indubbiamente, l'area pratica e non so fino a che punto queste condizioni teologico-pratiche siano epistemologicamente rispettate.

Mons. Quinto Fabbri - Forlì

Mi sembra evidente che le due componenti, la volontà e il progetto di Dio e la nostra risposta, debbano essere congiunte. Lei ha parlato di "bigino". Nella nostra situazione, quando ci ritroviamo di fronte un "bigino" come dottrina cristiana del '55 (che 30 Giorni invia a tutti noi!), con una forte evidenziazione cardinalizia, dove dobbiamo approdare?

Dobbiamo far finta che non ci sia? E allora mi chiedo perché c'è. O dobbiamo inventare un altro cammino? E allora vorrei che ci fosse, ma ho paura che non ci sia.

Don Gerry Luce - Grosseto

La mia preoccupazione è di carattere educativo, perché essere catechisti, essere educatori pastorali, significa avere un volto che appartiene a Cristo. Avere un volto che appartiene a Cristo, vivere l'esperienza di Cristo, essere innamorati di Cristo, è l'unica "patente" vera per comunicare l'esperienza del Vangelo: le strategie didattiche e programmatiche diventano parole spesso vuote se non riflettono questo modo di essere, questa mentalità, questa visione nuova di un cristiano che si scopre veramente, per il battesimo, portatore di un'appartenenza al mistero.

Nel nostro modo di parlare, tante volte, manca proprio questa dimensione profondamente pedagogica ed educativa: spesso siamo preoccupati più delle cose da fare o come si devono fare che di sapere "chi siamo". Questa è la problematica drammatica nell'educazione e nella trasmissione della fede alle generazioni future. Penso a Madre Teresa di Calcutta che, senza tante programmazioni, col suo volto educava alla fede le persone che incontrava! E penso che su questa comunicazione di un'esperienza vissuta dobbiamo insistere: i nostri catechisti dovrebbero vivere veramente quest'appartenenza al Signore!

Mons. Vincenzo Zoccali - Reggio Calabria

Non abbiamo parlato dei formatori dei catechisti.

Chi deve formare i catechisti? Il Vescovo, che è il primo catechista della Diocesi? O il parroco? Mi domando: La formazione che hanno oggi i chierici è valida per poter fare dei parroci dei formatori di catechisti? La catechesi, così come è svolta nelle facoltà teologiche e nei seminari, è sufficiente a questo scopo?

Mario Santucci - San Miniato

Vorrei sapere se non sarebbe opportuno organizzare un convegno di parroci per mettere in luce le caratteristiche importanti e necessarie per formare degli operatori che fanno propria la missione della Chiesa. I parroci, spesso, sperimentano che esiste una proporzione da scoprire tra comunione e missione. Vorrei che anche loro fossero interpellati in proposito.

Don Renato Tononi - Brescia

Ho apprezzato la relazione, che certamente porta dentro di sé anche molti stimoli per una nuova riflessione e per una revisione. Però, rileggendo il titolo, mi sembra che sia stata svolta soltanto l'ultima parte.

Ministeri per la catechesi e ministeri per l'annuncio": sono la stessa cosa oppure, quello della catechesi e quello dell'annuncio, sono due tipi di ministeri diversi?

Vincenzo Annichiarico - Taranto

Mi è piaciuto l'accento sul dono di Dio, soprattutto quando lei ha parlato della dimensione vocazionale.

Non le sembra, però, un po' cacofonico utilizzare il termine "formazione" accanto alla dimensione vocazionale, anziché il termine "educazione"? Mi sembra che oggi abbiamo abbandonato il termine "educazione", tanto caro alla Chiesa, che forse è rispettoso di quel qualcosa che viene dal soggetto ed è quindi anche dono di Dio, a favore di quello più tecnico della "formazione", che appare più come qualcosa che "plana dall'alto".

Sr. Teresa - San Severo

A parte l'accento alla formazione al dialogo e all'ascolto, come vede la questione della formazione metodologica degli operatori pastorali?

In altre parole, come dobbiamo porci nei confronti delle persone che sono oggetto della nostra azione?

Penso infatti che un "sapere" la fede, o anche un "vivere" la fede, non servano a niente se non abbiamo un ponte di collegamento, se non abbiamo una chiave per entrare nel cuore delle persone.

Don Piero Agrano - Diocesi di Ivrea

Vorrei tornare sul tema del rapporto tra domanda e risposta, dove la domanda è di ordine esistenziale e la risposta è l'annuncio cristiano. Ho il sospetto che talvolta siamo noi a creare le domande a cui dare risposte: e questo ci fa correre il rischio di una lettura un po' strumentale o, comunque, funzionale agli interessi della nostra catechesi. Le sarei grato se tornasse su questo tema cui ha solo accennato nella sua relazione (punto 4).

Don Giuseppe Siciliano - Sora-Aquino-Pontecorvo

Non mi meraviglio del fatto che ci siano delle correnti di pensiero nella Chiesa di Dio che in qualche modo si attestino su posizioni che hanno bisogno invece di essere confrontate con la realtà! Mi meraviglio, invece, del fatto che ancora tanti direttori di uffici catechistici ancora discutano sul problema della formazione dei catechisti che è stato ampiamente e saggiamente affrontato nel IX capitolo del Documento di base. Mi sembra, questa, una perdita di tempo!

Non basterebbe "tornare alle radici", visto che in quel Documento si parla di formazione, sia da un punto di vista squisitamente spirituale che da un punto di vista, per così dire, tecnico, organizzativo? Penso che abbiamo dimenticato molto in fretta anche il capitolo sulla Catechesi in situazione dello stesso Documento, che mi sembra altresì fondamentale perché ci sollecita ad aggiornare continuamente metodologie, contenuti, esperienze, sinergie, che - in qualche modo - devono saper adattare la Parola di Dio, che è sempre la stessa da 2000 anni!, alle diverse situazioni. Penso che forse i nostri convegni catechistici nazionali debbano aiutarci anche in questo.

Sono convinto che la soluzione a questo problema possa venire dalla forza sinergica che si può trovare cominciando, prima di tutto, dai Consigli pastorali, perché, a mio avviso, ogni singola comunità, conoscendo le singole persone ed i loro problemi, deve qualificare le persone che si propongono come "maestri", intendendo per maestro colui che "inizia" il discepolo a fare esperienza di Cristo, prima, e a testimoniarla, poi.

Don Antonio Staglianò - Crotone

Mi sembra di capire che, probabilmente, non riusciremo mai a formare i formatori, perché viviamo in un tempo che cambia in maniera travolgente ed è difficile stargli al passo con i nostri progetti. Provocatoriamente, si può dire che tutto il lavoro che abbiamo fatto nel progetto catechistico degli ultimi trent'anni, probabilmente dovrà essere ripensato e riveduto integralmente, in riferimento anche ai risultati che ognuno di noi può constatare a partire dalla propria esperienza.

In questo senso, di fronte a questi cambiamenti che incidono nella mentalità, che creano nuovi linguaggi e creano anche delle

distanze tra ciò che noi diciamo e ciò che l'altro capisce, mi preoccuperei di lavorare nella formazione dei formatori, perché dobbiamo lavorare e faticare in questa direzione, pure con la consapevolezza di noi riuscire mai a fare abbastanza, non soltanto rincorrendo i cambiamenti, ma cercando di orientarli. Forse non è del tutto vero che il futuro deve ancora venire, forse alcune dimensioni del futuro già esistono, anche se non le vediamo. È importante che, nella Chiesa, un'équipe di specialisti lavori a partire dal futuro e non soltanto dal presente.

Don Cesare Bissoli

Veniamo da un'esperienza della Chiesa italiana caratterizzata da una certa divisione tra i ruoli, per esempio tra catechisti e liturgisti, ecc. A metà degli anni '80, è stata tentata ad Assisi un'operazione di "unione" fra questi, ma non è molto riuscita!

Mi sembra che, in questo modo, si perda un po' la qualità ecclesiale, nel senso più ampio del termine. Forse occorrerebbe, in tal senso, una svolta copernicana nella nostra formazione.

Don Lorenzo Blasetti - Rieti

Il prof. Citrini ha posto un problema estremamente serio, che è quello del rapporto tra teologia e catechesi. Penso che oggi ci siano delle condizioni veramente favorevoli al dialogo in tal senso. Recuperare la storia della salvezza, ripartire dalla Sacra Scrittura potrebbe creare sicuramente un circolo 'virtuoso' tra queste due realtà. Però, penso anche che davvero la teologia debba mettersi maggiormente a servizio della catechesi, che debba animarla, che debba diventare una teologia "fruibile", di modo che il catechista possa servirsi di questa realtà in maniera positiva, più costruttiva.

"Dio è Amore, anche in Teologia" e, tante volte, nella riflessione teologica questo non appare...: troppo spesso, infatti, la formazione teologica induce a sentirsi "possessori della Verità" e non "testimoni credibili, prima che maestri", come direbbe Paolo VI.

Replica: Prof. Tullio Citrini

"Fare un convegno di parroci": i direttori degli uffici diocesani sono in contatto con i parroci quotidianamente. Credo che l'esperienza quotidiana sia preziosa per conoscere la voce dei parroci, più che un convegno. Ci sono parroci che non conoscono cose ben più importanti dell'esistenza di un progetto catechistico italiano.

Il problema della formazione pastorale del clero è serissimo: abbiamo dei progetti sempre più grandi per dei seminari sempre più vuoti e corriamo il rischio di fare indottrinamento, pur spiegando che cos'è il progetto catechistico. Non possiamo aumentare gli anni

della formazione teologica. Probabilmente, la cosa più importante sarebbe verificare il lavoro di catechesi dei seminaristi nelle parrocchie, una sorta di tirocinio sul campo, più che fare un lavoro di catechesi in più. Ma questo è soltanto il mio parere.

Don Cesare Bissoli diceva che la Chiesa Italiana ha formato gli operatori in modo settoriale. Questa è una faccenda molto seria, anche perché le resistenze a fare in modo diverso mi sembrano estreme dappertutto, anche se non saprei dire soprattutto dove. Credo che gli operatori di qualunque settore debbano essere seriamente formati ed informati del fatto che la catechesi, come qualsiasi altro settore dell'attività pastorale, si colloca all'interno della vita di una Chiesa che, non solo fa legittimamente tante altre cose, ma non le fa una in alternativa all'altra, ma perché "insieme" sono la vita della Chiesa. Gli obiettivi pastorali di una diocesi dovrebbero essere noti, almeno sinteticamente, a tutti gli operatori. Credo che ci sia da riflettere davvero su questo punto, soprattutto quando ci accade di formare frettolosamente i catechisti. Ho la sensazione che spesso la responsabilità di questo sia nostra, perché mi succede di incontrare persone che hanno interesse per molte più cose di quanto noi vorremmo avessero interesse! In generale, ho notato molte più resistenze da parte dei formatori, degli organizzatori dei corsi che da parte di quelli che vi partecipano, che invece mi sono apparsi più interessati a delle prospettive di ampio respiro.

Forse la settorialità è indotta dall'alto o, comunque, da un qualche livello che è superiore a quello degli operatori di base.

Io non so dire "da che pianeta vengo". So che nella vita ho cercato di ascoltare persone di ogni tipo: ragazzi, operatori, studenti, docenti; ho cercato di fare mia ogni domanda che mi è stata posta, scartando solo quelle che mi sembravano inutili. Ho smesso di occuparmi di epistemologia, perché ho ritenuto più importante cercare di rispondere alle domande, piuttosto che pormi la domanda sulla domanda: questo è il mondo da cui vengo. Credo di essere sempre riuscito ad intendermi con le persone con cui sono venuto a contatto e, quando è stato strettamente necessario, anche con le alte gerarchie!



La formazione: un cantiere da tenere bene aperto

Fratel ENZO BIEMMI

Introduzione

L'obiettivo: non sciupare il lavoro fatto per smemoratezza e tenere vivo un impegno avviato

1.
Un po' di memoria:
il cammino
che abbiamo fatto

Il problema della formazione dei catechisti e dei loro formatori è stato il tema che in questo ultimo triennio (1998-2001) ha guidato l'UCN, ha sollecitato la riflessione della Consulta Nazionale, ha appassionato un certo numero di UCD portando ad attuare in alcune regioni dei nuovi tentativi.

Il convegno UCN di Assisi (*Catechisti per la Chiesa italiana del 2000*, giugno 1998¹⁵⁶) ha avviato il tema della formazione, anche se timidamente. L'esigenza di ripensare la formazione emergeva dalla consapevolezza del compito della nuova evangelizzazione e della necessità di ripensare l'inculturazione del Vangelo. È stato quindi un convegno utile, ma per chi se ne ricorda, ha evidenziato nei partecipanti un disagio piuttosto forte. Molti direttori UCD si erano lamentati che da qualche anno dai convegni non usciva un orientamento concreto. Si è esplicitato in quel convegno il disagio che vivono i responsabili della catechesi e la frustrazione per la mancanza di un obiettivo condiviso e di un'indicazione di direzione. C'è una domanda precisa dai direttori degli UC: cosa dobbiamo fare? (richiama quella della gente a Giovanni Battista). La domanda sul fare è ambigua e legittima. È ambigua nella sua tentazione di delega e soprattutto di ricerca di soluzioni spicciole e magiche. Ma è legittima, anzi doverosa, perché un servizio che non miri all'operatività non è un servizio e non è degno di persone responsabili e che amano quello che fanno e vogliono onorare il compito che è stato loro affidato.

L'incontro che fece fare un salto di qualità fu la consulta tenuta a Capodimonte (Bolsena), 1 ottobre 1998¹⁵⁷, proprio perché in essa fu preso sul serio questo disagio, fu ascoltata quella domanda

¹⁵⁶ Quaderni della Segreteria Generale CEI, UCN, 32, dicembre 1998.

¹⁵⁷ Quaderni della Segreteria Generale CEI, UCN, 33, dicembre 1998.

di direzione e fu deciso un orientamento. In questo incontro crebbe tra i responsabili regionali la sensazione che si doveva coagulare tutto lo sforzo sulla formazione, cambiando il modello delle “scuole base per catechisti” e orientandosi verso forme di laboratorio. L’UCN, guidato da don Bassano Padovani, assunse questo punto come “volano” per ridare vivacità e speranza al Movimento catechistico italiano.

Nello spazio di tempo tra Ottobre 1998 e febbraio 1999 (Consulta), l’UCN preparò un questionario per recensire tutte le proposte di formazione dei catechisti presenti nelle diocesi italiane, chiedendo che i direttori degli UCD le consegnassero ai regionali entro gennaio 1999. Ai regionali chiese di fare una sintesi da presentare alla Consulta di febbraio 1999.

Alla consulta di febbraio 1999 i regionali fecero una relazione sulla situazione della formazione nella loro regione. Emersero spunti molto interessanti. Si decise che il convegno di giugno 1999 (Rimini) avrebbe preso di petto questo problema.

In preparazione a questo appuntamento, un contributo importante fu dato dal convegno della rivista “Evangelizzare” (“*Quale formazione per gli evangelizzatori?*” 5-6 giugno 1999) che cercò di mettere a punto un modello di formazione adeguato a un contesto di evangelizzazione (relazioni di Biemmi, Lanza, Italo de Sandre, Ambroise Binz, Giuseppe Laiti). Particolarmente stimolante fu l’intervento di Binz).

Il Convegno UCN di Rimini è l’ultimo che ha radunato i direttori UCD. In questa occasione fu data un’interpretazione della situazione formativa in atto emersa dai questionari e si iniziò a precisare il concetto di formazione secondo il modello “laboratorio”. I due obiettivi concreti del convegno, affidati ai direttori, furono: la formazione degli animatori di catechisti e la costituzione di équipes diocesane che collaborino con il direttore.

La sensazione ricavata dal convegno fu positiva. Per la prima volta dopo alcuni anni il Convegno fu veramente orientativo. Siamo grati a don Bassano Padovani per il lavoro fatto e per avere coagulato le energie intorno a questo importante tema.

Il resto è storia recente. Il Giubileo ha assorbito le energie catechistiche delle diocesi e anche l’UCN è stato in gran parte impegnato attorno a questo evento. Non ci sono stati, di conseguenza, momenti dove la riflessione abbia potuto continuare su questo tema.

Che cosa è avvenuto sul terreno catechistico dal Giugno 1999 a oggi, in questi due anni di pausa? Se l'evento giubilare ha in qualche modo "interrotto" questa azione di sensibilizzazione e di concertazione tra UCD circa il problema della formazione, non ha certo paralizzato l'iniziativa. È forse questa la sorpresa più interessante di questi due anni. Forse sono state attuate nelle diocesi iniziative nella linea di un cambio di modello formativo più numerose di quello che si potrebbe pensare. Una recensione completa di queste iniziative non è stata fatta. Ne cito alcune di quelle più conosciute.

a) Le iniziative regionali

- Per prima va indicata la Scuola Nazionale per catechisti di Malosco, diretta dalle EDB e collegata alla rivista *Evangelizzare*. Questa scuola ha aggiornato il metodo formativo, ha riservato uno spazio particolare per gli animatori di catechisti e propone una formazione sul modello del laboratorio.
- Un'iniziativa importante è quella del master che ha messo insieme le energie di due regioni, il Piemonte e la Lombardia, con una serie di fine settimana durante l'anno e due settimane estive. Il master ha avuto come obiettivo la formazione dei collaboratori delle équipes diocesane per la catechesi e per il catecumenato, i formatori dei catechisti, i responsabili e animatori dei gruppi catechistici parrocchiali, i catechisti degli adulti. Ha messo a tema un modello formativo nuovo e ha cercato di attuarlo.
- Gli UCD delle Puglie hanno dedicato diversi incontri di tre giorni sul tema della formazione come trasformazione, sull'importanza della narrazione e dell'autobiografia nella formazione. Questo lavoro ha stimolato altre iniziative nelle loro singole diocesi.
- Gli UCD del Triveneto hanno dedicato tempo alla riflessione sulla formazione e messo in atto due settimane estive regionali (Malosco e Zovello) che sono veri e propri laboratori per formatori dei catechisti e catechisti degli adulti, impostati su un modello formativo attivo.
- Va segnalata l'iniziativa degli UCR di Basilicata, Calabria e Sicilia, che hanno attivato un master biennale per équipes degli UCD, in forma laboratorio.

b) Le numerose iniziative locali

Al di là di queste iniziative più evidenti e tuttora in atto, vanno segnalate le iniziative delle singole diocesi. Alcune diocesi, ad esempio, hanno messo in atto delle proposte qualificate di formazione degli animatori di catechisti (Trento, Pordenone, Parma, Brindisi...); altre hanno attuato delle sperimentazioni per catechisti dell'iniziazione cristiana, degli adolescenti, degli adulti (ad esempio la diocesi di Brescia); in alcuni convegni di catechisti si sono messi

a tema gli orientamenti emersi da Rimini e si sono coscientizzati i catechisti sulla necessità di passare da una catechesi in forma di scuola a una catechesi nello stile del laboratorio.

Sono state numerosissime le domande di accompagnamento pervenute all'équipe della Scuola Nazionale di catechesi e alla redazione di Evangelizzare, e numerose le iniziative attuate.

Altrettanto interessante sarebbe poter valutare cosa è avvenuto sull'altra consegna di Rimini, quella relativa alla costituzione di équipe diocesane che affiancano il direttore UCD. L'impressione è che siano sempre più numerosi gli UCD che si stanno trasformando da "ufficio catechistico" a piccolo "centro catechistico", con una o più équipe che pensano e attuano la formazione ai diversi livelli. Alcune diocesi, più ricche di risorse, lo fanno in maniera più organizzata; altre in maniera più semplice ed artigianale.

Possiamo fare alcuni rilievi, a partire da quanto è stato detto.

1. In questo triennio il Giubileo non ha fatto archiviare le intuizioni di Rimini. È proseguito un cammino in qualche caso intenso e generoso, nella direzione delle consegne del convegno del 1999.
2. Questo conferma che gli orientamenti dati a Rimini rispondevano e continuano a rispondere a un reale bisogno e che sono nella direzione giusta. La motivazione ha retto anche senza stimoli istituzionali dal centro.
3. È stato un procedere generoso, ma a tentoni, non assistito. Forse questa è la constatazione più evidente. Chi ha agito, ha dovuto farlo in gran parte da solo, senza dei luoghi e delle persone cui riferirsi e verificare i propri progetti. Alcune diocesi si sono servite di competenze professionali nel campo della formazione, anche extraecclesiali, ma la maggior parte dei direttori UCD ha dovuto accontentarsi delle proprie risorse. C'è ancora molta nebbia attorno al modello formativo che è stato definito "laboratorio", e soprattutto c'è indecisione e incertezza sui modelli concreti da attuare.

3.
**Tenere aperto
il cantiere
della formazione
in un orizzonte
di missionarietà**

– La Consulta tenutasi a Roma il 14-15 febbraio 2001 è stata decisa su questo punto. Il rischio più grosso nel momento attuale sarebbe quello di archiviare il capitolo della formazione, di voltare pagina e di affrontare un altro tema. È un rischio legato in genere agli ambienti ecclesiali, anche alla pastorale diocesana. Si passa da un tema a un altro, senza progettualità, per flash. Occorre che il rinnovamento della formazione sia tenuto come obiettivo fondamentale e trasversale ad ogni altro tema affrontato e ad ogni progetto attuato.

– È per noi tutti importante non perdere di vista il contesto ecclesiale e culturale che ci è dato di vivere, che è un contesto di forte transizione. Il passaggio di millennio segna simbolicamente l'esperienza del guado, esperienza che a tutti i livelli stiamo vivendo. Tale transizione porta con sé necessariamente la perdita di efficacia di modelli portati avanti in precedenza e messi a punto per epoche differenti. È più che mai vero per il “modello catechismo” ereditato da Trento e nel quale siamo ancora in gran parte inseriti.

Occorre che restiamo lucidi su questa situazione e che ci rapacificiamo con la complessità che stiamo vivendo, più acuta per chi ha ruoli di responsabilità e di coordinamento.

Occorre con altrettanta fermezza mantenere un atteggiamento sereno, positivo, e non cedere al profilo depresso di molti nostri ambienti e di molte letture ecclesiali della situazione. Questo tempo è straordinariamente bello, questa cultura è la nostra cultura, la terra che Dio ci ha dato, ed è proprio adatta al vangelo, lo chiede e lo sollecita.

– Gli *orientamenti pastorali* della CEI, che ci invitano a concentrarci sull'annuncio del vangelo in un orizzonte di missionarietà, non sono “un altro argomento” che farebbe archiviare il nostro impegno di rinnovamento formativo. Diventano il progetto che può rilanciare la nostra generosità per i prossimi anni e coordinare la Chiesa italiana attorno a un obiettivo comune e condiviso.

Ma proprio questo obiettivo sollecita nuovamente l'impegno avviato per la formazione e ne evidenzia il valore decisivo.

Non è possibile raggiungere l'obiettivo di rimettere le nostre comunità in stato di annuncio missionario se non le si forma e le si mantiene in forma. Ed è evidente che non si tratta di una formazione qualunque, ma proprio di una formazione che abiliti a stare nella transizione, aiuti a coniugare costantemente il deposito della nostra fede con la complessità delle situazioni in atto, educi a un grande ascolto delle persone, faccia stare volentieri in questa situazione, tenga lontani da atteggiamenti di proselitismo o di riconquista, ridia parole propositive, formi alla capacità di reciprocità e di accoglienza di ciò che è diverso, aiuti a non sentirsi minacciati dalle differenze.

Insomma, la condizione *sine qua non* per poter entrare in sintonia con gli orientamenti pastorali del prossimo decennio è proprio quella di formarci non più alla ripetizione, ma alla creatività dell'annuncio. È chiaro, quindi, che va perseguita e migliorata la capacità di formare non più il catechista classico ripetitore in piccolo delle verità della fede, ma l'evangelizzatore, compagno di viaggio, che sa integrare le novità costanti della vita e dire dentro queste una parola di vangelo.

Il modo più adulto di accogliere la consegna dei Vescovi è proprio quello di continuare a lavorare sul cantiere della formazione.

a) I punti "scoperti" sui quali lavorare

La formazione ha riaperto i suoi cantieri e non abbiamo la mappa precisa di quello che si tratta di fare. Tuttavia abbiamo individuato alcuni punti nevralgici, sui quali ci conviene lavorare.

– Il più evidente e quello non più rinviabile è il cambio globale del processo di iniziazione cristiana, e di conseguenza della formazione di base di catechisti dell'iniziazione cristiana. È l'elemento più esterno, più visibile e doloroso. Di fatto è anche il più complesso su cui intervenire. Infatti suppone la messa a punto di un nuovo processo di iniziazione e questo è soltanto avviato. Il cantiere dell'iniziazione cristiana va coraggiosamente e sapientemente riaperto.

– Sarebbe sterile un lavoro sui catechisti di base abilitandoli a un'altra catechesi con un'altra formazione, se coloro che li formano (i formatori di formatori) non sono entrati a loro volta in un'altra mentalità formativa e non hanno messo a punto un nuovo modello di formazione. L'esperienza di questi tre anni lo conferma. Sotto l'etichetta "laboratorio" in alcuni casi ha continuato ad agire la vecchia formazione, semplicemente camuffata con qualche lavoro di gruppo o qualche tecnica di comunicazione. Il problema è per tutti noi, non abituati a una formazione diversa.

Il livello nevralgico non è dunque, al di là delle apparenze, quello di base, ma *quello intermedio*, vale a dire quello dei responsabili della formazione e dei formatori di formatori, compresi i catechisti intermedi (animatori di altri catechisti). È su questo livello che il lavoro deve essere messo a punto e proseguito, perché nella misura in cui si lavorerà a questo livello se ne vedranno gli effetti al livello di base.

– Siamo chiamati ad una riflessione seria sull'identità di una persona chiamata ad annunciare il vangelo in una prospettiva missionaria. Come va formata e curata una persona chiamata ad annunciare il vangelo e non solo a comunicare delle conoscenze riguardanti la fede? Che competenze (relativamente al suo essere, sapere e saper fare) deve avere?

È un lavoro decisivo in vista di stabilire progressivamente proposte formative nuove, aperte, non rigidamente costruite in modo deduttivo a partire dalla logica quasi onnipotente dei contenuti e delle verità della fede.

Ora, appare chiaro che non è pensabile che una simile personalità missionaria sia definibile e curabile restando all'interno della nostra comprensione ecclesiale. Ci occorre l'umiltà di farci aiutare da competenze professionali laicali, spesso presenti nelle nostre comunità ecclesiali e forse più disponibili di quanto possiamo credere. Ci dobbiamo mettere all'ascolto di voci che ci spieghino come si sta a questo mondo, come si ascolto e si comunica, come si for-

mano persone aperte, capaci di lasciarsi contaminare senza perdere la propria identità, né aggressive né remissive, capaci di stare volentieri nella complessità. È impressionante come siamo “fuori registro” rispetto ai codici comunicativi di questo tempo (come ci ha fatto comprendere la relazione del prof. Colombo). Si tratta di una “laicizzazione” della nostra formazione, del recupero sano di una “secolarità” come sintonia con una cultura in cambiamento, come premessa indispensabile per saper ascoltare e poter comunicare. Questo lavoro non siamo capaci di farlo da soli. Per uscire dalla nostra autoreferenzialità, abbiamo bisogno di un bagno di sana profanità (che è poi il bagno che ha fatto il Figlio di Dio quando ha imparato a divenire umano).

b) Alcune scelte da rischiare

Penso che si debba essere abbastanza pragmatici, al punto in cui siamo. Intendo dire che un minimo di riflessione sensata è stata compiuta, per quanto riguarda la formazione, e che questo autorizza e richiede di passare ad attuazioni pratiche, senza le quali si resta in situazione di stallo, anche se le intuizioni possono essere buone.

Segnalo tre passi che si potrebbero fare, del tutto indicativi.

1. Una prima realizzazione utile sarebbe quella di mettere in atto un gruppo che potremmo definire “*tutor* del formazione”. Si tratterebbe di un gruppo di persone che si prendono specificamente cura di questo settore a servizio degli UCD. Il gruppo avrebbe la funzione di tenere aggiornata la situazione formativa, di mantenere viva la riflessione, di orientare e consigliare, di aiutare a verificare, di fornire strumentazione. Può essere un gruppo che rileva direttamente o indirettamente dal UCN, oppure che emana da altre istituzioni formative.

Questo permetterebbe un punto di riferimento critico, eviterebbe il senso di disorientamento, darebbe sicurezza circa i passi da attuare.

Si tratta chiaramente di un investimento sulla formazione, la quale richiede cura e non sopporta improvvisazioni.

2. Un secondo passo concreto è quello di poter disporre di una banca di esperienze attuate, con la relativa documentazione. Idealmente dobbiamo giungere a poter disporre di proposte sperimentate secondo un modello formativo nuovo ai vari livelli formativi: formazione dei catechisti di iniziazione cristiana; formazione di animatori di catechisti; formazione di équipes diocesane; formazione di formatori...

Chi sente la necessità di iniziare in diocesi un cantiere formativo, deve poter disporre di modelli attuati e verificati, da tenere come riferimento.

3. Un terzo passo è di continuare ad attuare tentativi di formazione nuova, più o meno impegnativi a secondo delle risorse, ma curati. Piuttosto è meglio fare meno cose, ma è tempo di curare quello che viene proposto.

È soltanto da una prassi coraggiosa e intelligente che possono venire gli indicatori di direzione e le soluzioni che spesso la pura riflessione non riesce a trovare.

Conclusione

Ho indicato alcuni impegni auspicabili. Possono essere questi o altri.

L'obiettivo del mio intervento, fatto a nome della Consulta, non è però quello di dare soluzioni pratiche, ma di dire con fermezza che la formazione non può essere trascurata, tantomeno archiviata.

Chi lanciasse le comunità cristiane nella direzione degli orientamenti pastorali senza curare la formazione degli evangelizzatori (nelle sue varie dimensioni) favorirebbe forse una serie di iniziative generose, ma prive di radici e improvvisate.

Una comunità cristiana che trascura la formazione è una comunità con scarsa interiorità e con scarsa capacità di discernimento.

Il servizio più maturo che possiamo fare a una Chiesa italiana che si dà come programma l'impegno all'annuncio del vangelo in un orizzonte di missionarietà, è quello di formare e di mantenere in forma noi stessi e coloro che nella Chiesa sono a servizio di questo ministero di annuncio missionario.



Comunicazioni - 1

L'apostolato biblico in Italia oggi

Don CESARE BISSOLI • Ufficio Catechistico Nazionale - C.E.I.
Coordinatore del Settore Apostolato Biblico

1. Attività a livello nazionale

- IX convegno nazionale (marzo 2001) per animatori biblici sulla S. *Scrittura nelle nostre comunità: esperienze, problemi, proposte*. 120 partecipanti; una trentina di diocesi, interventi dei Vescovi Lambiasi, Monari, Ghidelli. Ben riuscito. Tre indicatori: crescente numero di animatori (laici, preti), la qualità ecclesiale dell'AB, bisogno di formazione e sostegno dei responsabili pastorali. Atti in un Quaderno UCN.
- Corso per animatori biblici a La Verna (VI nel 2000, VII nel 2001, 23-28 luglio).
- Corso di formazione biblica a Loreto: di base e specializzato (27 VI-4 VII 2001; 4-11 VII 2001).
- Partecipazione a giornate diocesane sull'AB.
- Pubblicazioni: Bibbia. *Proposte e metodi* (LDC): Giavini G., *La Bibbia nei catechismi per l'iniziazione cristiana. Schede biblico-catechistiche*, 2001. In preparazione: *Bibbia per ragazzi dell'iniziazione cristiana*, *Dizionario di temi di PB*, *L'AT per animatori popolari*.
- In previsione: Seminario professori ABI e pastoralisti sulla Bibbia nelle nostre comunità.

2. La nostra situazione attuale (alla luce di una recente indagine nazionale 2000-2001)

1. Lungo il 2000, con l'appoggio dell'UR (diocesano), mediante un responsabile regionale per l'AB con un questionario articolato su: esistenza del SAB diocesano; iniziative; animatore biblico; valutazione: frutti, difficoltà, bisogni. Hanno risposto, non senza fatica!, 12 regioni ecclesiastiche su 16, per un totale di 110 diocesi su 226. Esito attendibile e sufficientemente universalizzabile.

Globalmente si può parlare della situazione italiana *in termini promettenti*, ma dove è cruciale e decisiva la coscienza di fare un giusto cammino e la volontà di compierlo effettivamente. "È tutto un

cantiere aperto". Certe regioni (e diocesi) sono più avanti, altre meno. Ciò spinge ad una sorta di "federalismo solidale biblico". È del resto la richiesta di molte diocesi: fare uno scambio permanente di informazioni.

2. È in atto una *notevole attività di sensibilizzazione biblica*, a sua volta sorretta da iniziative plurime, in cui si intravede un'apertura, esile, ma reale, verso la gente e non solo per *élites* (i soliti), come evento diocesano e non solo di prerogativa determinate agenzie locali (monasteri, centri di studio). Questi piuttosto tengono un ruolo di animazione che in certe diocesi è la vera fonte di animazione. Si può affermare che in qualche misura un servizio esplicito pastorale intorno alla Bibbia esiste nella maggioranza delle diocesi italiane, sia nella figura tecnica del SAB diocesano (si può pensare sul centinaio), sia in altre forme più o meno organiche.

3. Tre paiono essere i maggiori *nodi problematici*: a livello teologico, pastorale e strutturale.

3.1. *A livello teologico* va richiamato - proprio perché se ne parla poco - il bisogno di idee chiare e di prassi conseguenti relative al senso e valore della Parola di Dio in relazione alla Bibbia, alla comunità ecclesiale, alla formazione catechistica. La Nota CEI, *La Bibbia nella vita della Chiesa*, afferma perentoriamente: «La *Dei Verbum* diventa indispensabile introduzione e strumento per la retta comprensione della Sacra Scrittura, da far conoscere a tutti i fedeli cristiani» (15). Entro un rigoroso quadro teologico ha senso di parlare del primato della Parola di Dio, entro cui va compreso il ruolo insostituibile, non esclusivo, della Bibbia.

3.2. *A livello pastorale*, ossia quanto al ruolo svolto dalla Bibbia nella vita della comunità cristiana bisogna fare i conti con una strana pendolarità, che si può definire "Bibbia tra marginalità ed eccessività". Lo spiega bene la commissione incaricata della pastorale biblica della diocesi di Brescia: «Convinzione comune è stata fin dall'inizio, la necessità di riportare al centro della formazione della comunità la Parola di Dio, senza far diventare questa attenzione una delle tante, nel panorama delle mode pastorali: o la Parola diventa il riferimento normale della comunità cristiana, il suo cibo quotidiano (come l'eucaristia), o la promozione di giornate e seminari biblici rischia di essere fuorviante, autorizzando l'impressione che si tratti appunto di una eccezionalità, da sottolineare di tanto in tanto, e non l'ordinarietà della vita della Chiesa». Può nascere di fatto una tensione tra situazioni in cui la messa in evidenza della componente biblica rischia di isolarla dalla globalità dei segni dell'esperienza cristiana e situazioni in cui la volontà di mantenerla nel quadro ecclesiale non ne valorizza a sufficienza l'incidenza. Ne nasce un'ottica pastorale più calibrata: occorre aver pre-

sente la globalità dell'esperienza di fede (ascolto, celebrazione, diaconia) e dentro di essa è da cogliere ed evidenziare il valore della componente biblica, non per isolarla, se non per quel tanto metodologicamente necessario per capirne bene il senso, e così arricchire la totalità del processo di fede.

Ancora a livello pastorale non va taciuta una doppia carenza ampiamente richiamata: una non adeguata sensibilizzazione dei pastori (parroci, Vescovi) verso la Scrittura nella vita dei fedeli e quindi la loro talvolta scarsa intraprendenza nel lancio e cura di iniziative bibliche, come pure nella ricerca e formazione di animatori. La Bibbia è un codice scontato, per cui ci debba preoccupare in misura nuova

3.3. *A livello strutturale* o di istituzione vi è un terzo problema, quello del senso e portata di un SAB diocesano in rapporto ad altri uffici ed agenzie di servizio alla Bibbia presenti in diocesi. Se altri già lo fanno perché un UCD deve assumersi il compito? Ancora la citata commissione di Brescia annota: "Non volevamo ignorare l'esistenza di una qualitativamente significativa ricerca della Parola da parte di cristiani che, spesso, in modo spontaneo, a volte al di fuori dei circuiti parrocchiali o della pastorale ordinaria, si trovavano per lettura della Bibbia, in autogestione o con l'aiuto di esperti: gruppi biblici, movimenti/associazioni, frequentatori di corsi biblici o di Centri di spiritualità dove si pratica la *Lectio Divina* o forme di catechesi biblica". È chiaro che va ben capito l'invito perché ci sia un SAB per ogni diocesi. Non certamente per una istituzione in più, e nemmeno in forza di un presunto diritto di esclusiva. Recepiamo anzitutto il dato di fatto che la promozione biblica non è automaticamente legata al servizio della diocesi, ma insieme affermiamo la necessità di una sua presenza ufficiale. Per diverse ragioni: coprire certamente il vuoto dove non c'è nulla; integrare con iniziative proprie a favore di quanti non possono accedere alle proposte di singole agenzie o perché selettive nei membri (ad es. associazioni) o nei contenuti (ad es. finalità soltanto di studio), o per altri motivi, come le distanze (ad es. centro di spiritualità); fare un opportuno lavoro di raccordo, coordinamento e sostegno per quanto si va facendo da altri. Tutto ciò porta a concludere che, per quante cose belle singoli enti facciano, è necessario il profilo diocesano della pastorale biblica, che quindi non può essere data in appalto come l'organizzazione della festa del santo patrono...

Ancora una volta la saggia parola degli amici di Brescia: «Il confronto delle esperienze ci ha portato - in modo quasi naturale - a delineare una scansione di interventi che tenesse conto dei vari livelli di coinvolgimento e che potesse servire alla pastorale diocesana, innervandosi nella sua struttura e creando una "tradizione" (si elencano le tre iniziative: giornata biblica annuale, convegno biblico diocesano, giornata di spiritualità per gruppi biblici)».

4. Volendo radunare in breve le esigenze maggiormente emergenti, viene da suggerire telegraficamente i punti seguenti:

4.1. Essendo la Scrittura una componente fondamentale della vita della Chiesa, di fronte ad una crescita di sensibilità e pratica biblica tra i fedeli che mostrano di gradire l'incontro con il Libro Sacro, nella consapevolezza della "delicatezza" teologica e pastorale di questa svolta, diventa indispensabile una *responsabilità diretta del Vescovo*, che elabora con i suoi preti un *programma esplicito* di incontro con la Bibbia, dove si intrecciano motivazioni teologiche ed esperienze pratiche, tenendo conto della concreta situazione della diocesi (presbiteri, animatori, agenzie promozionali della Bibbia). Ciò vale anzitutto come segno di comunione nella Parola di Dio, affermazione del suo primato nella vita di fede, indicazione di un corretto cammino, autorevole input pastorale per una esperienza che è difficile specie agli inizi e dove le tentazioni di gettare la spugna sono più di una volta. Mai come nel nostro caso, *nihil sine Episcopo*, anche per una sua "conversione", ma soprattutto per un esercizio di paternità pastorale nei confronti dei suoi fedeli. Abbiamo in Italia una trentina di diocesi in cui il Vescovo ha esplicitamente trattato della Bibbia nella vita della comunità.

4.2. Siccome la pratica è retta sempre dalle idee, e queste non sempre chiare e condivise, alla luce del quadro generale proposto da *Dei Verbum* occorre ulteriormente *precisare* meglio cosa intendere per Apostolato Biblico, se è AB ogni impegno con la Bibbia come si rapportano catechesi dei catechismi e catechesi con la Bibbia, come si fa una LD che voglia essere genuinamente tale, sia pur con adattamento.

4.3. Quanto agli *animatori* dall'attuale situazione emerge la indiscutibile doppia esigenza, di disporre materialmente, in particolare per ogni gruppo biblico, e di curarne la formazione. Anche qui vi è da precisare cosa si intende per animatore biblico. In senso lato sono quanti "inseguano" la Bibbia agli altri. Vi rientrano i catechisti. Correttamente tanta parte di formazione biblica è dedicata a loro e deve esserlo, specie per le catechiste dei fanciulli, le più numerose e probabilmente le meno preparate. In senso più ristretto animatori sono quanti operano nelle forme dirette di incontro (gruppi biblici o di ascolto...).

5. Riflettendo sulla "valutazione" espressa dai questionari emergono alcune *istanze privilegiate*, che ci limitiamo a nominare:

- Trova particolare rilievo la *linea biblico-liturgica*, in connessione con la liturgia domenicale. Non si può che approvarla. Possiede infatti due rilevanti fattori positivi: la possibilità di un maggiore coinvolgimento comunitario popolare; la migliore valorizzazione della Parola di Dio appunto nel contesto liturgico.

- Come non si può non consentire ad una animazione biblica più efficace a riguardo di *forme di religiosità popolare* particolarmente seguite, quali le celebrazioni del santo patrono, la catechesi dei movimenti tradizionali, i pellegrinaggi a santuari, comunicazioni mediatiche come Radio Maria.
- L'esperienza dice che essendo *i presbiteri* per tanta parte attori principali della pastorale, ed essendo a riguardo della pastorale biblica piuttosto guardinghi, quand'anche non scettici, occorre non fare programmi senza o contro di loro, ma piuttosto aiutarli a capire, a fare e a pazientare, nell'umiltà e nella speranza.
- Su un versante opposto, la diocesi si premuri di valorizzare i *biblisti* che ha dentro di sé (loro infatti è il merito di tanto AB oggi vigente), per quel contributo fondamentale che essi possono: restare fedeli al testo con una buona esegesi. Ma anche i biblisti vanno aiutati a capire il loro servizio in termini pastorali dentro una chiesa che è più grande di loro.
- Il discorso si chiude su una esigenza che rimane aperta, in quanto piuttosto inevasa nei questionari: un incontro con la Bibbia che abbia uno *spessore culturale*, nel senso di stimolare un dialogo con i sistemi di significato e i loro codici espressivi ("Bibbie laiche"). Non basterebbe incontrare la Bibbia per pregare meglio, per fare un annuncio più efficace, se preghiera, annuncio, e quindi prima ancora la Bibbia, non si connettessero alle tante domande dell'uomo di oggi generando quella capacità di «testimoniare la speranza che è in noi» a cui la Parola di Dio necessariamente conduce (cfr. 1Pt 3,15).

6. *Gli UC (diocesani e regionali)* hanno un ruolo insostituibile in una triplice direzione:

- favorire in maniera convinta l'incontro organico del 'comune' popolo di Dio con la Bibbia, sia nelle forme inclusive che in quelle dirette. NMI, 39 e i prossimi *Orientamenti Pastorali* lo richiamano formalmente ;
- favorire un incontro biblico nella prospettiva dell'annuncio missionario ("ripartire da Cristo");
- favorire la preparazione di animatori biblici (tra cui i catechisti) come ministri della Parola.



Comunicazioni - 2

Attività del settore catechesi dei disabili

ANNAMARIA ZARAMELLA

Ufficio Catechistico Nazionale - C.E.I. - Settore Catechesi dei disabili

Dopo i numerosi e ricchi contributi ricevuti in questi giorni il mio intervento vuol essere una semplice comunicazione, non tanto come nota informativa dell'attività del Settore Nazionale, di cui avrete già sentito parlare tramite i rappresentanti regionali che partecipano alla Consulta nazionale dell'UCN, ma come una sollecitazione a tutti voi che lavorate negli Uffici diocesani e a quanti collaborano nel campo della formazione e della catechesi.

Un grazie sentito per la collaborazione e un piccolo spunto per la riflessione comune.

Parto da una sollecitazione ricevuta dal Santo Padre durante l'Omelia tenuta nel giorno del *Giubileo della Comunità con i disabili*, e cito le sue parole:

«In nome di Cristo, la Chiesa si impegna a farsi per voi sempre più "casa accogliente". Sappiamo che il disabile - persona unica e irripetibile nella sua eguale e inviolabile dignità - richiede non solo cura, ma anzitutto amore che si faccia riconoscimento, rispetto e integrazione: dalla nascita all'adolescenza, fino all'età adulta e al momento delicato, vissuto con trepidazione da tanti genitori, del distacco dai propri figli, il momento del "dopo di noi". Carissimi, vogliamo sentirci partecipi delle vostre fatiche e degli inevitabili momenti di sconforto, per illuminarli con la luce delle fedi e con la speranza della solidarietà e dell'amore».

Possiamo cogliere degli spunti importanti di riflessione.

Si parla di accoglienza e si dichiara l'impegno della Chiesa a farsi *casa accogliente*.

Si afferma l'unicità e la dignità della persona come valore in sé e non per ciò che produce, per quello che sa fare, richiamando non solo la dimensione di *cura* che richiede, ma *amore, riconoscimento e rispetto*, tutti valori necessari perché la persona possa esprimersi al meglio di sé, trovare un posto nella comunità ed essere importante per qualcuno. Significa superare una visione funzionale della persona per promuoverla nella sua globalità.

¹⁵⁸ 1Pt 2,5.

Si riconosce la difficoltà delle famiglie esprimendo il desiderio di una condivisione reale dei problemi, che si fa annuncio di fede e solidarietà concreta.

Credo che ciascuno di noi debba interrogarsi sul proprio modo di essere Chiesa, di essere comunità aperta, casa accogliente per tutti.

Mi sembra importante sottolineare la duplice dimensione di *partecipazione* e di *accoglienza*. L'aspetto di *partecipazione* è legato ad una visione di Chiesa intesa come *popolo di Dio*, in cui ciascuno ha il proprio posto perché si sente amato e chiamato per nome da Dio Padre, è consapevole di far parte di un Progetto al di là delle proprie capacità e possibilità, proprio perché il dono di Gesù è «gratis».

Mi piace sempre l'immagine della *pietra viva* presente nella Prima Lettera di Pietro: «Anche voi venite impiegati come pietre vive per la costruzione di un edificio spirituale, per un sacerdozio santo, per offrire sacrifici spirituali graditi a Dio»¹⁵⁸.

Questo aspetto ci deve far riflettere sul significato del valore, dell'essenzialità, della centralità del nostro essere Chiesa, cioè popolo di Dio, in cui ciascuno trova la propria collocazione e realizzazione per la crescita della fede comune. Allora il disabile non è un "diverso", ma è l'altro di cui devo tenere conto e insieme al quale costruisco la Chiesa, lavorando con lui e per lui all'avvento del Regno. È l'altro che mi interpella con la sua "diversa abilità", perché io lo riconosca e, alla luce della mia risposta al suo appello, anch'io mi riconosca, e in questo modo si costruisca un dialogo e una crescita comune. A questo proposito vorrei ricordare una frase detta da Don Luigi Monza (fondatore dell'Associazione *La Nostra Famiglia* che si occupa dell'accoglienza e della riabilitazione dei bambini disabili): «Non c'è nessuno di così povero che non possa dare agli altri qualcosa di sé». Anche il disabile ha le sue ricchezze da poter esprimere.

L'altro importante aspetto è quello dell'*accoglienza*, perché la vitalità di una comunità si misura sulla sua apertura e disponibilità ad accogliere tutti, per costruire rapporti significativi e vitali e per facilitare un cammino di comunione.

Accogliere è aprire gli occhi sull'altro, anche su quello che si pone in modo differente da me e che esige il mio impegno perché sappia vedere il suo bisogno.

Accogliere è esercitarsi nell'ascolto, cioè cercare di dare risposte secondo quanto mi viene richiesto e non secondo i miei schemi prefissati, che magari non corrispondono al vero bisogno.

Accogliere è rispettare l'altro così com'è senza tentare di manipolarlo, ma accettandolo nella sua integrità anche se può essere scomoda, perché nell'altro vedo Dio.

Accogliere è integrare l'altro nella comunità ecclesiale, perché possa sperimentare la gioia delle relazioni interpersonali, e aiuti egli stesso la comunità a diventare «integra» tramite la sua presenza.

Accogliere è far esprimere l'altro, dargli parola anche se spesso non ce l'ha o ce l'ha in maniera ridotta e poco autosufficiente, cioè devo creare le condizioni perché l'altro si apra, si riveli, sia se stesso.

Credo che la presenza dei disabili nella comunità sia l'opportunità e lo stimolo per valutare il proprio grado di apertura e di accoglienza verso chiunque.

Ecco allora l'importanza di una comunità che si apre all'accoglienza e cresce nella condivisione dei diversi cammini per una comunione sempre più piena, nella ricchezza delle diverse risorse.

Nella comunità ecclesiale è ormai maturata una certa sensibilità verso le persone disabili, ma molto deve essere ancora fatto. Non solo a livello di fattualità pratica, ma a livello di sensibilità interiore, di vera integrazione.

In questi anni, come Settore nazionale, abbiamo scelto la strada della sensibilizzazione comunitaria e della Formazione dei responsabili diocesani, tramite Corsi formativi che privilegiano l'aspetto operativo - esperienziale, utilizzando il metodo di relazione interpersonale e di confronto tra le esperienze mediante una comunicazione «attivata» e l'elaborazione dei problemi in sottogruppo.

Il prossimo Corso, che si svolgerà dal 6 al 9 settembre p.v. a Montesilvano (PE) avrà come tema *Strumenti e tecniche di sensibilizzazione comunitaria all'accoglienza delle persone disabili*. Gli obiettivi che ci proporremo sono:

Sviluppare la conoscenza di alcune disabilità negli aspetti medico, pastorale e catechetico in un'ottica globale di attenzione alla persona.

Progettare iniziative catechistiche di accoglienza della persona disabile nella vita comunitaria per un arricchimento complessivo della catechesi.

La metodologia sarà di tipo attivo e centrata sull'autoapprendimento.

A questo proposito vi voglio comunicare uno dei *frutti* del Corso precedente (*Corso esperienziale di formazione al rapporto con i portatori di handicap*, Fiuggi, 12 - 15 marzo 2000): in quell'occasione era emersa l'esigenza di un maggiore scambio tra le Diocesi ed anche di una collaborazione reciproca. L'anno scorso si era realizzata un'esperienza estiva di vacanza comune, con la partecipazione di animatori disabili, famiglie, educatori, provenienti da diverse Diocesi. Quest'anno si sta invece programmando un vero Progetto Interdiocesano, ispirato allo spunto evangelico de *La pietra scartata dai costruttori è divenuta testata d'angolo*, che alcuni Rappresentanti Diocesani e di Associazioni (Palermo, Torino, Bologna, Vicenza) stanno realizzando su scala nazionale, per creare una rete di relazioni e di scambi sulla tematica della disabilità.

Finalità di questo progetto sono:

- Stimolare la riflessione sul limite (che è in ciascuno) per farlo diventare risorsa per gli altri.
- Creare una serie di occasioni di riflessione e comunicazione per animare la realtà diocesana: scambi, incontri, esperienze. A questo proposito sarà organizzato un Incontro Nazionale (con sede da definirsi) nei giorni dal 16 al 18 novembre p.v., per approfondire queste tematiche.

Mi sembra una realtà significativa e molto importante perché vede l'attivazione del territorio e il coinvolgimento di risorse per progettare un cammino comune da condividere ed estendere oltre i propri «confini» territoriali.

È anche questo un segno di apertura e di accoglienza reciproca, nell'attenzione alle comuni necessità (il Santo Padre, nella NMI dice che «è l'ora di una nuova "fantasia della carità", che si dispieghi non tanto e non solo nell'efficacia dei soccorsi prestati, ma nella capacità di farsi vicini, solidali con chi soffre», 50).

Aggiungo un altro spunto di riflessione, proponendovi un'esperienza di catechesi realizzata con bambini disabili molto gravi, presso il Centro *La Nostra Famiglia* di Ostuni, allegata a questa comunicazione, che potrete leggere e far conoscere ad altri. Mi sembra una provocazione e un invito a "Prendere il largo" e a farsi voce di annuncio e catechesi in una Chiesa missionaria, così come propone il tema di questo convegno.

Spesso, il problema che viene segnalato dai genitori, oltre alla difficoltà di accoglienza nella comunità ecclesiale, è quello della ricezione dei sacramenti. Il motivo addotto da chi ha la cura pastorale della Parrocchia (a ragione o a torto, ciascuno valuti nel suo cuore) è la capacità di «comprensione» del disabile. Non dobbiamo dimenticare che la "comprensione" non è solo una realtà astratta e intellettuale, espressione di capacità mentale, ma comporta anche l'adesione di fede, nella profondità e nell'intimità del rapporto con Dio, e come tale può essere presente nell'interiorità di ciascuno anche se non matematicamente dimostrabile con i test d'intelligenza.

Questa semplice esperienza sta a dimostrare come una Chiesa missionaria, si fa annuncio dell'amore di Dio per ogni uomo e portatrice di un dono che non è nostra proprietà ma, proprio perché dono, dipende solo dalla gratuità di Dio, che è amore di Padre per ciascuno di noi.

Tutti noi allora siamo responsabili della fede non solo nostra ma anche dei nostri fratelli, una ricchezza che è da accogliere, custodire e far crescere.

ALLEGATO

ESPERIENZA DI CATECHESI AL CENTRO «LA NOSTRA FAMIGLIA» DI OSTUNI

Da anni cerchiamo di inserire i bambini che frequentano come diurni il nostro Centro, nella Parrocchia di appartenenza per la preparazione ai sacramenti della iniziazione cristiana.

Dobbiamo proprio dire che di anno in anno aumentano le Parrocchie (delle tre Diocesi a cui facciamo capo e precisamente Brindisi - Ostuni, Oria e Conversano) disponibili ad inserire nei gruppi parrocchiali i nostri bambini, anche adattando l'orario della catechesi alle loro esigenze (per esempio al sabato pomeriggio), per non far perdere i trattamenti riabilitativi.

Abbiamo però constatato l'impossibilità dei bambini molto gravi di esservi ammessi per molti motivi: impreparazione dei catechisti, non disponibilità dei Parroci, difficoltà oggettive dei bambini ad adattarsi ad ambienti e persone estranee, timore da parte dei genitori di disturbare e di non essere ben accolti nella Comunità Parrocchiale...

Per tutti questi motivi, essendo convinti che l'iniziazione cristiana è un cammino che comprende tutti e tre i sacramenti (battesimo, cresima ed Eucarestia), e non essendovi motivi reali per rifiutare questi sacramenti, quando la famiglia lo chiede con piena convinzione, abbiamo deciso di proporre ai genitori di questi bambini un percorso formativo di catechesi.

La proposta è stata subito accolta e con l'aiuto di un sacerdote del Seminario, in due catechiste li abbiamo seguiti in incontri mensili, utilizzando il catechismo della CEI Lasciate che i bambini vengano a me, che ci è sembrato quello più adatto per la tipologia dei bambini.

Abbiamo preso in considerazione in modo particolare i seguenti capitoli:

- i bambini nella parola di Dio: massima accoglienza dei bambini perché dono di Dio. Gesù insegna ad amare, rispettare, curare i bambini e a diventare semplici e "affidati" come loro.*

- I bambini sulla via della fede: Dio per primo viene incontro ad ogni persona con il suo amore, con l'offerta della sua vita nel battesimo.*

- L'ambiente familiare: favorisce l'incontro dei bambini con Dio; semplici gesti che richiamano questo incontro.*

- La celebrazione del battesimo: abbiamo approfondito insieme il rito del battesimo con i segni e i simboli e il dono di Grazia che esprimono.*

- Il peccato originale: suo significato profondo e tentazione per ogni uomo.*

- I sacramenti del Perdono e dell'Eucarestia: l'incontro con la misericordia e la nuova vita che Gesù ci dona.*

Contemporaneamente abbiamo seguito i bambini in incontri individuali, molto brevi, in Chiesa, per far capire loro che era un incontro speciale con il Signore.

Non sta a noi valutare il grado di comprensione, ma possiamo sicuramente dire che vi è stato un cambiamento nel comportamento dei bambini e che questo cambiamento è legato all'ambiente della Cappella, alle persone che li hanno seguiti, e ai gesti (segno di croce, acqua benedetta ecc.).

Al termine del cammino è stato celebrato il sacramento dell'eucaristia: un momento di vera «festa», nella certezza della presenza del Signore, nei bambini prima di tutto e poi nei loro familiari e negli amici che hanno condiviso con noi questa esperienza di «dono».

I genitori hanno partecipato a questo cammino con fedeltà e soprattutto con molto interesse e motivazione personale: hanno potuto esprimere le loro sofferenze, i loro dubbi, i loro «perché» sul significato del dolore innocente e si sono sentiti rinforzati nel loro impegno di accompagnamento di questi figli nella fede e nella speranza, oltre che nell'amore, che ci viene donato per primo da Dio Padre.

Abbiamo visto l'importanza fondamentale della famiglia nel cammino di fede e la possibilità di una integrazione (se così si può dire) tra la fede espressa dei genitori e quella «invisibile» dei loro figli.

Abbiamo notato la sete della Parola di Dio, del suo messaggio di speranza, che è nascosto in questi genitori e che non avremmo mai scoperto, se non ci fossimo interessati dei loro figli, non tanto come esperti riabilitatori, quanto come trasmettitori dell'amore e della Grazia di Dio, che non emargina nessuno, anzi predilige i più «piccoli».

Una volta tanto si sono sentiti chiamati per nome, invitati, accolti, proprio grazie a «quel figlio» così diverso e fonte di tante sofferenze, di tante preoccupazioni, di tante umiliazioni.

Come Chiesa siamo ancora molto lontani dal saper accogliere i «diversi» (bambini, disabili, ammalati, anziani...) e amarli così come sono amati da Dio.

Nel cammino di catechesi siamo sempre più convinti che per tutti (bambini e adulti, normodotati e disabili, ...) è necessaria una personalizzazione dell'annuncio, che deve essere a volte anche individuale, adattato al vissuto, alla comprensione del singolo bambino, per poi portarlo ad inserirsi nella grande famiglia che è la Chiesa locale.



iniziazione cristiana dei ragazzi e pastorale ordinaria

Una guida per una "esperienza pastorale"

Don ANDREA FONTANA • Direttore dell'UCR del Piemonte

Di che cosa
stiamo
parlando?

Ormai da molti anni si usa in Italia il termine "iniziazione cristiana" a proposito della catechesi dei fanciulli e dei ragazzi: sostituisce termini non più adatti alla situazione di fede nel nostro paese, quali "catechismo per la dottrina cristiana" o "catechismo per la vita cristiana". Non sono termini sbagliati, tuttavia non sono più adatti a indicare ciò che deve avvenire quando una famiglia chiede di iscrivere il proprio figlio ad un cammino di fede in parrocchia.

Infatti, la situazione culturale e religiosa è mutata: non esiste più una società cristiana; i genitori hanno smesso di trasmettere la vita e la pratica cristiana ai figli; la scuola e il quartiere non gravitano più attorno alla chiesa. Il mondo è cambiato: siamo una minoranza e dobbiamo accogliere chi bussa alla nostra porta, introducendolo a poco a poco in un nuovo stato di vita rispetto a quello da cui proviene e, appunto, "iniziarlo" al linguaggio, ai riti, agli stili di vita cristiani. Anche quelli che si dichiarano cristiani, e hanno pretese di sacramenti e non sanno chi è Gesù Cristo e tantomeno che cosa comporta credere in Lui.

Per questo il documento del Consiglio permanente della CEI¹⁵⁹ giunge propizio a indicare un itinerario che deve diventare nel giro dei prossimi anni il modello di qualsiasi iniziazione nelle nostre comunità parrocchiali. Riguarda le situazioni in cui ci sono ragazzi da battezzare, ma va oltre, indicando le componenti dell'itinerario, le tappe e le condizioni in cui deve avvenire. Il 27 settembre u.s. a Roma è stata presentata la prima parte della *Guida per l'itinerario catecumenale dei ragazzi (7-14 anni)* a cura del Servizio nazionale per il catecumenato al fine di sperimentare i nuovi percorsi. La seconda parte verrà presentata il prossimo 25 settembre 2001.

Si tratta di una "guida", non di un sussidio didattico: presenta cioè le linee di fondo per confezionare un percorso su misura ad ogni situazione pastorale e ad ogni realtà di persone diverse, senza

¹⁵⁹ *L'iniziazione cristiana. 2. Orientamenti per l'iniziazione dei fanciulli e dei ragazzi dai 7 ai 14 anni*, Nota pastorale, Roma 22 maggio 1999.

costringere nessuno in programmi preconfezionati. Non abbiamo bisogno di *prêt-a-porter*, ma di un taglio di stoffa da confezionare su misura, come gli antichi sarti. Conosciamo ormai bene come funziona un itinerario catecumenale perché già da anni se ne parla a proposito di adulti e sappiamo che al centro sta la persona del catecumeno, non il programma. Ed abbiamo bisogno di riordinare l'esperienza pastorale della iniziazione cristiana perché non funziona più. Chissà che non sia questa la strada giusta.

– Ai nn. 54-55 il documento del Consiglio Permanente propone *due forme di itinerario*. Noi abbiamo scelto di subsidiare il primo¹⁶⁰ per tre motivi:

- è propriamente un itinerario di iniziazione cristiana sul modello degli adulti
- gli altri sono già sufficientemente subsidiati da materiale di accompagnamento dei catechismi CEI: guide, quaderni attivi, audiovisivi, ecc.
- vogliamo promuovere un “modello” affinché sia replicato anche nel completamento della iniziazione cristiana degli altri ragazzi

1. La logica di un itinerario catecumenale

Prima di entrare in merito alla presentazione concreta dell'itinerario proposto dalla Guida, penso non sia inutile richiamare le condizioni che fanno di un cammino educativo un itinerario per diventare cristiani.

1.1. *Non è un corso né coinvolge solo gli aspetti catechistici; si compie un itinerario catecumenale quando cambia qualcosa nella persona e nella vita, si acquisiscono abilità di fare le cose di prima in modo nuovo. E siccome si tratta di una “vita nuova”, non basta la buona volontà per convertirsi, occorre il dono dall'alto. È una nuova identità che l'individuo acquisisce: comincia ad esistere d'ora in poi in un altro luogo (“inizia una nuova esistenza”). Cambia il filo conduttore della sua vita, i suoi punti di riferimento intellettuali, affettivi, comportamentali. Non è più lui. Ricordate il cieco nato: «è lui... non è lui... è uno che gli assomiglia...»¹⁶¹.*

1.2. *Bisogna porre i fondamenti, cominciando da capo e mettere al centro dell'itinerario la persona del catecumeno.* Si tratta di partire dalla situazione concreta dell'individuo (famiglia da cui proviene, ambiente culturale, motivi delle sue scelte ...) per costruire *su misura un abito nuovo*, che è il cristiano, così come la Parola di Dio

¹⁶⁰ Cfr. n. 54.

¹⁶¹ Cfr. Gv 9.

ce lo annuncia. Cominciare da capo significa non dare nulla per scontato, spiegando il significato di tutto; porre attenzione alle cose più importanti; radicare l'annuncio nella sensibilità e nelle attese del catecumeno, convincere ad una risposta consapevole. Soprattutto porre il fondamento che è Cristo annunciato, creduto, celebrato, vissuto.

1.3. *Il cammino è progressivo, graduale, a tappe concluse:* la Parola di Dio e l'esperienza della conversione ci induce a credere che non si può fare tutto subito. Ci sono delle priorità da rispettare: il dialogo iniziale sulle motivazioni, la figura centrale di Cristo, l'ascolto della Parola, la scelta di aderire, il cambiamento progressivo della vita e infine la piena partecipazione al corpo di Cristo nell'eucaristia. Ci sono dei parroci che chiedono come prima cosa la partecipazione alla Messa della domenica. Sbagliato. La Messa è il culmine del cammino catecumenale. Prima bisogna chiedere altre cose. E non si può andare avanti se prima non si fanno le cose richieste, proprio per evitare di costruire dei cristiani "traballanti" come un edificio non ben equilibrato: cristiani che sanno tutto, ma non agiscono di conseguenza; che vengono a Messa ma non partecipano alla comunità; che pregano ma non amano Cristo.

1.4. *A qualsiasi punto del cammino, ci si sente liberi e senza scadenze precostituite, senza pressioni sociali o culturali:* tutto dipende dalla grazia di Dio e dalla risposta dell'uomo; se essa tarda a venire, si rimanda. Non si deve forzare nessuno. Ogni volta si deve avere l'impressione che si è liberi di tornare indietro, o di essere accolti più velocemente. Non si impone un lungo tempo di attesa per torturare o mettere alla prova. Non si rimanda nel tempo per il gusto di far aspettare una cosa desiderata... Ma soltanto perché il tempo rende liberi di decidere, il tempo fa radicare sentimenti e convinzioni, il tempo permette di chiarire situazioni ingarbugliate... Il tempo è necessario per maturare atteggiamenti e comportamenti.

1.5. *Non è cammino di iniziazione se non si appoggia e non introduce ad una comunità visibile e concreta.* Non si diventa cristiani da soli. Non si vive da cristiani isolati. Iniziare a Cristo è iniziare alla Chiesa, corpo di Cristo. Il problema della evangelizzazione e della formazione cristiana nel nostro tempo è condizionato proprio dalla vita delle nostre comunità: potranno le nostre parrocchie diventare luoghi di accoglienza, testimoni di carità, immagine visibile di Cristo vivo in mezzo a noi? Luoghi di testimonianza e di celebrazioni autentiche, luoghi di fede e di speranza?

Applicando a fanciulli e ragazzi da 7 a 14 anni questi criteri, si esige:

2.1. *Non si costruisca l'itinerario ragionando solo in termini di anni o di età: si deve cominciare a ragionare sulle risposte date, sui cambiamenti avvenuti, sulle presenze acquisite all'interno della parrocchia. Per questo, nel sussidio, noi diciamo: "non meno di un anno". Gli unici tempi da rispettare sono i tempi liturgici, che comunque si ripresentano ogni anno e permettono di approfondire più volte certi aspetti non ancora acquisiti. Non si passa alla tappa successiva solo perché il fanciullo è andato avanti di classe nella scuola, ma unicamente quando nel gruppo maturano le condizioni necessarie. Le condizioni necessarie sono quelle espresse negli obiettivi di ciascuna tappa... Non è questione di fare un discorso di "élite", ma di proporre seriamente la fede nella libertà di accoglierla o no, con la consapevolezza che non si creano classifiche di merito (solo Dio sa...).*

Ora invece chi arriva in quarta elementare ha "diritto" a ricevere la Prima Comunione e i genitori pretendono di fargliela fare, credenti o no; è un servizio che la Chiesa deve offrire a tutti.

Si sentono offesi se avviene il rifiuto: e questa situazione andrà ancora avanti per un po'...

2.2. Si raccolga il "gruppo catecumenale", attraverso cui si sperimenta concretamente la comunità cristiana e che prevede obbligatoriamente la partecipazione dei genitori o di qualcuno della famiglia, il quale avrà lo spazio educativo necessario per orientare e verificare i cambiamenti di vita nel ragazzo. Nel cammino ci devono essere spazi di verifica: se effettivamente il ragazzo comincia a pregare, se effettivamente legge il Vangelo, se effettivamente comincia a perdonare le offese, ecc. Nel gruppo catecumenale ci sono persone che vivono accanto al ragazzo ogni giorno e riescono dunque a verificare i cambiamenti (padrini, garanti, genitori, accompagnatori...).

Ora, invece, esistono le "classi" che fanno "lezione" nelle "aule" con un "catechista" che è insegnante per un'ora alla settimana: si pone fine a questi equivoci. Il gruppo catecumenale presenta un serie variegata di interventi educativi, il catechista o accompagnatore ha il compito di amalgamare, stimolare, coordinare con incontri, rapporti personali, presenze in vari momenti. Ma è il gruppo che educa, che inizia alla fede, che valuta il percorso fatto.

2.3. *La celebrazione dei sacramenti nella loro unitarietà, togliendo ad essi il significato di un "premio" per la fedele partecipazione ad anni di catechismo; restituendo loro invece il senso della immersione nella morte di Cristo per rinascere con Lui alla pienezza*

della vita nuova. In relazione con la vita concreta della comunità cristiana che celebra nella Pasqua il mistero della morte e risurrezione di Cristo (Veglia pasquale). Essendo i sacramenti partecipazione al mistero pasquale di Cristo vanno celebrati come un evento unico. E risultano essere non la meta finale del cammino, bensì il culmine di un radicale novità di vita che si consoliderà ancora nel tempo immediatamente successivo fino all'età adulta.

Ora, invece, i sacramenti sono stiracchiati in avanti o indietro secondo interessi pastorali più o meno convincenti, dando ad essi significati che non hanno senso: vedi la cresima = sacramento della maturità cristiana da rimandare a 18 anni... non è un problema di età, ma di fede. Soprattutto l'ordine seguito non è corretto... E si sono staccati per motivi storici.

2.4. *Non è un cammino "ciclico", come suggerito dai catechismi della CEI, ma un cammino progressivo: il primo posto viene dato alla Bibbia e non ai catechismi; anche se i catechismi ci sono utili per chiarificare, completare, sostenere, pregare e vivere la proposta della Parola di Dio; tuttavia non possono essere utilizzati nella sequenza con cui sono costruiti. Infatti, salvo piccole eccezioni, prevedono un andamento ciclico con la presentazione del messaggio cristiano a cerchi concentrici, con successivi approfondimenti, a mano a mano che l'età lo permette. Noi dobbiamo invece procedere dalla evangelizzazione alla formazione, dall'essenziale al complesso, dai fondamenti della fede alla piena adesione ad essa...*

Ora, invece, per molti il catechismo è un sussidiario da leggere riga per riga, compilando quaderni attivi e strumenti didattici: la fede cristiana nasce dall'ascolto della Parola e dalla accoglienza di essa nella nostra vita, traditio-redditio... Iniziare alla vita cristiana è iniziare all'ascolto della Parola: i catechismi CEI sono una attualizzazione della Parola da utilizzare come strumento per comprenderla meglio, secondo le esigenze del cammino catecumenale.

2.5. *La coerenza progettuale del percorso: dalle cose essenziali alle cose marginali; la priorità alla fede e alla adesione a Cristo rispetto alla morale; il radicarsi nella storia della salvezza e dunque nella liturgia ecclesiale; il rimando continuo tra insegnamento, vita e celebrazione... Un itinerario ha chiari obiettivi, un piano contenutistico motivato dai passi successivi da compiere, attività ed esperienze da condurre e tappe sacramentali o celebrative da vivere. Ogni cosa viene fatta con una logica ben precisa, non solo perché bisogna farla. Il cammino costituisce anche un luogo di rinnovamento per tutta la parrocchia: non solo una riproduzione di essa, come in fotocopia.*

Ora, invece, la maggior parte della catechesi viene fatta in forma improvvisata, ripetitiva, occasionale: molti catechisti non

sanno usare i testi perché non li conoscono nella loro struttura; non ne colgono il percorso, non sanno nulla di obiettivi educativi né con i ragazzi né con gli adulti. La nostra catechesi è puramente ripetizione di concetti e di nozioni, ripetizione aggiornata con alcune tecniche didattiche moderne che la rendono più attiva. Ma non è sufficiente.

3.1. Componenti dell'itinerario

La novità essenziale è il fatto che un itinerario catecumenale «è un tirocinio di vita cristiana»¹⁶³. Implica dunque:

- ascolto della Parola di Dio, attraverso la Bibbia: «il contenuto dell'annuncio ha come oggetto il racconto della storia della salvezza e in particolare della storia di Gesù Cristo»¹⁶⁴. Il linguaggio biblico ed evangelico, i personaggi, i momenti fondamentali - come la morte e risurrezione di Gesù - sono l'orizzonte in cui si muove il cristiano e di cui diventa epigono continuando nella propria vita di oggi, segnata da lavoro, studio, famiglia, divertimento ecc., ad incontrare il medesimo Dio che lo chiama, lo salva, lo guida alla pienezza della vita.
- I riti di passaggio e le celebrazioni: «Esse accompagnano tutto l'itinerario, diventando espressione della fede, accoglienza della grazia propria di ogni tappa, adesione progressiva al mistero della salvezza, fonte di catechesi, impegno di carità, preparazione adeguata al passaggio finale»¹⁶⁵. Senza il dono di Dio non si può vivere da cristiani, essendo la vita cristiana "vita eterna" che Dio ha donato agli uomini; dunque senza l'accoglienza del dono invocato nella preghiera, sperimentato nella celebrazioni dell'anno liturgico, espresso nei riti di ammissione al catecumenato, della elezione, delle unzioni e degli scrutini. Nello stesso tempo sarà anche necessario attraverso le celebrazioni imparare a celebrare da cristiani il mistero della salvezza che si compie: imparare a riconoscere i segni, compierne i gesti, appropriarsi della parole e dei canti, entrare da protagonisti della dinamica del celebrare cristiano. Le celebrazioni non sono solo una messa in scena del percorso fatto, ma un reale dono di Dio per consolidare in noi il cambiamento avvenuto.
- La pratica della vita cristiana: essendo "tirocinio" o "apprendistato" - a mano a mano che il cammino procede - i ragazzi devono acquisire atteggiamenti e comportamenti propri del cristiano: non certo per raggiungere la perfezione nel giro di qualche anno, ma

¹⁶² Cfr. lo specchietto allegato alla Guida.

¹⁶³ N. 30.

¹⁶⁴ N. 32.

¹⁶⁵ N. 36.

almeno per impraticarsi dello “stile cristiano” di vita. Esso è diverso da altri stili di vita, basati sul consumismo, sugli interessi egoistici, sulla superficialità, ecc. Lo stile cristiano prevede invece un riferimento ai valori dell’amore e della condivisione così come Cristo ha vissuto; un inserimento nelle concreta comunità cristiana rappresentata dalla parrocchia; la fedeltà alle scadenze settimanali (il giorno del Signore), ai momenti ecclesiali rilevanti (celebrazioni pubbliche), alla preghiera quotidiana insieme alla lettura della Bibbia, la solidarietà quaresimale e periodica, l’amore verso tutti, disinteressato e fedele; la sincerità e la trasparenza della vita...

3.2. *Tappe dell’itinerario catecumenale*

Non sono tappe soltanto trasmesse dalla tradizione dell’antico catecumenato, ma tappe richieste dalla logica catecumenale di un apprendistato progressivo e graduale.

Richiamo brevemente le tre tappe:

- *la prima tappa è l’Ammissione al Catecumenato*, dopo un certo tempo di evangelizzazione e di costituzione del gruppo catecumenale che non può durare meno di un anno. Questa tappa rappresenta una prima accoglienza nella Chiesa, il primo passo di adesione a Cristo, e la scelta di iniziare un cammino consapevole di conoscenza e incontro con la fede cristiana¹⁶⁶. *Negli itinerari catechistici ordinari, occorre cambiare nome a questa celebrazione, ad es. Ammissione alla Chiesa cattolica (o Consegnare della Bibbia o altro ...): chi è già battezzato non può chiamarsi “catecumeno” e nessun itinerario dopo il battesimo può dirsi catecumenale.*
- *La seconda tappa è l’Elezione o Chiamata al battesimo*, all’inizio dell’ultima Quaresima prima dei sacramenti: essa sancisce la conclusione dopo almeno 3 anni di cammino sistematico e di tirocinio di vita cristiana. Siamo pronti a entrare nella Chiesa e a partecipare alla morte e risurrezione di Cristo introducendo la novità di vita cristiana¹⁶⁷. La Quaresima sarà il tempo della preparazione immediata, spirituale e ascetica, ai sacramenti. *Anche questo rito deve cambiare nome negli itinerari ordinari: con il rito delle Ceneri già potrebbe aversi un significato di “conversione”. La “chiamata definitiva” può essere un termine appropriato, chiamata a vivere la vita cristiana in Cristo. Oppure, potrebbe essere un rito di “discernimento” della propria vita in relazione con Cristo.*
- *La terza tappa, «vertice dell’iniziazione cristiana», consiste nella celebrazione dei sacramenti del battesimo, della confermazione e dell’eucaristia, durante la veglia pasquale, per il loro legame con*

¹⁶⁶ Nn. 40-41.

¹⁶⁷ Nn. 42-45.

la Pasqua di Cristo, in unità per una piena partecipazione alla Sua vita nuova¹⁶⁸. La mistagogia che seguirà alla celebrazione dei sacramenti per almeno un anno consolida la vita cristiana e la presenza consapevole nella comunità cristiana fino alla celebrazione dell'anniversario del battesimo¹⁶⁹. *La celebrazione dei sacramenti deve sempre prevedere la celebrazione unitaria, anche quando si tratta solo del battesimo ed eucaristia, o eucaristia e confermazione. In una data significativa dal punto di vista liturgico (non 25 aprile né 1 maggio), ma nella veglia pasquale, in un domenica di pasqua, o nella Pentecoste.*

Questi riti di passaggio fondamentali scandiscono i tempi progressivi e gradualmente del “diventare cristiani”:

- *La prima evangelizzazione*: siccome non si tratta di un tributo da pagare per avere diritto a qualcosa (Prima comunione...), ma di un cammino di conversione - perché i ragazzi e le famiglie non sono automaticamente cristiani - prima occorre ascoltare l'annuncio: la fede nasce dall'ascolto, non la inventiamo noi. Intanto si costruisce il gruppo.
- *Il catecumenato* (o tempo dell'apprendistato): pronunciato il primo “sì” di assenso a Gesù Cristo e al cammino conseguente, si struttura un itinerario sistematico, continuo, progressivo in cui si apprende a vivere da cristiani. È il tempo della “formazione” in cui l'individuo gradualmente si “trasforma”.
- *L'ultima Quaresima o illuminazione*: portato a termine l'apprendistato, occorre prepararsi ad accogliere il “dono di Dio” con l'attenzione della mente, l'apertura del cuore, e le mani protese verso i sacramenti. Non diventiamo cristiani solo per scelta nostra: occorre disporci ad accogliere il dono.
- *Mistagogia*: infine, ricevuti i sacramenti e diventati cristiani, dobbiamo consolidare la nostra appartenenza alla comunità credente, interrogandoci sul significato e le conseguenze dei doni ricevuti... trovare il nostro posto nella comunità concreta, vicino a casa.

Altre celebrazioni intermedie potranno segnare di volta in volta l'acquisizione di contenuti e di comportamenti, affidandoli nella preghiera e nell'ascolto della Parola alla grazia di Dio e implorando da essa la fedeltà alle mete raggiunte: consegna del Vangelo, delle Beatitudini, del precetto del Signore - Esorcismi - unzione prebattesimale - riti penitenziali - abito bianco ...

Ancora una volta, va precisato che alcuni riti, propri del catecumenato, non possono essere celebrati nelle situazioni in cui i ragazzi sono già battezzati: unzione, abito bianco, effatà, ecc...

¹⁶⁸ Nn. 46-50.

¹⁶⁹ N. 48.

3.3. I contenuti

Per quanto riguarda i contenuti essi vengono presentati in relazione alle attività e alle celebrazioni e prevedono la scansione:

- prima evangelizzazione: porre il fondamento che è Cristo: “*chi è Gesù per noi?*”
- prima fase del catecumenato: *la storia della salvezza* coinvolge anche noi: conoscendola ne diventiamo protagonisti, rivivendola nella nostra esistenza concreta.
- seconda fase del catecumenato: scopriamo *l'amore del Padre* imparando a riceverlo ogni giorno nella preghiera e nei sacramenti e a viverlo celebrando l'anno liturgico.
- terza fase del catecumenato: portiamo a termine *la nostra conversione* imparando a vivere nell'amore come Gesù, nello Spirito santo. Seguire Gesù nell'amore è il nostro quotidiano.
- ultima quaresima: *preparazione spirituale* a celebrare i sacramenti
- mistagogia: vivere i sacramenti ricevuti e radicare *la propria presenza nella comunità* cristiana e la testimonianza nel mondo.

La Guida offre abbondante materiale per le celebrazioni, adattando quelle degli adulti e abbondante materiale per il percorso contenutistico: si parte da un primo incontro con la figura di Cristo (evangelizzazione) per lasciarsi coinvolgere nella storia della salvezza in sua compagnia, celebrandolo nella liturgia e nei sacramenti, fino a imparare i comportamenti propri di un discepolo di Cristo che vive l'amore nella Chiesa e nel mondo e trova infine il proprio ruolo nella comunità (mistagogia). Alcuni “modelli” di incontro vengono proposti all'inizio, poi vengono solo più riportati i titoli affinché ogni operatore possa liberamente costruirseli sul medesimo modello.

I contenuti fanno riferimento sempre a testi biblici che scandiscono il cammino e ai catechismi della CEI che offrono materiale abbondante per riflettere, pregare e vivere. Anche se sono da usare liberamente come strumenti per operare il cambiamento di vita.

4. Condizioni pastorali per realizzare il percorso nella sperimentazione

La proposta va fatta nella libertà e nella sperimentazione: non deve essere imposta, ma proposta e motivata affinché gli adulti, catechisti e genitori, *ne siano convinti* e vi aderiscano liberamente.

Alcune famiglie a cui è stato fatta la proposta hanno aderito e cominciato il cammino; le altre continuano nel cammino tradizionale. Come motivare le diversità di itinerari nella stessa parrocchia? È vero che si creano delle élite o non piuttosto si tiene conto delle diverse esperienze per proporre qualcosa che sia adatto a ciascuno, nella sua situazione?

Imparare a coniugare la pratica con la riflessione pastorale e teologica: non dobbiamo solo tenere conto del costume in atto nelle nostre parrocchie, ma appellandoci ai principi teologici e alla tradizione ecclesiale, cercare *nuove strade* per muoverci verso nuove forme di vita cristiana, lasciandoci guidare dallo Spirito. È più faticoso, ma anche più stimolante. Bisognerà inventare, sperimentare, correggere. Come lavorare insieme parroci e catechisti, esperti e pastori per trovare nuove soluzioni? Come elaborare concretamente gli itinerari senza copiare schemi precostituiti e troppo generici?

Il gruppo catecumenale (o di tipo catecumenale per chi è già battezzato) come ambiente: nessun itinerario deve essere individuale. Non si prende il ragazzo in disparte, facendogli ripetizione per le cose che gli altri già fanno e lui non ancora, siccome non è battezzato. La pubblicità del battesimo aiuta tutta la comunità a prendere coscienza del proprio battesimo e della vita che ne consegue. Come gestire concretamente il gruppo? Come coinvolgere tutta la parrocchia per renderla comunità accogliente?

A monte di ogni iniziativa “nuova”, soprattutto nella iniziazione cristiana, devono esserci comunità accoglienti e capaci di testimonianza, che aperte alla missione siano “*sale della terra e luce del mondo*”. È il *problema della pastorale* odierna e va al di là del mio breve intervento. Tuttavia non si può prescindere da essa nel mettersi in cammino per diventare cristiani: infatti, non si tratta di un itinerario di ricerca isolato né di una situazione “vergognosa”, anzi, quando un ragazzo chiede il battesimo tutta la comunità deve sentirsi coinvolta a rendere ragione della propria fede. In che modo concretamente? L'orientamento dei Vescovi è verso un “*gruppo catecumenale*”: cioè, un gruppo «con la presenza di alcuni adulti (catechisti, accompagnatori, padrini), della famiglia e, almeno in alcuni momenti più significativi, della comunità tutta»¹⁷⁰: ovviamente nel gruppo confluiranno i ragazzi in cammino verso il battesimo e altri in cammino verso il completamento della loro iniziazione con la confermazione e l'eucaristia. Sapranno le nostre parrocchie lasciarsi coinvolgere dalla novità di un catecumenato che li interpella e dalle presenze che esigono di essere accolte?

Il coinvolgimento della famiglia. Proprio perché si tratta di raggiungere un “inizio” di vita cristiana nella Chiesa, l'itinerario catecumenale non può prescindere dall'intervento della famiglia, in misura tale che almeno non vanifichi gli sforzi di vivere quotidianamente gli atteggiamenti propri della fede cristiana e partecipare alla vita della comunità parrocchiale. «Nell'iniziazione cristiana la

¹⁷⁰ N. 26.

famiglia ha un ruolo tutto particolare ... quali che siano le situazioni, è bene ricercare il coinvolgimento della famiglia o di alcuni suoi membri - fratelli o sorelle, parenti... - o di persone strettamente collegate con la famiglia. La domanda del battesimo per i fanciulli dovrà sempre essere accompagnata dal consenso dei genitori»¹⁷¹. Sapremo trovare nuove strade per arrivare alle famiglie, là dove ci sono problemi di orari di lavoro, situazioni difficili, chiusura alla ricerca di fede?

Occorre costantemente riferirsi all'*anno liturgico*, come itinerario annuale già proposto a tutta la comunità, di anno in anno. Pur vivendone di volta in volta aspetti diversi, per non ripetere sempre le stesse esperienze. Come rendere vive le nostre celebrazioni affinché i ragazzi ne siano protagonisti e le trovino significative e radicate nella loro vita concreta?

Non si può chiamare "catecumenale" un itinerario fatto dove non ci sono ragazzi da battezzare: occorre chiamarlo "di tipo catecumenale" o semplicemente di "iniziazione cristiana"; così come nel caso non ci siano ragazzi da battezzare occorre sostituire le celebrazioni tipicamente catecumenali con altre analoghe: es. il rito di Ammissione può essere sostituito con il Rito della conferma (volontà di fare un cammino per entrare nella vita cristiana già donata nel battesimo); il rito della elezione con un rito di presentazione alla comunità; le unzioni e gli scrutini con riti penitenziali o con la celebrazione della Penitenza, ecc. Saremo capaci di uscire dai pacchetti di offerta preconfezionata delle editrici cattoliche per inventare itinerari incarnati nella nostra realtà operativa, progettando e diversificando, senza perdere il filo conduttore?

Un itinerario di tipo catecumenale è un quadro di riferimento all'interno del quale si acquisiscono tutti gli elementi di cui si discute da anni e che non si possono attuare parzialmente perché non produrrebbero "novità": i genitori, l'età e la celebrazione dei sacramenti, il cambiamento di vita, l'esperienza di comunità, i catechismi strumenti al servizio della Parola di Dio, la figura nuova di un catechista "accompagnatore" di famiglie e costruttore di comunità, ecc. Di fronte alla delusione circa l'efficacia della attuale catechesi dell'iniziazione non basta porre dei tamponi: non è questione di gruppi più o meno numerosi o ragazzi indisciplinati, né di orari di catechismo, né di fare qualche incontro con i genitori. E' una riorganizzazione della iniziazione cristiana totale. È una mentalità nuova con cui lavorare nelle nostre parrocchie, non una soluzione metodologica né una tecnica che risolve tutti i nostri problemi...

¹⁷¹ N. 29.

Come formare catechisti con una mentalità nuova, costruttori di comunità, evangelizzatori e non soltanto “insegnanti”?

Il materiale è abbondante: si tratta di scegliere e rielaborare. Le proposte pervenute dalle diocesi e dalle parrocchie ci aiuteranno a comporre un itinerario più concreto e lineare.

Sarebbe infine interessante che si elaborasse un vero e proprio itinerario, ispirato al catecumenato, che fondandosi sui suoi principi, proponesse un nuovo percorso nella situazione normale dei ragazzi che devono completare l’iniziazione cristiana attraverso la confermazione e l’eucaristia...

DIALOGO IN ASSEMBLEA
INTERVENTI IN AULA A PROPOSITO DELLA RELAZIONE FONTANA

Don Mario Santucci - San Miniato

Capisco da un lato la necessità della scelta catecumenale che fa la Chiesa italiana, visto che non si può più contare sulla socializzazione della fede, ma mi chiedo:

non è forse questa solo una scelta difensiva e quindi contraria, ad esempio, allo spirito della Gaudium et Spes, (cfr. 1) in cui si dice che le gioie, le speranze, i dolori, le angosce, i problemi della società sono anche quelle dei cristiani?

La Chiesa non sta correndo il rischio di voler formare una “rosa di buoni”, di fronte a quelli che rimangono sulla porta?

Ed in che modo, questa visione nuova, intende “inculturare” la fede, visto che la Parola di Dio deve compiere tutto il suo viaggio? Forse con un nuovo stile di cristianità?

Queste cose le dico perché le ho sentite dire da molti parroci e vorrei qualche delucidazione in merito ad esse.

Don Cesare Bissoli

Mi sembra che siamo giunti ad una svolta decisiva. Le strettoie del “come fare” non devono diminuire la potenza della proposta. Fin dagli inizi, la Chiesa si è trovata nella difficoltà di dover vivere il Regno nella pochezza delle sue condizioni: e speriamo di poter allargare la strada. Ma mi sembra che ora ci sia un qualcosa che veramente risponde, a seconda della responsabilità di ognuno, a quell’esigenza di evangelizzazione. Il fatto che i nostri “clienti” migliori, i più abituali siano i ragazzi, i piccoli, ma che accanto a loro siano presenti gli adulti, mi fa sorgere una domanda: non sarà la catechesi degli adulti, che noi siamo chiamati a fare, a stringere insieme questi due fattori? Io vedo in questa prospettiva la famosa “scelta” degli adulti.

Dunque, vedo un fatto costitutivo della fede: i sacramenti sono quella realtà attraverso la quale Dio “fa” i cristiani. Questa visione grande, costituente, si avvale di una grande pedagogia ed il catecumenato è stato una grande metodologia pedagogica, che la Chiesa ha intuito. È vero che il Signore ha salvato il ladrone senza catecumenato: dobbiamo però sapere che, anche se è vero che la salvezza viene anche dal di fuori, la pedagogia della fede è altresì necessaria. La Bibbia, tutto sommato, è anch’essa una grande pedagogia.

A tal proposito, io distinguerei tre livelli:

innanzitutto, il livello della “progettualità”, e qui entra la teologia, cioè come si comunica la fede. E mi sembra che in questo convegno sia stata fatta una proposta seria in tal senso.

Poi, "il livello dell'attuazione", e l'attuazione è legata al fatto catecumenale attraverso questa grande pedagogia che, naturalmente, dovrà essere adattata alle diverse situazioni. Questa è una rivoluzione grande, e non solo a livello strutturale, perché ci rende partecipi della costruzione del Regno di Dio che può veramente aver luogo attraverso questo metodo. L'"attuazione", con il realismo che è necessario, ma con la decisione di fare qualcosa: in termini di sperimentazione non bisogna tentare ma operare. Chiaramente tutto questo richiederà dei cambi strutturali che, con molto buon senso, dovrebbero partire dal basso, anche se il discorso della sperimentazione vale per tutti. A proposito dell'attuazione: evidenziare il livello dei contenuti ed ipotizzare un eventuale rifacimento dei testi e delle guide, perché mi sembra che i Catechismi abbiano fatto, ormai la loro storia.

Poi, il problema della *receptio*, vale a dire: cosa fare affinché tutto questo passi? La questione della *receptio* mi sembra fondamentale in tutte le vicende della Chiesa.

Altro intervento

La sua relazione aveva come titolo *Iniziazione cristiana dei ragazzi e pastorale ordinaria*.

Se non vado errato, i catechismi dei ragazzi portano il titolo *Per l'iniziazione cristiana dei fanciulli e dei ragazzi*. Forse la Chiesa ha finalmente capito che non si era capito qualcosa e propone una guida per il cammino catecumenale.

Ancora, la pastorale, se non mi sbaglio, guarda alla prassi ordinaria e la orienta. A me sembra che la prassi ordinaria delle nostre parrocchie... il minimo che possiamo dire è che è "eretica", perché non soltanto abbiamo anteposto l'eucaristia alla confermazione, ma abbiamo altresì aumentato a quattro i sacramenti dell'iniziazione cristiana. Nella mentalità diffusa la confessione è uno dei sacramenti dell'iniziazione cristiana. A questo proposito sarebbe utile tornare a fare le cose sul serio!

Fratel Enzo Biemmi

L'intervento di don Andrea mi sembra veramente una proposta concreta; e ogni proposta concreta è un rischio che, nella nostra situazione, è necessario ed utile correre. È forse per questo che l'intervento ha suscitato in me più interrogativi che risposte e mi obbliga a riflettere.

Mi sembra che il nostro più grande problema in questo tempo non sia il catecumenato dai 7 ai 14 anni, bensì l'iniziazione cristiana dei battezzati fra i 7 ed i 14 anni. Questo sta assorbendo la gran parte delle energie ecclesiali attuali ed è qui che sentiamo, probabilmente, la sofferenza più grande, perché non riusciamo a capire cosa fare. Sebbene la proposta che viene fatta sia indubbiamente nitida, sia uno strumento che chiarifica e diventa percorribile, non è chiaro come sia possibile realizzare il passaggio da questo modello ad una sua appli-

cazione su soggetti battezzati. Solo per analogia si può parlare di modello catecumenale, perché non si può seguire la stessa logica per chi è battezzato e chi non lo è. Una sua applicazione a persone già battezzate lascia di fatto scoperti tutti i problemi attuali che riguardano fondamentalmente il fatto di aver separato il battesimo dagli altri sacramenti e di aver sconvolto l'ordine logico mettendo l'eucaristia prima della cresima... Voglio dire, lo spostamento di un modello su un altro, resta un grosso problema...

E poi mi chiedo: che senso ha applicare a ragazzi un modello catecumenale che è nato ed è stato strutturato su persone adulte? Mi sembra che il problema nasca dal fatto che noi tentiamo di applicare un modello su una "struttura" che è stata svuotata dei suoi presupposti antropologici. Di fronte alle grandi decisioni, ai grandi dolori, la comunità cristiana è del tutto assente: e, invece, penso che sia da lì che debbano partire i processi di iniziazione.

Infine, un problema tuttora aperto mi sembra proprio il ritorno a questo modello che è stato connotato storicamente. I modelli attuati, a parte quello della comunità primitiva all'indomani della Pasqua, sono stati fondamentalmente tre: quello del catecumenato, che ha retto finché il battesimo dei bambini non è diventato una prassi diffusa, quello sociologico-medievale e quello del catechismo tridentino e post-tridentino in cui siamo ancora immersi. Mi chiedo: è possibile che sia una vera soluzione ritornare ad applicare un modello passato? È vero che nel modello catecumenale c'è qualcosa che va oltre il modello stesso, qualcosa di costante che è riferito al processo stesso della fede, ma è pur vero che in questo modello ci sono ancora le tracce di una cultura da cui ci siamo ormai congedati. A mio avviso, il tornare ad un modello che ha avuto una grande importanza storica può aiutarci a congedarci dal modello catechistico che stiamo portando avanti. Spero che questo possa farci rendere conto del fatto che il modello con cui il Vangelo può essere declinato oggi non sia alle nostre spalle ma davanti a noi e che sia ancora tutto da inventare.

Don Simone Giusti - Pisa

Ho notato che qualcuno ha applicato questa impostazione in via minimale, solo per accorciare i tempi dell'iniziazione cristiana, e questo penso che non sia nelle intenzioni dell'Ufficio Catechistico Nazionale.

Poi, sento l'esigenza di studiare meglio la compenetrazione tra il cammino per bambini non ancora battezzati e l'iniziazione cristiana dei ragazzi già battezzati. È evidente che è facile arrivare agli 8 anni, che sono quelli indicati per l'iniziazione cristiana dalla Nota del 1991 dell'Ufficio Catechistico Nazionale. Allora, anche l'uso dei Catechismi appare molto più semplificato.

Si sta insistendo molto sulla necessità di dare un taglio catecumenale a tutta la catechesi dell'iniziazione cristiana. Penso che

sarebbe opportuno dire chiaramente se si vuole che il modello catecumenale diventi il modello di tutta la Chiesa italiana. Ma questa non mi sembra essere la volontà dei Vescovi. Allora, vediamo di studiare bene come possa avvenire questa sinergia, affinché il battesimo di questi ragazzi sia promozione di uno stile catecumenale che assume tutta l'iniziazione cristiana.

Infine, su questo tema, l'Ufficio Liturgico non sembra spendersi così tanto, neanche a livello diocesano e regionale, prima che nazionale. Neanche la Caritas Nazionale, che per Statuto si occupa di educazione alla carità, sembra far nulla sull'iniziazione cristiana. Allora, cerchiamo di fare dell'iniziazione cristiana un cammino di tutta la Chiesa.

Don Cristiano D'Angelo - Pistoia

Se è vero che l'itinerario catecumenale prevede un cambiamento di identità, l'età 7-14 anni non mi sembra quella più indicata per poterlo fare.

In che senso questo cammino può essere definito catecumenale?

In che modo può rappresentare un cambiamento reale? Questo introduce il ritorno ad una ciclicità che dovrà essere affrontata quando l'identità dei ragazzi comincia a formarsi, sebbene il cambio di mentalità non possa avvenire a "tappe" precostituite.

Don Geppe Coha - Torino

A mio avviso, non è necessario che un percorso di iniziazione cristiana e di catecumenato dei ragazzi debba essere prolungato necessariamente a tempo indeterminato, e anzi credo che sia bene "limitarlo" entro certi tempi. Sono convinto, invece, che l'attenzione grossa debba essere messa al "dopo".

Per quanto riguarda il catecumenato come ci è stato presentato da don Andrea, sono fundamentalmente d'accordo sulla proposta, sebbene abbia l'impressione che sia ancora un po' orientata a proporre un'organizzazione diversa. A questo proposito, vorrei degli approfondimenti sulla figura del catechista per questo itinerario e sulle scelte pedagogiche di base per la realizzazione dell'itinerario.

Infine, vorrei sapere quale possibilità ci sia per realizzare questo itinerario dentro associazioni e movimenti.

Suor Mimma Zagara

Mi soffermo sui tempi di attuazione, rifacendomi al convegno di settembre scorso. Mi sembra di aver capito allora che il modello attuale e quello catecumenale dovessero coesistere nel tempo sia secondo le necessità delle diocesi, che secondo la preparazione dei catechisti. Ora, invece, l'intenzione di don Fontana di "scardinare" mi ha decisamente spaventata!

Ho davanti a me l'immagine di catechisti che non hanno ancora capito certe guide che si ispirano al modello catecumenale e non riesco ad

ipotizzare come faranno ad assumere una progettazione di questo genere. Penso che sia necessaria quasi una ristrutturazione interna del modo di fare catechesi: ed in tal senso bisognerebbe, innanzitutto, convincere i parroci e poi convincere ed aiutare i catechisti e camminare insieme a loro. I tempi di attuazione, in tal modo, mi sembrano molto lunghi.

Altro intervento

Volevo recuperare una prospettiva unitaria di questo convegno a partire dal titolo per cercare di capire come integrare l'intervento di oggi nel discorso che si sta portando avanti.

Prendere il largo ci richiama la Nuovo Millennio Ineunte, in cui il Papa ci ricorda che c'è già un programma, che è il Vangelo di sempre e la Chiesa da costruire. A questo proposito ci dà anche delle indicazioni concrete: il primato dello Spirito, la preghiera, la santità, l'uomo nuovo da costruire nella riconciliazione, nell'eucaristia, la Parola da ascoltare, vivere ed annunciare, la carità come segno. La concretizzazione di questo programma spetta, poi, alle singole realtà.

Come possiamo concretizzarlo noi, come Ufficio Catechistico nella catechesi? Come rendere missionario ciascun cristiano? Io penso che dobbiamo ripartire dalla Parola, tenendo presente che la redenzione di ognuno nasce dalla Parola accolta e si compie nella Parola vissuta. Per questo motivo è necessario che la Parola sia annunciata da tutti, nello specifico ministeriale e nel dono di grazia, che il Signore dà a ciascuno.

La Parola va annunciata "tutta": è qui il legame "veritativo" nella Parola, il principio che alla Parola non possiamo né aggiungere né togliere nulla. Penso che in tal senso bisognerebbe recuperare anche la linea dell'iniziazione, intesa come cammino complessivo, perché non sia soltanto un "dare" un annuncio, ma un "inserire" nel mistero di Cristo, al pari della teologia dei Padri della Chiesa. Da questo punto di vista l'iniziazione cristiana ricollega tutti questi momenti e consente di viverli in maniera unitaria, nella prospettiva globale che è quella del convegno che stiamo portando avanti.

Don Giovanni Ciravegna - Alba

A proposito di "scardinare" e di receptio, vorrei mettermi nel punto di vista di un catechista o di un parroco. Penso che in queste proposte bisognerebbe evitare il rischio di essere ironici o categorici. Non mi sembra onesto dire che non ci sia più niente che funziona e che i catechisti abbiano un metodo, per così dire, scolastico e, anzi, mi sembra un'esagerazione! (questo è lo stile ironico, da evitare sempre).

Poi, credo che (stile categorico) nessuno di noi abbia la soluzione in tasca: si tenta, si prova, con fatica, con sofferenza. Questa è un'osservazione formale che può, comunque essere estesa ai contenuti, anche per non correre il rischio di spendere, per ulteriori decenni, tutte le forze sui ragazzi e sui fanciulli.

Poi, un'osservazione sul fatto che si dice che nella seconda fase del catecumenato "scopriremo l'amore del Padre", dopo una prima fase su Cristo e sulla storia della salvezza. Credo che su questo punto i contenuti andrebbero un po' rivisti.

Mons. Giuseppe Morante - Roma

In questo convegno ci sono state delle aperture che hanno "sforato" questa specie di visione ab intra in cui siamo collocati: noi parliamo di Chiesa missionaria, il che presuppone un guardare all'esterno più che all'interno. Allora credo che bisognerebbe rivedere in una prospettiva diversa alcune indicazioni, sia delle guide che dei documenti. Non si può recuperare una forma istituzionale della Tradizione e ricollocarla, dopo 1500-1600 anni, con le stesse modalità in un tempo nuovo. Se non si parte da un'apertura per capire quali riti, segni porre in maniera nuova e diversa, forse si sprecano ulteriori energie per cercare di ristrutturare un'istituzione senza andare, in realtà, molto lontano.

Replica: Don Andrea Fontana

Credo di non essere stato sufficientemente chiaro su alcuni aspetti e cercherò di recuperare rispondendo globalmente alle vostre domande.

Innanzitutto vorrei chiarire la portata di questa proposta del Servizio Nazionale per il catecumenato: il fatto di voler "scardinare" è un mio pensiero, che non è nelle intenzioni di questa proposta. Questa è solo una proposta fatta dal Servizio Nazionale per il catecumenato, che ha tutti i limiti della sperimentazione e che tiene presente la Nota della CEI che prevede che i due itinerari continuino a convivere ancora per qualche decennio, perché sappiamo bene che la situazione non si evolve tanto facilmente né nella pastorale, né nella mentalità dei sacerdoti e neppure nella mentalità dei catechisti. È una proposta di un itinerario preciso, dunque, tutta da sperimentare e alcune diocesi hanno già cominciato a farlo.

Siamo pronti ad accogliere tutti i suggerimenti e le indicazioni che verranno da chi intende prendere parte alla sua sperimentazione per cercare di migliorarla per il futuro. Vorrei che fosse chiaro il fatto che questa è solo una proposta e non l'espressione di una volontà dei Vescovi della CEI. I vostri interventi hanno sollevato moltissimi problemi, che pure esistono e credo che nessuno di noi abbia in tasca la loro soluzione.

I catechismi della CEI di oggi sono per l'"iniziazione cristiana": questo termine è legittimo perché i nostri ragazzi, anche se

battezzati nei primi giorni di vita, devono portare a compimento la loro iniziazione cristiana, dovendo ancora ricevere i sacramenti della confermazione e dell'eucaristia. In tal senso, anche la nostra catechesi ordinaria è una catechesi di iniziazione cristiana. I catechismi della CEI però, come sapete, sono strutturati su criteri ciclici, basati sull'età (con tutto quello che questo comporta).

A partire da queste considerazioni, è chiaro che è necessario mettersi a lavorare su un itinerario vero e proprio per l'iniziazione cristiana dei ragazzi già battezzati e che devono portare a compimento il loro cammino. Anche se qualcosa può essere recuperato in tal senso dall'itinerario catecumenale, mi rendo conto che il percorso deve essere necessariamente diverso. Anche se tutta la catechesi deve essere di stampo catecumenale, bisognerebbe studiare un itinerario che valga nella catechesi dei ragazzi in questa età, nella nostra situazione attuale.

Ho fatto molta attenzione a non cadere nell'ironia ed ho cercato di mitigare, in qualche modo, l'affermazione che "la situazione attuale della catechesi è totalmente negativa"; prima ho sempre usato un avverbio come "sempre", "spesso"... Anche se ho utilizzato qualche immagine un po' forte, non mi riferivo assolutamente a tutti i catechisti, anche perché conosco anch'io delle realtà interessantissime a livello umano, da cui penso che valga la pena di partire per operare questo rinnovamento graduale che, seppur lentamente, certamente è necessario che avvenga. Poco tempo fa, in un incontro con i sacerdoti ed i catechisti della diocesi di Savona, in cui avevo illustrato quest'itinerario, sottolineavo proprio questo.

L'inculturazione della fede è oggi il problema della comunicazione della fede e si impone alla nostra attenzione: abbiamo bisogno del dialogo e della ricerca comune, e non di proporre una verità confezionata secondo dei criteri teologici e culturali per esempio europei od africani. Attraverso il dialogo si deve trovare la formulazione ed il modo di mettere in pratica la fede cristiana in un determinato contesto: rispetto a quella persona, a quella cultura.

Credo che la Chiesa abbia il compito di continuare ad essere segno e strumento dell'unità del genere umano in Gesù Cristo. Questo può farlo per diverse strade: attraverso l'annuncio del Vangelo, attraverso la condivisione delle gioie, delle speranze, delle tristezze e delle angosce dell'uomo di oggi, attraverso la proposta dell'itinerario catecumenale, attraverso la pazienza ed il dialogo di tante persone che vivono ogni giorno gomito a gomito con delle situazioni di limite... e nessuna di queste modalità esclude l'altra.

Poi, la figura del catechista in questo itinerario è importante: si esige, innanzitutto, una sua formazione adeguata al realizzarsi di questa nuova mentalità con cui si guarda l'iniziazione cristiana dei fanciulli e dei ragazzi.

Cominciate a sperimentare questa proposta, continuate a pensarci sopra, non sgomentatevi, state sereni e speriamo di poter produrre qualcosa di più completo, di più logico e di più articolato nei prossimi anni.



Conclusioni del Convegno

Don WALTHER RUSPI • Direttore UCN - CEI

Nel trarre le conclusioni, mi permetto di ritornare al documento dei Vescovi, ossia agli *Orientamenti* per l'iniziazione cristiana dei ragazzi dai 7 ai 14 anni. I numeri che vanno dal 52 al 57 del Documento mettono in luce i livelli di questo discorso.

Nel primo livello, al n. 52, si sottolinea il fatto che «la Comunità cristiana, consapevole della difficoltà di vivere la fede nel contesto sociale odierno, e convinta che un aiuto possa provenire dalla collaborazione tra famiglia, coetanei ed adulti, li conduce all'esperienza della vita cristiana secondo una materna cura e, quindi, offre itinerari che tengono conto della loro età, psicologia, esperienza».

Prima di tutto, dunque, c'è la comunità cristiana con questa sua consapevolezza materna e, quindi, il tutto matura all'interno di questa assunzione progressiva di responsabilità e di lettura della propria situazione.

Il numero 53 indica gli itinerari che possono e debbono essere diversificati. A questo proposito, i Vescovi danno delle indicazioni che non sono opzionali: se la guida lo è, le indicazioni dei Vescovi assolutamente no.

«Si atterrano, però, alle seguenti indicazioni: ai fanciulli ed ai ragazzi sopra i 7 anni si diano i sacramenti dell'iniziazione cristiana soltanto dopo un vero e proprio cammino catecumenale». Quindi, dare il battesimo a bambini di 7 anni, dopo soltanto tre o quattro incontri, solo per renderli uguali agli altri significa uscire fuori da queste indicazioni.

Poi: «Tale cammino è bene che ordinariamente si compia in un gruppo, insieme con i coetanei già battezzati che si preparano alla cresima ed alla prima comunione». Questo significa che non si può permettere che questi ragazzi seguano un percorso isolato, con un catechista che fa loro delle lezioni, ma che devono vivere questa esperienza con un gruppo di coetanei.

Ed ancora: «Ai fanciulli ed ai ragazzi catecumeni, per quanto è possibile, si conferiscano insieme i tre sacramenti dell'iniziazione cristiana, facendone coincidere la celebrazione con l'amministrazione della confermazione e della prima comunione ai coetanei già battezzati». Non mi attardo a sottolineare questo aspetto...

Continuando: «I fanciulli ed i ragazzi catecumeni siano accompagnati, pur nella varietà delle situazioni, dall'aiuto e dall'esempio anche dei loro genitori il cui consenso è richiesto per l'iniziazione e per vivere la loro futura vita cristiana. Il tempo dell'iniziazione offrirà alla famiglia l'occasione di avere positivi colloqui con i sacerdoti e con i catechisti». Ciò significa che il coinvolgimento della famiglia è a livelli piuttosto diversificati.

Inoltre, «la mistagogia sia curata come un tempo indispensabile al fine di familiarizzare i ragazzi alla vita cristiana ed ai suoi impegni di testimonianza». Questa è la strada...

Al numero 57 c'è un'indicazione per costruire, per così dire, una macchina che possa percorrere questa strada. Ora abbiamo solo una Cinquecento ma col tempo, chissà, forse avremo una Jaguar... E, se questa macchina non risultasse idonea, potremo sempre rimetterla in garage! Ma non si può rimettere in garage la strada. Al Servizio Nazionale per il Catecumenato, in collaborazione con l'Ufficio Catechistico Nazionale e con l'Ufficio Liturgico Nazionale, è affidato il compito di «predisporre un sussidio dettagliato per attuare in modo facile e ricco gli itinerari indicati». Questo, dunque, è l'itinerario da collocare nell'ottica della provvisorietà e della sperimentazione.

Se, idealmente, lunedì avevamo preso il largo con la barca del nostro convegno, oggi stiamo riavvicinandoci alla riva, spero per valutare la consistenza della pesca.

Più che di vere conclusioni, mi sembra che si debba parlare di alcune sottolineature per lasciare ad un momento più "pensato", in occasione della prossima Consulta nazionale, le valutazioni, le progettazioni e le critiche per una correzione di barra.

Prima di entrare nel merito dei contenuti, vorrei ringraziare la diocesi di Bergamo, ed in particolare don Mario Carminati, il personale di questo Centro Congressi e tutti coloro che si sono prodigati per la buona riuscita di questo convegno. Un ringraziamento va anche a tutti voi che, con la vostra presenza, esprimerete la comune sollecitudine per l'educazione alla vita cristiana nelle nostre comunità ed il tentativo di sostenerla attraverso un dialogo aperto tra le nostre diocesi ed il servizio che, umilmente, è offerto dalla CEI, tramite l'Ufficio Catechistico Nazionale. Infine, un ringraziamento va anche ai Vescovi della Commissione che si sono alternati in mezzo a noi e a mons. Francesco Lambiasi, che è stato costantemente presente in questo convegno.

Tra i valori spirituali vissuti, sento il dovere di ridire la gioia vissuta ieri sera nel pellegrinaggio alla casa di papa Giovanni e nell'ascolto della vibrata testimonianza di mons. Loris Capovilla.

Da dove siamo partiti? Ascoltando l'introduzione di mons. Lambiasi, avevamo raccolto alcune espressioni. Innanzitutto "discernere l'oggi di Dio": si trattava, allora, di entrare in un atteggiamento di apertura, di cogliere il fatto che viviamo in un tempo in cui la fede certamente non è più un dato scontato, sebbene ritengo che non lo sia stata in nessun tempo. A tal proposito, ripensiamo a quanto diceva ieri sera mons. Capovilla in merito alla situazione di ignoranza religiosa del popolo padovano, che poi rappresenta soltanto una delle tante Diocesi italiane. "Discernere l'oggi di Dio" per collocarci in una prospettiva di speranza, per riconoscere la buona notizia e ricominciare a dare l'annuncio, come diceva mons. Lambiasi. Nelle sue ultime indicazioni sulla prospettiva degli impegni educativi, lo stesso richiamava l'attenzione alla comunità eucaristica, alla necessità di una fede adulta e pensata, al bisogno di guardare ai giovani ed alla famiglia, al gran numero di battezzati non praticanti e sollecitava, anzi promuoveva, una viva missionarietà laicale nei diversi ambienti.

Mi sembra che noi abbiamo compiuto un percorso trasversale, in cui sono emerse alcune parole di notevole importanza.

Dalla relazione del prof. Colombo sul tema della comunicazione e del linguaggio, abbiamo appreso che esistono delle parole nuove, che noi non conosciamo. Ma le parole sono necessarie per comunicare con le nuove generazioni e per consentire la formazione di una nuova cultura. Abbiamo appreso, inoltre, che esiste un modo di comunicare tra le diverse generazioni, che è quello di "raccontare" la propria vita, e quindi poter constatare come la comprensione nasce dal capirsi dentro un'esperienza che è stata vissuta. E, finalmente, è emerso un elemento molto interessante, ossia il fatto che la difficoltà di comunicazione nella trasmissione della fede forse è nata nel momento in cui noi abbiamo coltivato la paura di parlare, restando così nel silenzio.

Nella relazione del prof. Gianotti, mi è parso di cogliere un'indicazione sulla comunicazione dei segni del mistero. Il mistero è qualcosa che è all'interno della vita e la vita stessa evoca il mistero di Dio; i segni sono una parola forte, che giunge alle profondità dell'esistenza e non una manifestazione puramente esteriore, un linguaggio gestuale vuoto... ove la verità della comunità è indispensabile per poter comunicare significando la sua trasparenza, la sua semplicità e la sua vita fraterna.

La relazione di mons. Brandolini ci ha parlato della "pedagogia della Chiesa" per essere iniziati ai misteri di Dio e per essere trasformati dall'azione potente dell'amore misericordioso di Dio. E poi, il grande tema dell'iniziazione cristiana: noi pensiamo che "cri-

stiani si diventa” e questo è verissimo! Non dimentichiamo, però, che quel *fiunt* vuole anche dire che i cristiani sono anche “fatti dalla Chiesa”. Mi sembra, allora che l’iniziazione cristiana non sia soltanto una conquista umana ma sia anche l’aprirsi al mistero ed all’azione di Dio.

Attraverso questo primo percorso, ci siamo accostati ad una svolta decisiva ed urgente: l’azione, cui è chiamata la nostra comunità, di generare la fede e di iniziare alla vita di Cristo; in altre parole abbiamo sentito l’esigenza di ripensare l’iniziazione cristiana come un’azione ecclesiale più radicale. E a questo ci hanno richiamati mons. Brandolini, il prof. Citrini e, infine, don Fontana.

Mi sembra che noi abbiamo compiuto un secondo percorso trasversale, ed è quello che leggo attraverso la relazione del prof. Citrini e dai vostri gruppi di lavoro: innanzitutto, siamo chiamati a scoprire i doni dello Spirito che promuove nella Chiesa uomini di annuncio. I missionari, gli annunciatori sono, appunto, dono dello Spirito: e questa dimensione di vocazionalità va ritrovata e riproposta. A tal proposito, ripenso al fatto che, negli anni ‘70, il documento di base passò attraverso una ricchezza grandissima di formazione spirituale, di ritiri, per poter dare ai catechisti il senso della loro vocazione, dell’essere a servizio della Parola. Se oggi essere catechista è diventato soltanto fare un’esperienza, magari temporanea, forse è proprio perché è basso il tono della dimensione vocazionale dell’essere a servizio della Parola.

Un altro aspetto: *Scoprire l’azione dello Spirito Santo e seguirla in tutti quei campi in cui già sta fiorendo*. Leggevo proprio stamattina una pagina de l’Avvenire, da cui ho tratto questo titolo: Lo Spirito sta già lavorando in diversi campi che il giornalista ha colto...

Nella relazione del prof. Citrini si poneva l’accento sulla necessità di una “casa accogliente”, sia per coloro che chiedono il battesimo sia per gli stranieri con la nostra stessa fede: facciamo in modo che vengano accolti in una comunità, diventando essi stessi partecipi della *ministerialità* della nostra Chiesa. La Parola di Dio è consolazione per tutto il popolo di Dio ed è necessario far sì che tutto il popolo di Dio possa avvicinarsi a questa consolazione.

Ricordiamo anche che, sulle nostre strade, incontriamo tanti minori che sono lasciati soli: è importante tentare di instaurare un dialogo per poter ritrovare un filo di personalità e di autenticità umana in tante situazioni di margine, che sono anch’esse luoghi, «campi in cui già fiorisce l’azione dello Spirito» nell’annuncio (come diceva l’articolo di *Avvenire*)

Da ultimo, la nostra linea trasversale ci ha fatti incontrare con un'azione creativa di formazione: qui si tratta di continuare, di approfondire e di andare avanti coraggiosamente. Fratel Enzo Biemmi ci ha ricordato ieri la formazione dei catechisti parrocchiali, dei collaboratori diocesani, dei formatori dei formatori.

Accogliendo la ricchezza dei tanti suggerimenti offerti, soprattutto nel campo della formazione, mi sembra che la prossima Consulta abbia l'occasione di fare una sintesi e di articolare in un modo migliore questa grande tematica e questa prospettiva di lavoro che da qualche anno è stata assunta dall'Ufficio Catechistico Nazionale.

Al termine di questi due percorsi trasversali, vorrei concludere (per quanto riguarda l'UCN) sottolineando l'importanza del desiderio di seguire, ascoltare, dialogare con le iniziative di verifica che le regioni conciliari promuoveranno, sia attraverso l'incontro con i direttori regionali, sia restando presenti ai lavori di verifica e di confronto. Poi, mi sembra altresì importante sostenere le diverse iniziative di formazione nelle regioni e nelle diocesi con la disponibilità di persone e di esperti, generosi nella collaborazione con l'Ufficio Catechistico Nazionale e con le nostre diocesi. E ancora, mi sembra importante offrire una articolata sussidiatura sui temi pastorali cui abbiamo accennato: a tal proposito, stiamo riflettendo e lavorando sul tema della iniziazione cristiana e della disabilità; abbiamo promosso e realizzato un incontro con l'Ufficio Liturgico, la Pastorale Famiglia e la Pastorale Giovanile sul tempo del fidanzamento; stiamo sperimentando soluzioni al problema della pastorale ordinaria e della iniziazione cristiana, come pure a quello del catecumenato degli adulti; vorremmo sostenere e diffondere in maniera sempre più ampia l'incontro con la Bibbia come Parola di Dio, nelle diverse situazioni familiari anche.

Ricordiamo che siamo operatori al servizio di quella prospettiva di lavoro che ci giunge dalla Commissione episcopale per la dottrina della fede, l'annuncio e la catechesi, che ha in animo di creare un dialogo che non resti confinato tra poche persone, ma che tocchi la Chiesa Italiana e tocchi livelli diversi di competenze e di responsabilità, proprio sul tema dell'iniziazione cristiana e dell'annuncio, attraverso la ricerca di una ministerialità nuova e la sua formazione. Non so dirvi, però, come i Vescovi si muoveranno in tal senso.

XXXV Convegno Nazionale dei Direttori UCD

Bergamo, 25-28 giugno 2001

“PRENDERE IL LARGO”

Annuncio e catechesi in una chiesa missionaria

Programma

lunedì 25 giugno

ore 16.00 Preghiera di apertura con celebrazione del Vespro

ore 16.30 **Introduzione**

S.E. Mons. Francesco LAMBIASI,
*Presidente della Commissione Episcopale per la dottrina
della fede, l'annuncio e la catechesi*

ore 17.15 **Interviste filmate**

ore 18.00 **Relazione**

Prof. Giuseppe GEVAERT,
Università Pontificia Salesiana
Annuncio e catechesi in una chiesa missionaria

Dialogo in assemblea

martedì 26 giugno

ore 8.45 Celebrazione delle Lodi

ore 9.15 **Comunicazioni**

prof. Fausto COLOMBO, *Università Cattolica di Milano*
Mass-media e annuncio della fede

prof. Daniele GIANOTTI, *Studio Teologico Bolognese*
La sorte dei simboli cristiani

- ore 11,30 mons. Luca BRANDOLINI, *Vescovo di Sora-Aquino-Pontecorvo*
L'Iniziazione Cristiana: da un progetto per una chiesa missionaria agli itinerari delle comunità locali

 Dialogo in assemblea
- ore 15,30 **Laboratori - Confronto con testimonianze di esperienze pastorali**
Adulti nel quartiere (don Sergio Bosco, parr. S.G.B. Cottolengo - Torino)
Adolescenti "ai margini" (don Fausto Resmini - Bergamo)
Vangelo e immigrazione - catecumenato (suor Lorenzina Colosi - Roma)
Vangelo e gruppi di ascolto (don Barbieri - Rho)
Iniziazione cristiana per ragazzi non cristiani (Parr. di S.Elena - Milano)
Iniziazione cristiana nella pastorale dei fanciulli (don S. Accomando - Avellino)
Giovani e dono dello Spirito Santo (M. Pongiluppi - Modena) o (Locri)
Verso il matrimonio per riscoprire la fede ()
Primo annuncio (don Pino La Rosa - Milano)
Evangelizzazione e genitori (sig.ra Nicla Raviglione - Torino)
- ore 18,30 Celebrazione dell'eucaristia con i Vespri presieduta da mons. Marcello SEMERARO

mercoledì 27 giugno

- ore 8,45 Celebrazione delle Lodi
- ore 9,30 Prof. Tullio CITRINI, *Rettore del Seminario Lombardo*
Ministeri per la catechesi e ministeri per l'annuncio in una pastorale missionaria: prospettive e progetti di formazione

 Dialogo in assemblea
- ore 11,30 **Per continuare la formazione dei formatori...**
 Fratel Enzo BIEMMI

ore 12,00 Celebrazione Eucaristica presieduta da mons. Roberto AMADEI

ore 15,30 **Comunicazioni**
AB
Disabili - Diversabili

ore 17.00 Partenza per Sotto il Monte

ore 18,00 Celebrazione dei Vespri nella chiesa di Sotto Il Monte
Incontro con mons. Loris CAPOVILLA

giovedì 28 giugno

ore 8.45 Celebrazione dell'Ora media

ore 9,00 **Iniziazione cristiana dei ragazzi
e pastorale ordinaria.**
Una Guida per una "esperienza pastorale"
don Andrea FONTANA, *direttore dell'UCR del Piemonte*

Dialogo in assemblea

ore 11.15 **Conclusioni del Convegno**
a cura dell'*UFFICIO CATECHISTICO NAZIONALE*

ore 12,00 Celebrazione eucaristica
presieduta da mons. Francesco LAMBIASI